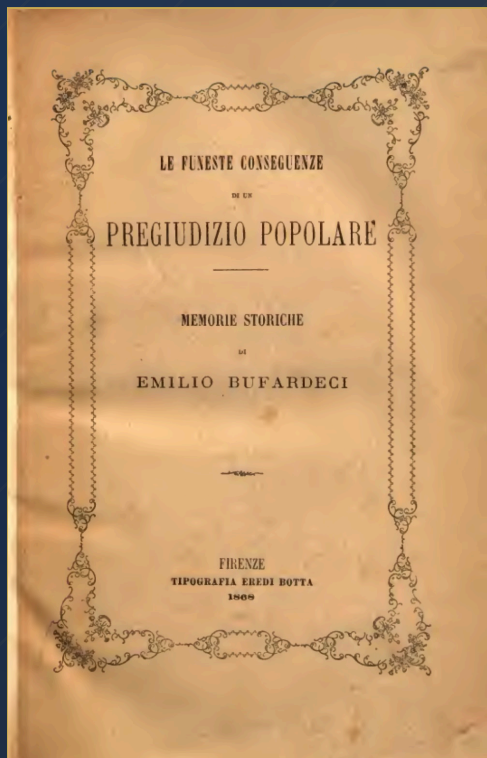


ARETUSAPEDIA · LIBRI



*Le funeste conseguenze di  
un pregiudizio popolare*

Emilio Bufardecì

*Firenze, Tipografia Eredi Botta · 1868*

ARETUSAPEDIA.IT / LIBRI

# *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare*

*Emilio Bufardeci*

*Firenze, Tipografia Eredi Botta · 1868*

---

EDIZIONE DIGITALE V1.0 — 17 MAGGIO 2026

---

## ***Metodologia***

Trascrizione e revisione editoriale a cura di **Aretusapedia**. OCR primario: Apple Vision API (300 dpi). Cleanup agentico multi-round, seguito da verifica filologica multimodale contro il facsimile originale.

Interventi di pulitura applicati: **1.761**. Accuratezza stimata sul campione verificato: **~97–98%** (8 pagine campionate su 200).

I numeri di pagina del corpo si riferiscono al PDF facsimile, non alla numerazione editoriale stampata nel libro originale (che può differire per la presenza di carte preliminari).

## ***Fonte originale***

Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare di Emilio Bufardeci, Firenze, Tipografia Eredi Botta · 1868. Esemplare digitalizzato disponibile come PDF facsimile su [aretusapedia.it/libri/bufardeci-funeste-conseguenze-1868](http://aretusapedia.it/libri/bufardeci-funeste-conseguenze-1868).

## **Curatore**

Alessandro Calabrò per Aretusapedia. [alessandrocalabro.it/chi-sono/](http://alessandrocalabro.it/chi-sono/)

## **Errata corrige**

Questa è un'edizione in continua revisione. Hai trovato un refuso? Segnalalo dal modulo di contatto su [aretusapedia.it/contattaci/](http://aretusapedia.it/contattaci/) indicando il numero di pagina e la riga. Le correzioni vengono integrate nelle release successive con cronologia pubblica delle versioni.

**Licenza:** Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 (CC BY-SA 4.0).

Il testo originale del libro è di **pubblico dominio** (autore deceduto prima del 1° gennaio 1956). La presente trascrizione digitale e l'apparato editoriale ad essa associato sono distribuiti sotto licenza CC BY-SA 4.0: chiunque può riusarli e ridistribuirli, anche commercialmente, a condizione di attribuire Aretusapedia come fonte e di mantenere la stessa licenza nelle opere derivate.

Testo completo della licenza: [creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it](http://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it)

p.1

p.2

p.15

p.3

p.528

BIDtIQTECA HAZIOHALE)

CENTRALE • FIRENZE •

p.3

p.4

p.5 LE FUNESTE CONSEGUENZE DI UN PREGIUDIZIO POPOLARE MEMORIE STORICHE EMILIO BUFARDECI FIRENZE TIPOGRAFIA EREDI BOTTA 1868

p.6 S = S8

p.7 LE FUNESTE CONSEGUENZE DI UN •PREGIUDIZIO POPOLARE MEMORIE STORICHE EMILIO BUFARDECI FIRENZE TIPOGRAFIA EREDI BOTTA - 1868

p.8 15.3.528

p.9 ALLA CARA E DOLCE MEMORIA DEL MIO DILETTO FRATELLO VINCENZO BUFARDECI VOLATO A DIO LA MATTINA DEL IX APRILE MDCCCLV AMARAMENTE COMPIANTO DAI CONGIUNTI DAGLI AMICI DAL POPOLO PER ANGELICHE VIRTÙ PER VITA INTEMERATA IN SEGNO DI AFFETTO QUESTO LAVORO CONSACRO. 8973i.

p.10

p.11 PREFAZIONE Chi volesse scrivere un periodo di storia contemporanea, limitandosi esclusivamente alla parte narrativa, non troverebbe grandi difficoltà. Ma ove egli credesse indispensabile rannodare il passato al presente, svolgere i falli che si consumarono, scoprirne le cause, indagarne gli effetti, notarne le coincidenze e servirsi di essi come mezzo al racconto, per trarne obbiettivamente un utile insegnamento, allora quel periodo assumerebbe differenti proporzioni. Però sovente avviene che qualcuno si decida di circoscrivere il suo assunto alla prima parte; e poi a poco a poco, quasi senza volere, si trovi obbligato di gettare uno sguardo retrospettivo ai tempi che furono e scendere sull'arena di talune considerazioni, che non di rado superano la coscienza della propria forza. Al 1837 Siracusa, invasa dal colèra asiatico e trascinala nell'illusione di un sognato veneficio,

p.12 p.2 cadde nel disordine per la evirazza ed il mal senno delle autorità costituite. Una Commissione eletta dal popolo istruiva un processo per pubblico avvelenamento, il quale faceva immenso scalpore in Sicilia ed altrove, inoculando nella mente dei creduli una serie d'inconcludenze e di fantasmagorie (1). Nessuno, nel lungo periodo di trent'anni, osò alzare un lembo di questo velo che cuopre lante l'ordure; anzi quegli stessi che avevano per ausilio d'un mutamento politico, alimentato il fatale sospetto, sostennero poco dopo a tulla possa la falsa credenza; taluni per alimentare sempre l'odio contro il passato Governo, altri per coonestare il loro fallo. Secondo me i primi tradirono la fede di onesti liberali, i secondi si scavarono con le proprie mani la fossa. Entrambi demoralizzarono la pubblica opinione. L'idea dei tossici propinati ora dai Gorer-

ni ed ora dalle sèlte, non essendo nuova nella storia, bisognava accennare fugacemente come essa a varii intervalli ha potuto rinascere, malgrado i nobili conati di tanti sublimi ingegni. Da ciò la necessità di ricordare gli errori in generale in cui caddero i popoli e di compendiare la storia della peste e del (1) Questo processo non fu meno fatale di quello del 1630 sui creduti untori almeno nei suoi funesti effetti, perciocchè le false preoccupazioni del processo Piazza si localizzarono quasi nella sola Milano, mentre quelle del processo Cosmorama si estesero nell'intera Italia.

p.13 colèra, non per rintracciare la natura e le cause di quelle fatali malattie; ma solo per dimostrare l'uniformità logica e storica degli effetti, delle apprensioni, dei pregiudizi, in modo che il lettore vegga, nella riproduzione degli stessi fenomeni, come la malizia umana e l'ignoranza ingenerano sempre la cancrena sociale. Questo stato anomalo non può nè deve desumersi dall'alta sfera delle intelligenze, ma dall'infima classe, la quale costituisce il vero termometro della civiltà o della corruzione di un popolo. Se si facesse altrimenti sarebbe lo stesso che voler conoscere la ricchezza di un piccolo paese dalla opulenza di due o tre famiglie. Il genio scientifico ed artistico lottò con la natura, e quello che in altri tempi sarebbe stato un sogno d'inferno, un'utopia, un sovrintelligibile divenne la pratica attuazione d'un fatto. Si trovò il modo di dirigere il fulmine, di solcare le onde contro il vento, d'avvicinare le grandi distanze, di centuplicare il lavoro meccanico di un uomo, di ritrarre in un istante l'immagine della natura. Si contarono gli astri, si scuopri la loro legge, si valutò il loro moto. Nè le sole scienze esatte lottarono e vinsero; ma la politica, per la quale si ebbe l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, la libertà del

commercio e dell'industria, lo spirito di nazionalità che ispira nella coscienza dei popoli il sentimento della propria forza. Però nelle masse la civiltà non camminò parallelamente a questo

p.14 incontrastabile progresso materiale ed intellettuale. Non bisogna illuderci. Lo sviluppo morale del popolo non è al livello del progresso delle scienze; perlochè si redono di tanto in tanto riprodurre gli stessi pregiudizi, le stesse ubbie. Non voglio sostenere che anche le masse non abbiano progredito; ma nel rapporto degli uomini di mente lasciano pur troppo a desiderare. Presumere ch'esse potessero raggiungere la elevatezza e l'istruzione delle intelligenze sarebbe follia; però sottrarle dal fango e innalzarle al punto di saper cansare gli agguati e le astuzie dei partiti, mi pare un dovere dell'umanità. Bisogna dunque trovare il modo di migliorare la condizione del popolo, non a balzi, a scosse, e per vie indirette e recondite, ma col solenne apostolato della morale e della verità. E pria d'ogni altro questo apostolato deve estendersi alla classe media, la quale quantunque non appartenga nè agli scienziati, nè alle masse, e stia tra il patriziato e la plebe, pure nei giudizi ha la lenacità degli uni, e nelle passioni l'ardenza delle altre; e poichè essa esercita sul popolo minuto una influenza diretta, tanto numericamente quanto per lo immediato contatto, così può dirsi che la pubblica opinione poggia sul di lei criterio, il quale è spesso fondato sull'interesse, sulla mobilità dei principii, sulla negazione del bene morale. Tranne delle rare eccezioni, quest'estesa classe non si preoccupa d'altro che dell'lo. Il popolo minuto riconosce in un faccendiere, solo perché egli si eleva

p.15 una spanna al di lá della sua intelligenza, il letterato, lo scienziato, il politien, l'infallibile, e sigue ciecamente le sue convinzioni, qualunque esse siano belle o brutte, buone o callive, vere o false. Oramai dopo lanle amare illusioni siamo in grado di respingere con disdegno quelle idee che apparentemente ci offrivano una prospettiva di bene; ma che nai risultati ci sbalestravano in una lunga iliade di mali. Cio veramente devesi alla storia e al progresso. Trenta anni or sono, si credeva che istilando nel petto del popolo l'odio contro il Governo ed eccitando la plebe alla rivolta per mezzo dell'inganno, si rendesse un servizio alla libert . La esperienza ha provato che la condizione di uno Stato non si migliora, mutando le dinastie; ma piuttosto slanciando le nazioni al loro benessere, non al monopolio delle caste, riformando i costumi, educando il popolo a rispeltare le leggi, a sentire la propria dignit , a soslenere i diritli ed adempiere i doveri di cittadini, legandolo in fine ai santi principii, anzi ch  alle persone. Gl'individui si sperdono nel vortice dell'elernit : le rnasime di virt , di tolleranza, di libert  slanno nei secoli. La parola progresso indica miglioramento morale e materiale; e questo si ottiene pensatamente e a gradi, ma sempre con mezzi onesti. Ci  che pu  essere utile in un lempo,   nocivo in un altro.

p.16 Al tempo delle Crociate era indispensabile che gli Stati, per frenare l'Islamismo, si valessero della forza collettiva dei baroni, i quali per ci  acquistavano il diritto d'esercilare nei rispettivi centri violenze ed immanit . Poco dopo sotto Luigi XIII s'intese il bisogno degli eserciti permanenti, per iscalzare il predominio baronale. Ora tutte le intelligenze convengono che questa enorme massa di forza a peso dello Stato strozza

l'agricoltura e l'industria, e impoverisce il • popolo. Nei primi tempi bastava la voce d'una vestale o di un oracolo per dichiarare reo od innocente un cittadino. Due secoli fa si credeva che, stritolandogli le ossa, si oltenesse dal reo la confessione del delitto. Oggi si punisce un colpevole, non sull'arbitrio d'un giudice iniquo, ma su i fatti, sulle testimonianze, sulla pubblica opinione. Questi risultati si ottengono dal tempo e dall'esperienza. Nella vita umana non ci è avvenimento di sorta, che non offra il destro di moralizzare o di corrompere la pubblica opinione. Il bene o il male si ottiene dalla maniera con cui si espongono i fatti, dai giudizi che si pronunziano, dallo scopo al quale si mira, dai mezzi che si adoperano per raggiungerlo. Le giuste e nobili aspirazioni ci conducono insensibilmente al bene e all'utile; però se questo moto dinamico e progressivo è interrotto dall' insidia d'una falsa idea popolare, allora l'opera d'un secolo è rovesciata; e ill questo caso, bisogna riedificare l'edifizio morale, sbugiardando

p.17 innanzi tutto la trista insinuazione, e incarnando nella mente degli onesti la verità, affinché essa col loro appoggio trionfi anche nella coscienza della plebe. Taluno crederà sarebbe stato più utile combattere l'idea di veneficio, dirigendomi agli operai, a mo' di catechismo, nella conviuzione che in essi soli si annidi questo abbominevole concetto; ma egli forse amerà illudersi, o vergognerà confessare un torto che fa onta al secolo e alla civiltà. Lusingarci che, nelle provincie meridionali d'Italia, la sola plebe sia illusa dall'idea di veneficio, è una stoltezza. Io conosco persone distintissime che hanno l'anello al dito e il diploma d'avvocati e di dottori, e insensatamente metterebbero, come Muzio Scevola, la mano

sul fuoco, per far credere all'esistenza del colèra-veleno. Forse essi non credono nel fondo del loro cuore, come una verità, al pubblico veneficio; ma temerariamente l'affermano, perchè si lusingano di provvedere con ciò alla propria salute, e quindi consacrano gl'idoli dell'errore, su quell'altare che deve essere consacrato alla sola verità. Oltre gl'illusi di buona fede, ci sono i nemici d'Italia e i malcontenti, i quali, volendo tristamente pescare nel torbido, si sforzano, come sempre, d'inventare storielle passate e presenti di venelizio; e quando non possono far altro, parlandosi di colèra, rispondono innanzi la gente ignorante con qualche monosillabo e col solito riso impostore.

p.18 Ora io ho creduto scrivere, per disingannare i primi e mettere ai secondi la museruola in bocca, a fine di frustrare le loro male arti. Forse non riuscirò nè all'uno, nè all'altro scopo; ma certo non riuscirei, se mi dirigessi alle masse le quali costantemente sono vittima della malizia delle sedicenti capacità. Fate che la grande maggioranza delle mezzane intelligenze si persuada della splendida verità, che il colèra é una malattia come tutte le altre malattie epidemiche o contagiose, fate che l'insinuante voce dei guastamestieri sia spenta dal timore di comprometersi in faccia al tribunale della pubblica opinione, ed il popolo o presto o tardi anch'egli si persuaderà. Ogni rivoluzione morale, politica, economica, scientifica, religiosa comincia dai profondi pensatori, si sviluppa negli uomini che sanno leggere e scrivere, e si compie nelle masse.

p.19 CAPITOLO I. L'Errore. Una lotta terribile e permanente si è sempre combattuta nella società tra il bene ed il male, tra la virtù ed il vizio, tra la libertà ed il dispotismo, tra la verità e l'errore. Quest' affanno-

sa altaena è durata e durerà ancora per lungo tempo; perchè, essendo differente il sentire ed il pensare degli uomini, ciascuno ha un modo tutto proprio di vedere e di valutare le cose. Però, se gli uomini non possono essere tutti filosoficamente uniformi nel senso sociale, economico, politico, religioso, potranno bensì convenire in talune cose iala peltara dal, distla loşialde ropia /gperienza, ricusa di ragionare è l'uomo depravato; e costui è cattivo cittadino, perchè chi non ha le virtù sociali non può sentire l'amore del pubblico bene (1). (1) Nell'ultima invasione colèrica mi proposi di scrivere qualche articolo nei diarii sulla falsa credenza di veneficio, e avvezzo alla palostrà giornalistica, mi servii al solito della prima persona dol plurale: quando il lavoro acquistò un po' di serietà, compresi cho quel modo era contrario all'usanza storica, e voleva rifarlo, ma mi era difficile riandare sui propri passi, e continuai a scrivere nello stesso modo, nella speranza che il lettore fosse gentile di scusare le mie abitudini. Del resto io non ho la vana pretensione di affbbiarmi la giornea di storico, sibbene la volontà di studinre un periodo di grande intresse per l'umana. L'ACTORE

p.20

p.10

Siamo di tanto in tanto costretti a svolgere fuggacemente, nostro malgrado, taluni principii per necessità, a fine di combattere le inadeguate e superficiali cognizioni che costituiscono la corruzione della mente. Da mezzo secolo a questa parte, il concetto economico, materiale, egoistico è quasi prevalso alle grandi verità morali, e minaccia far crollare l'edifizio civile sin dalle sue fondamenta. Non sarà dunque disutile qualche volta riandare alle prime sorgenti, dove si attinge il pubblico bene: se non altro, si ottiene con ciò il risultato d'intenderci chiaramente

sul significato delle parole. Moltissimi, nel senso volgare, confondono l'ignoranza con l'errore; e con la più grande indifferenza di questo mondo ti ripetono: " Popolo ignorante, » invece di dire: " Popolo ingannato. „ E vero che un popolo iguorante è più facile di cadere nell'errore; ma non è men vero che sovente anche i popoli civilissimi corrono la identica sventura. L'errore è una nozione falsa che si tiene per vera, o viceversa, e da questa nascono poi tutt'i giudizi falsi che imbarazzano la vita umana. L'ignoranza esprime, quasi diremo, lo stato di passività dell'uomo; l'errore invece può inocularsi nelle diverse facoltà, cioè dai sensi, dall'induzione, dalla memoria, dal linguaggio; ma l'errore più fatale di tutti gli errori è quando esso si fonda sulla altrui testimonianza, perciocchè sovente si affermano talune cose che traggono la loro origine o dal falso criterio, o dalla fervida immaginazione, o dall'interesse personale, o dalla voce d'ordine d'un partito. L'ignoranza e l'errore degradano l'uomo; se non che la prima è la privazione d'un bene che si può acquistare; l'altro è un male che già esiste uell'anima e la corrompe, ove tosto non si smetta, Ordinariamente i futuri sono condannati a subire le funeste conseguenze di un errore, il cui germe principale si asconde nell'amor proprio dell'uomo, il quale

p.21 p.11 spesso si contenta imbattersi in una falsa cognizione, anzichè confessare la propria impotenza nel risolvere e spiegare taluni fenomeni nuovi, o quasi nuovi, nella storia; e qualche volta non ha altro espediente che di ricorrere al sovra-naturale, al sovra-intelligibile, al diabolico. Ciò è nella natura degli uomini. Le prime adorazioni degli astri, del fuoco, del sole, della luna, del mare, de' monti, delle selve druidiche,

delle foreste d'Argo, delle grotte di Dodona e di Delfo, delle vigne, degli alberi, del tremuoto, dell'iride, dell'aurora polare, della grandine, della pioggia, del tempo, della morte, d'Apollo, di Diana, non indicano che tanti errori in cui caddero gli Assiri, i Caldei, i Babilonesi, gli Egizi, i Greci; e da questo errore ne venne poi il feticismo, il politeismo, la divinizzazione delle passioni umane. L'uomo dunque, sia che fosse dominato da un sentimento istintivo di terrore o di speranza, sia dall'ambizione di scrutare i segreti della natura, ama meglio illudere se stesso che confessare la propria incapacità. Quando non si sapeva spiegare come si formasse il fulmine e si muovessero le onde, si creava un dio che chiamavasi Giove con la freccia alle mani, incendiatore della terra; un altro dio, Nettuno, che col tridente sconvolgeva il mare; e così via via. Dagli errori nacquero i pregiudizi che offendono la scienza ed il buon senso. Eppure essi per un lungo tratto di tempo dominarono, quasi diremmo, il mondo intero; ed a ciò contribuì anche la testimonianza di qualche sommo filosofo, il quale di buona fede annunciava un'opinione, ed il popolo l'accoglieva con ardenza, e la tramandava alla posterità. Difatti per tanto tempo si ritenne, pel detto di Anassagora, che il sole era tanto grande quanto il Peloponneso; per l'opinione di Platone, che le idee erano innate; per quella d'Aristotile, che i liquidi saliscono i tubi vuoti, perchè la natura

p.22 abborre il vuoto; che lo schiavo non ha anima; che la via lattea è una meteora luminosa; per l'altra di Tolomeo, che la terra era stabile. Per secoli e secoli si spiegò la comparsa delle meteore, ora come minaccia degli Dei, ora come segno precursore dei destini de' popoli ed ora come luce sfolgorante che rischiarava il passaggio delle anime dei sommi dall'O-

limpo al Cielo. I Romani nella cometa del 43 a. C. (I), si lusingarono di vedere lo spirito di Cesare, che assiso sul suo gran carro dittatoriale, saliva in pieno trionfo nel soggiorno di Giove, giammai ingombro da alcuna nube. Il frate spagnuolo Valderame sostenne che le comete uscissero dall'inferno a spavento degli uomini. Lo stesso Aristotile le considerò come il risultato delle esalazioni della terra. Gli Scandinavi ritennero che le stelle cadenti fossero le anime de' giovanetti tolti alla vita dalle cesoie della deità Verpeia; ed i Romani, a simiglianza del nostro volgo di Sicilia, le attribuivano alle anime degli aborti. Gli errori de' grandi ingegni si generalizzarono celeremente per la popolare ignoranza, sulla quale essi esercitavano, ci sia permesso di dire, il privilegio della aristocrazia del sapere. L'arabo Averroè, per avere commentato Aristotile, fu tenuto per capo-scuola. I maghi anticamente erano i primi sapienti, poscia si tramutarono in astrologi ed alchimisti. L'astrologia pretese di scuoprire dall'osservazione dei cieli i destini degli uomini e delle nazioni. I Romani pria di decidersi ad una qualunque siasi risoluzione consultavano il segno di Mercurio e quanti gradi avesse la luna in Cancro; ed i Greci non erano prima d'essi meno superstiziosi, malgrado la vantata loro civiltà. Quando Siracusa era assediata dagli Ateniesi, fucesse un eclisse nel plenilunio del 27 agosto 413 pria dell'E. V.; questo fenomeno naturale comprese (1) Essa è apparsa sette volte: la prima volta al 1767, a. C.; l'ultima volta all'era nostra, 1680. Ora si vuole che debba ricomparsa al 2255.

p.23      p.13 di terrore i soldati Ateniesi e lo stesso Nicia che era più di essi devoto agli augurii; si consultarono gl'indovini, i quali decisero di sospendere le operazioni d'assedio; tra questo inerte intervallo, l'arma-

ta di Nicia fu cinta e dispersa. Nè le profezie della Pizia, il volo degli uccelli, l'appetito dei polli, le osservazioni degli auguri e degli aruspici s'invocavano solo per le pubbliche faccende; ma bensì servivano per regolare le azioni degli stessi individui. A tutto questo si aggiunsero poco dopo le magie, le stregherie, le superstizioni; e ai nostri tempi il magnetismo animale, lo spiritismo, la scienza del lotto, il colèra-veleno. Qualche volta i Governi dispotici su taluni errori ci trovarono il loro tornaconto, e quindi non si curarono giammai di smentirli. Preghiamo il lettore di ricordarsi di questo concetto, nello svolgimento dei fatti che noi esporremo in questo libro. Gli errori sono di una immensa gradazione, sì in rapporto alla loro natura, come in rapporto al numero degl'individui che ne partecipano. Gli errori popolari sono sempre più perniciosi e più funesti, precisamente quando essi giungono a stabilire nelle masse una profonda convinzione; in questo caso colui che ha il coraggio civile d'affrontare la pubblica menzogna e d'esercitare l'apostolato della verità, corre rischio di restare vittima del fatale inganno; o per lo meno, egli vedrà scatenarsi contro di lui una grande massa di nemici uniforme e compatta. Con tutto ciò, in mezzo a tante disperate lotte, non ci è un istante in cui l'umanità non cammini, anche con lento passo, verso il progresso. Come gli errori di alcuni sommi segnarono nello spazio una traccia che il tempo inesorabilmente cancellò; così la verità di alcuni altri produsse gli esili, le carceri, i roghi. Socrate, Empedocle, i Gracchi, Galileo, Cartesio, Alberto Magno, Colombo, Arnaldo da Brescia,

p.24

p.14

Savonarola, Rogero Bacone non furono che vittime dei pregiudizi. Nessuna verità più utile, più sublime, più umanitaria del

cristianesimo; eppure Cristo fu condannato a morire sul Golgota. Ma queste ingrate e crudeli ricompense non ci respinsero giammai verso il regresso. L'evoluzione del diritto rompe le dighe e sottentrò allo spirito delle caste. Oggi il patriziato, in faccia alla legge, è uguale ai figli indigenti del popolo. Oggi gli oracoli, le magie, i sortilegi quasi generalmente si deridono. Oggi lo schiavo, che era considerato siccome merce, anch'egli reclama il diritto dell'umanità; e per la sua emancipazione Abramo Lincoln incontra il sacrificio della vita, come l'aveva incontrata John Brown. Ciò prova che non ci è idea umanitaria che non abbia il suo progresso; ciò prova che l'immobilità o il regresso sono in contraddizione alle prerogative della specie umana, e se per un momento avviene che una idea generosa si abbandoni o si perda nel vortice del tempo, ciò, secondo noi, deve attribuirsi all'influenza che esercitano per un dato intervallo la prepotenza e l'egoismo; ma appena questo stato anomalo cesserà, l'idea riapparisce sotto forme più nette e più precise. Noi non abbiamo mai accolto l'opinione degli economisti, i quali vogliono circoscrivere il progresso nel solo interesse materiale. Se questa scuola, che emana dall'Inghilterra, dove l'uomo è rappresentato dalla ghinea, potesse per un momento trionfare, ricomincierebbe di nuovo l'eterna lotta. Voi propugnammo sempre questi principii; nè esilamo a riprodurre qualche nostra idea. Il pane de corpo è tanto indispensabile, quanto è indispensabile il pane dell'anima; e come è sacro il lavoro per l'individuo, è sacra l'educazione per la società. Questi due anelli eminentemente sociali compongono la patria e la nazione, le quali anch'esse, prese nel senso collettivo, non sono che individui; per la qual cosa l'ultimo fine

p.25      p.15 a cui tendano gli uomini, le società, le nazioni non è rappresentato che dall'umanità. L'uomo è un ente composto dalla materia e dallo spirito. Nell'infanzia della scienza bisognava dividere queste due prerogative per comprendere le leggi dell'una e dell'altra; oggi sarebbe un errore disgiungerle considerando o l'uomo ideale o l'uomo brutto; perciocchè allora c'imbatteremmo o al nullismo di Fichte o al sensismo di Condillac. E vero che, non è guari, anco fra noi, gli statisti, nel santo pensiero di migliorare i destini della patria, si lusingarono d'esercitare un incubo, e presso i Governi e presso la società, pubblicando a diritta e a manca le loro lusinghiere teorie, con le quali sostenevasi che il benessere sociale di tutte le classi dipende dal solo svolgimento economico; che la parola ricchezza racchiude il vero concetto della felicità umana; che le aspirazioni politiche alla fine dei conti non si risolvono che con la immagine della moneta, tanto nell'interesse individuale che nel collettivo; però i tempi erano mutati, il patriziato delle intelligenze era sparito. Sorsero uomini non meno generosi, non meno patrioti de' primi, i quali, senza combattere la dottrina di quelli, mirarono al completo sviluppo morale ed intellettuale de' popoli. Certo nessun uomo assennato potrà contrastare l'utilità dello svolgimento economico; ma vuolsi che esso non innalzi lo stendardo dell'esclusivismo, a danno del vero progresso e della vera civiltà. O meglio, vuolsi che la linea dello sviluppo materiale del popolo cammini simultaneamente a quella dello sviluppo morale fino al punto di congiungersi, e allora questo punto di intersecazione, invece di rappresentare l'egoismo, ch'èil peggiore di tutti gli errori, rappresenterà il benessere sociale. Non bisogna dunque allacciare l'uomo fra le pastoie materia-

li, farlo schiavo d'ignobili affetti, renderlo più abietto del verme, sibbene tradurre la sua educazione in una vita materiale e morale. Ma, per

p.26 p.16 giungere a questa sublime meta, innanzi tutto è mestieri che gli uomini di principii e di onore abbattano, senza esitanza e perplessità, l'inganno ovunque si trovi, sbugiardino le false credenze, condannino le fandonie e le storielle puerili e menzognere. Comprendiamo bene, come dicemmo poco prima, che un uomo, qualunque egli sia, difficilmente può percorrere questo angusto ed oscuro sentiero cosperso di spine, senza insanguinarsi i piedi ; tanto più quando egli si propone di svellere un pregiudizio che s'infiltrò nella coscienza del popolo per proprio istinto e per l'umana malizia. Allora è giocoforza che egli lotti a tutta oltranza, non contro le ragioni, contro i giudizi, contro la logica; ma contro l'ostinatezza della passione, per la quale l'illuso è come l'itterico che vede tutto giallo. Oltre a ciò, siccome sotto tutti i tempi, sotto qualunque forma di Governo, ci sono e ci saranno sempre dei partiti, dei mestatori, dei guastamestieri, i quali trovano fatalmente i loro vantaggi nell'alimentare gli errori; così egli di tanto in tanto vedrà rinascere quest'idra che tenterà di frustrare le sue speranze; quantunque sempre invano, perchè alla fin fine la luce trionferà sempre sulle tenebre, senza di che il progresso non sarebbe rappresentato da una serie crescente ed infinita, il cui ultimo termine non pud assegnarsi dall'uomo, ma dalla Provvidenza. Finchè un pregiudizio popolare è innocuo, o per lo meno non compromette direttamente nè la morale pubblica, nè l'organismo sociale, nè l'umanità; la tolleranza è possibile e talune volte quasi ragionevole. Questa sorta di pregiudizi saranno combattuti dal tempo, dalla luce, dal progresso indiretta-

mente e dinamicamente. Per essi l'indifferentismo dei sapienti più che opportuno, è prudente e filosofico. Però questo sistema non può ammettersi per taluni altri pregiudizii che lasciano

p.27 p.17 nella società e nel paese, ove si consumano, delle inique tracce. Sotto questi aspetti, pesa sulla coscienza degli onesti, e specialmente di coloro che credono o si lusingano, di rappresentare qualche cosa nella rispettiva patria, tutta la grave responsabilità del silenzio; e presto o tardi verrà un dì che la storia rivelerà i loro nomi, e li chiamerà complici e fautori dei gravi delitti, che si perpetrarono per la loro colpa o alla men trista, per la loro spensieratezza. E dovere dunque d'ogni onesto cittadino, che sente la propria dignità, disingannare nelle gravi emergenze il popolo, squarciando con animo tranquillo e sereno il velo dell'errore, palesando le intamie e i delitti ch'esso copriva, facendo smettere dalla inerte degli'ingannati i timori e le false credenze.

p.28 CAPITOLO II. La Peste. Sin dai tempi in cui la storia ci ricorda le vicende di questa parte dell'universo che si chiama terra, noi troviamo a vari intervalli avvolta l'umanità in una spaventevole e funesta catastrofe di mali, che talune volte fa riottoso l'uomo all'opera della creazione, e gli infonde nel cuore un sentimento di dispetto, di dolore e di ambasce. Gli uomini che vivono in questo ciclo di tempo, che in verità non è gran fatto lusinghiero, gridano ai quattro venti al finimondo, come se l'alternativa del bene e del male non sia nell'ordine della natura; o come se fosse possibile che l'uomo dalla culla al sepolcro potesse camminare su di un tappeto di rose. Ma non bisogna sentir solo i fortunati racconti dei nostri vecchi congiunti, i quali hanno sempre l'abitudine di vilipendere il

presente ed incielare il passato; è mestieri ancora svolgere la storia, valutare le vicende dei tempi e raffrontarle spassionatamente al presente. Allora è il caso di vedere e giudicare se i mali che oggi pesano sulla umanità siano, o no, una ripetizione più o meno fedele di quelli che furono. Diluvi, incendi, inondazioni, tremuoti, peste, febbre gialla, febbre petecchiale, lebbra, tifo, vainolo, grandine, epizoozia, sicciti, crittogama (1), cavallette, carestia, guerra, rivoluzioni avvennero quasi (1) Questa malattia che taluni credono nuora, altri vogliono si sia sviluppata in vario e remote epoche. Il Grambos di Teofrusto,

p.29

p.19

sempre ora in una, ed ora in un'altra contrada. Qualche volta un male, che afflisce e desolò un paese, fu accompagnato e seguito da un altro male non meno pernicioso, nè meno frnesto. • Nella storia dei popoli e delle nazioni, si osservano quei lunghi e ripetnti periodi di profondi dolori che si osservano nella vita degl'indiridui, quasi l'umanità fosse condannata a pagare questo amaro tributo. Eppure se fosse dato all'uomo, sin dalla sua prima educazione, accogliere il male come argomento di studio, forse da un canto rimuoverebbe le false preoccupazioni che gli offuscano la mente, e lo rendono schiavo, stupido, selvaggio; e dall'altro acquisterebbe in talune cose la scienza di cansare quelle avversità, che egli sovente attribuisce ora al fatale destino, ed ora alla malizia umana. Il più gran male che desolò l'umanità fu la peste. Il suo nome che deriva dalla parola pessum o pessimum (1) indica l'orrore che questa malattia ispirava. Essaè antichissima, secondo i libri sacri, i monumenti, le favole. Nei primi tempi, credevasi che le pestilenze fossero di origine divina e si fulminassero dagli Dei per punizione degli uomini.

Omero racconta nella Iliade che Achille nel decimo giorno di una pestilenza chiamò a parlamento i duci e propose d'interrogarsi un sacerdote, perchè questi interpretasse la cagione dell'ira di Apollo. David, obbligato da Dio a rispondere quale fra tre punizioni scegliesse, rispondeva: la pestilenza di tre l'Araneum di Plinio, il Melume del Crescenzi, la Peste del Romazzini, la Nebbia del Nozier, l'Oidium del Re, pare che Butficienamente l'adombrino e più di tutti l'accuratissimo fitofilo eanonico Parta, che nel 1817 osservò la stessissima malattia nei vigneti di Sicilia, ne etudio i progressi e le vicende e ne propose i rimedi. (1) Le parole peste, pestilenza, mortalità furono dagli antichi adoperate indistintamente per indicare nn'epidemia qualunque; quando la peste bnbbonica ebbe il predominio fra tutte le altre malattie, allora la denominazione pestis fu esclusivamente destinata a quel terribile flagello.

p.30 giorni (1). E il Signore mandava al popolo d'Israele questo flagello, pel quale nel termine stabilito morivano 70,000 persone (2). Nella notabilissima pestilenza avvenuta in Corinto, in cui morivano contemporaneamente uomini e quadrupedi (3), fu interrogato l'oracolo di Apolline, il quale rispose che la peste non cesserebbe mai, finchè non si facesse vendetta della morte di Atteone e non si placasse l'ira dell'offeso Dio. Il giovinetto Atteone era stato ucciso da Archia per impudiche voglie; costui mmosso dalla pietà della infelice patria e dal timore di Nettuno, volontariamente abbandonò Corinto, parti con una grande colonia per la Sicilia, e a norma dell'oracolo di Delfo, edificò Siracusa (\*). Nella pestilenza di Roma, dell'anno 488 avanti Cristo, si diceva ch'essa originasse, perchè nelle feste di Giove Capitolino non si erano bene eseguite le

sacre danze (5). (1) « Cumque venisset Gad ad David ei dieens: Aut septem annis • veniet tibi fames in terra tua ; ant tribus mensibus fugies ad vere sarios tnos, et illi te persequentur; aut certe tribus diebus erit • pestilentia in terra tua. Nune ergo delibera et vide quem respondeam ci, qui me misit, sermonein, etc.: Melius est incidam in manus Domini, quam in manus hominum. > Lib. I Regum, cap. IxIv. (2) E da notarsi che presso gli Ebrei tre giorni cra un modo di dire per indicare nn tempo assai breve. (3) Taluni, come il Romazzini il quale si appoggia ull'opinione di Tito Livio, di Ripamonti, di Fracastoro, di Facio, credono sia quasi impossibile la coesistenza di una epidemia e di una epizoozia, e H0stengono che durante il tifo bovino la salnte umana non fu mai contaminata da morbi di proporzioni collettive; bensì ritengono che le epizoozie ordinariamente precedono alle epidemie o vicevegsa. Indipendentemente dalla nostra triste esperienza, noi troviamo, oltre della pestilenza di cni parliamo, che Sant'Ambrogio deplorando la calamità dei suoi tempi (376 E. V.), annovera la fame e la pestilenza negli nomini, nei bovi e negli altri animali: e il Boccaccio, come vedri il lettore, ricorda lo stesso fatto nella famosa peste di Firenze. Gia ove si ammettesse il principio del contagio tanto nelle malattie nmane quanto nelle epizoozic, o si ritenesse l'nna epidemica e l'altra contagiosa, queste stesse questioni che urtano col fatto sparirebbero. (4) FazeLio, Storia di Sicilia, lib. Iv, cap. 1. (5) DIONICI D'ALICARNAsso, Rerum Gestarum, xxvnl.

p.31 p.21 Andremmo alle lunghe, se accennassimo tutte le superstizioni dei Greci e dei Romani. Abbiamo citato questi fatti per provare che, in tutte le epidemie, gli antichi, come vedremo in appresso, lun-

gi dall'investigare le cause dalle quali esse potessero germinare, vagavano sempre nello astratto e lasciavano indeterminata la natura delle pestilenze. Oltre a ciò la convinzione, che nacque con l'uomo, di una influenza sovranaturale, non solo non li spingeva a ricercare i mezzi più adatti alla pubblica igiene a fin di mettere un riparo alla sciagura, ma slanciavali ad alimentare il male con le comuni preghiere, con le adunanze nei templi, con gli olocausti, e via discorrendo. Nè può dirsi ch'essi non avessero una sufficiente sapienza, perchè noi troviamo presso gli antichi talme massime che la moderna civiltà ha creduto di giustificare, per esempin: Ulisse, uccisi i Proci, faceva trasportare fuori del palagio i endaveri e disinfettava il locale con zolfo e fuoco (1). Gli Ateniesi nella guerra del Peloponneso, attaccati da pestilenza, tolsero via tutte le sepolture ed ordinarono che i moribondi venissero trasportati nella vicina Renea (2). Mosè voleva che chi avesse la lebbra dimorasse in disparte e fuori del campo (3). La mitologia greca figurò la mortifera palude Lernea una idra vorace; e l'aver ucciso il mostro, cioè asciugato quel pantano, fu tra le somme fatiche di Ercole (4). Dopo l'edificazione di Selinunte, essendo stata questa città invasa dalla pestilenza, Empedocle, filosofo Agrigentino, conoscendo che quel male derivava dalla corruzione e dal puzzo dello stagno Iralico, fece costruire a sue spese due condotti d'acque dolei da due fiumi vicini, per la concorrenza delle quali fu spento il focolare miasmatico e cessò la peste. I Selinuntini lo (1) Odissea, lib. xxII. (2) TrCIDIDE, Della guerra del Peloponneso. (3) Levit., XII. (4) DroDoRo Srerto, Bibl. stor., lib. Iv.

p.32 p.22 chiamarono il liberatore della patria e gli resero onori divini (1). Malgrado il profondo rispetto che sentiamo per lo illu-

stre storico siciliano, non possiamo comprendere come sia stata possibile la congiunzione delle acque dei due fiumi l'Hispa e Selinos, l'uno molto distante dall'altro, ed entrainbi al disotto di un livello di più di un chilometro da Selinunte. Finalmente il poeta filosofo Tito Lucrezio Caro, seguendo le dottrine di Epicuro, fa derivare la peste dall'aria ammorbata per semi che, sollevati dalla terra e trasportati a guisa di nebbia, entrano nei corpi animali (2) con l'azione del respiro. Tutti questi fatti mostrano ad evidenza che anticamente non ignoravasi il sistema di disinfezione, di precauzione, di segregazione, e che il concetto delle esalazioni miasmatiche fu già da un pezzo incoato. Na siccome era più facile agli antichi reggitori di tenere nell'ubbidienza i popoli e di trascinarli ovunque col prestigio del sovrintelligibile, così si servivano di questo mezzo per risolvere quasi tutti i problemi politici e scientifici. Bastava consultare un oracolo, per muovere il popolo alla guerra o alla pace e spesso per ottenere, sotto la influenza degli anguri, gli allori di una guerra. — Cinti i Siracusani dal potente esercito dei Cartaginesi, temevano di assalirlo, essendo essi molto inferiori di numero. Agatocle loro duce fa spargere di notte nel campo dei Siracusani una quantiti di pipistrelli, i quali, essendo sacri a Minerva, si stimavano come segno di certa vittoria, ordina quindi di attaccarsi, fra lo entusiasmo della grazia piovuta dal Cielo, il nemico e l'esercito dei Cartaginesi è rotto e vinto (3). Le oche del Campidoglio liberano Roma dai Galli (1): Attila dal volo di una cicogna fuggitiva con i suoi pulcini ritorna dalle Gallie sopra Roma, e vi commette (1) FAzErLo, Storia di Sicilia, lib. vI, cap. Iv. (2) Saggio del professore Alfonso Corradi. (3) FazeLLO, lib. Iv, cap. 1. (4) Ls E'ABINA, Dialoghi sulla Repubblica romana.

p.33

p.23

quei famosi eccidi per cui fu chiamato flagellum Dei (1). E perciò che c'imbattiamo in questa mescolanza di luce e di tenebre, e non troviamo giammai ammutito nelle vetuste storie lo eloquio degli auguri e delle sibille. Siamo interamente d'accordo con coloro che credono necessaria al popolo una religione; ma non crediamo che essa debba servire di puntello al dispotismo, o di mezzo per ingannare i credenti. Gli antichi popoli si valevano di quest'arma per raggiungere l'uno e l'altro scopo. Ora i tempi sono mutati; ma non per questo non ci sono tuttavia errori da combattere. Allora si credeva che i numi si placassero, anzi si rendessero propizi sacrificando sull'altare della patria vittime umane (2); ora si crede un santo dovere istigare i popoli all'anarchia, spingerli al brigantaggio, corromperli con inique seduzioni. Allora la voce di una (1) BOTTALIE, Storia del medio evo, vol. I. (2) Gelono, il cui nome ridesta alla memoria la grandezza dell'antica Siracusa, dopo la celebre battaglia di Imera, forse unica nella storia, dove fu sconfitta la poderosa armata Cartaginese composta di 300,000 fanti o di 5000 legni comandati da Amilcare, impose ai vinti l'umunissimo patto di non più sacrificare vittime umane, ed egli volle essere generoso nelle altre condizioni col nemico, perchè conseguisse questo sublime scopo umanitario. In quei tempi in cui il sacrificio delle umane creature costituiva una religione, quel solenne patto fu uno sprazzo di luce in mezzo a tante tenebre. Ora la storia lo ricorda con un sorriso di gratitudine; eppure, se sin d'allora la società avesse progredito, secondo l'impulso di questo grande concetto, probabilmente non si vedrebbero vendere i popoli come gli armenti. Almeno allora si sacrificavano gli esseri in omaggio agli Dei, ora si mercanteggiano i popoli per l'ambizione degli uomini; la sola differenza sta che nel pri-

mo caso era compromessa la vita naturale, nel secondo la vita civile. Teodorico I, che visse nel iv secolo dell'era volgare, cioè otto secoli dopo Gelono, abolì il collegio degli auguri creato sin dai primi tempi di Roma. Quella istituzione era incompatibile con la crescente influenza del cristianesimo, e nei suoi effetti fu un altro lento passo verso la civiltà.

p.34      p.24      vestale aveva la potenza di muovere un popolo alla guerra; ora basta la voce di un solo per trascinare un esercito sui campi di battaglia; con una differenza, che la prima adoprava l'inganno, il secondo adopra la forza. E come spesso avveniva che il pensiero dell'oracolo racchiudesse l'ambizione, il privato interesse, la vendetta del capo dello Stato; così avviene che per le stesse passioni si compiano le guerre e le conquiste. Due esempi, l'uno dall'altro a grandissima distanza, bastano per convincerci di questa verità. Temistocle nell'interesse di avere un'armata per combattere il potente nemico, imbecè all'oracolo che per difendersi contro Serse era mestieri cingersi di muri di legno; ed egli stesso ne interpretò il consiglio, ordinò il navilio ateniese, e diè la famosa battaglia di Salamina. I Governi d'Inghilterra e di Francia, quello nell'interesse economico, questo per divergere la pubblica opinione dei Francesi e per agguerrire l'esercito, impresero la terribile guerra d'Oriente sotto il pretesto dei luoghi santi e della civiltà d'Europa. Non valutiamo i risultati della prima e della seconda lotta; sosteniamo che il sangue, la vita, l'onore delle nazioni furono sempre affidati alle male arti ed allo arbitrio dei capi. Ah! quanti mali si canserebbero, se tutti i popoli della terra creassero un giuri indipendente destinato a sciogliere ed appianare le questioni internazionali! La prepotenza non potrebbe più sussistere. Non essendo qui oppor-

tuno di svolgere questo pensiero, che esige tante considerazioni, ci siamo permessi di accennarlo fuggacemente, nella speranza che il progresso civile dei popoli ne reclami o presto o tardi l'utile ed umanitaria riforma. Dovendo dare al lettore un'esatta conoscenza della peste, noi crediamo convenevole servirci della stessa descrizione che ne fa Tucidide testimone vivente nella epidemia dell'Attica e precisamente di Atene. "In questo anno, esso dice (t31 a. C.) all'infuori

p.35 p.25 " della pestilenza non si ebbero altre malattie. Se alcuna ne appariva diversa, ben presto degenerava in " vera peste. " Il morbo assaliva d'improvviso individui fino a " quel momento godenti di perfettissima salute. Annunziavasi subito con gravi dolori di capo, con rossore ed infiammazione agli ocelli, lingua e gola sanguinolenta, alito infetto, difficoltà di respiro, aneliti " e starnuti e raucedine di voce. Discendeva tosto al " petto e si manifestava con tosse violentissima. Lo " stomaco vi prendeva parte, si faceva gonfio e succedevano vomiti violenti di bile ed altri umori. Accompagnava il singulto che rare volte si riusciva a calmare, e che finora continua nei guariti ancora per " assai tempo. Al singulto si associavano le convulsioni. La superficie del corpo di un livido rossastro " si cuopriva di pustole; nè pareva più calda del naturale al tatto, quantunque glinfermi accusassero " grande incendio al di dentro, nè tollerassero copertura di sorta, e fosse forza di lasciarli ignudi. " E di vero provavano immenso contento nello immergersi nell'acqua fredda, chè anzi taluni non guardati, si gettarono nei pozzi, a ciò spinti dall'ardente \* sete che non vi era modo di spegnere ed ammorzare " nè con poca nè con larga bevanda. Si aggiungeva "l'ostinata veglia, inquietudine ed agitazione conti-

nu; d'ordinario, i colpiti soccombevano il settimo " od il nono giorno per l'immenso ardore che bruciava " loro le viscere. Oltre questo termine la malattia discendeva al basso ventre e lacerava gl'intestini, una « diarrea immoderata esauriva allora la vita. Niuna " parte del corpo era risparmiata, a cominciare dal \* capo fino alle estremità. " Vi furono degli scampati del morbo che perdettero " per sempre l'uso dei piedi e delle mani; altri che, " acquistata la salute, avevano perduta la memoria e "la conoscenza di loro medesinii, dei loro famigliari

p.36 p.26 \* ed amici. Questi furono i principali caratteri del " morbo, senza tener conto delle accidentali differenze \* osservate in casi singolari. Molti morivano senza " essere stati soccorsi, ed eguale sorte toccò agli altri " ai quali erano state prodigate cure d'ogni maniera. " Niun rimedio fu trovato utile, e ciò che pareva giovasse agli uni riusciva agli altri di noeumento. » Il vero focolare della peste pare sia stato l'Africa. E si nominò peste di Levante, perchè la Grecia, la Palestina e la Siria sono le prime a pigliar l'infezione. Da quelle contrade si estese quindi in Europa, desolando e devastando paesi interi. Dove passeggiava questo fiero morbo, uccideva perfino un terzo, una metà e qualche volta quattro quinti degli abitanti. In sulle prime attribuivasi ad una punizione degli Dei, poscia alla combinazione dei pianeti, e quindi alla ferocia e al maltalento degli uomini. Queste tre opinioni possono rappresentare le tre epoche cioè: la prima peste dell'anno 431 avanti Cristo, da noi testè citata, nella quale morì il famoso Pericle e dove s'immortalò il grande Ippocrate, sebbene taluni credano sia avvenuto nel S7\* olimpiade che corrisponderebbe al 321, secondo il calcolo Catoniano; la seconda nel 131S dell'era volgare; la terza

nel 1630. Le due prime furono spaventevoli e funestissime al genere umano. Nella peste del 1318, ricordata dal Petrarca, dal Boccaccio e dal Villani, testimoni oculari, fu calcolato che essa distruggesse quasi quattro quinti dei soli abitanti di Europa. A Venezia morirono cento mila persone, cento mila a Firenze. Un terzo della popolazione del Padovano; due terzi nel Bolognese; ottomila a Siena. In un Codice del Vaticano fu registrato che in alcuni luoghi di cento mila persone, appena dieci ne restarono in vita ed in altri soltanto cinque. La peste non solo era contagiosa agli uomini, come dice lo stesso Boccaccio, ma agli animali (1). (1) « Maravigliosa cosa ù adl udiro quello che io debbo dire, il che

p.37      p.27 L'ultima è da ricordarsi, perchè offre al lettore lo sviluppo di un falso principio, che produsse tanti orrendi eccidi, quantunque anche nella seconda sia prevalsa in Ispagna nel volgo l'opinione ch'essa derivasse da mortiferi veleni propinati dagli ebrei a danno dei cristiani. Sventuratamente la Spagna, quantunque avesse sempre conservato il generoso istinto della indipendenza nazionale in faccia allo straniero, pure dopo il suo decadimento visse fra le pastoie del fanatismo religioso, il quale fu in gran parte alimentato dalla santa inquisizione. Ora quella pestilenza si rese sparentevole per questa balzana preoccupazione. Il popolo credeva che il male derivasse dagli spiriti infernali e ammassavasi nelle chiese colla convinzione che i demoni colà non vi potessero entrare. Gli attaccati vi accorrevano per guarirsi; i sani per non essere invasi; taluni vi trasportavano i morti per farli tornare in vita; quindi fra poco tempo quelle case d'Iddio divennero vastissimi sepoleri, i quali fecero incrudelire la malattia la cui strage contribuì ad esacerbare l'odio contro gli Ebrei.

Non valse a distruggere questo concetto nè la imponente voce di < se agli occhi di molti e dai miei non fosse stato veduto, appena è che « io ardisse di crederlo non che di scriverlo, quantunque da uomo di « fede degno udito lo avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità « della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non « solamente l'uomo all'uomo, ma, questo che è molto più, assai volte « vivibilmente loce, cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o « morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spozie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma « quello in fra brevissimo spazio ucciesse, di che gli occhi miei (siccome poco avanti o detto) presero tra le altre volte un di così fatta « esperienza, che essendo gli stracci di un povero uomo da talo infermità morto gittati nella via pubblica, ed avendosi ad essi due « porci e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo e poi « cui denti presigli e scossigli alle guancie, in piccola ora appresso « dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avessero preso, amendue « sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. » Bocoaccio, Peste 1348.

p.38      p.28      Clemente VI, nè la stessa strage degli ebrei uguale a quella dei cristiani. I Giudei furono in molti luoghi perseguitati ed uccisi. Nella sola Magonza ne caddero vittime del furore popolare 12,000 (1). Pare che gli ebrei, quasi per una punizione divina, furono condannati in Europa alle continue persecuzioni. Il cardinale Brogni in Milano, al 14+1, abusando dell'augusto suo ministero, complice del cesarismo imperiale, fece bruciare molti ebrei per fanatismo religioso. Non è da supporre che, fra questi grandi intervalli, fosse sparito dalla terra l'orrendo male. Niente affatto. Esso fu nella Etiopia e nell'Egitto quasi sempre in permanenza; e

nei primi cinque secoli che precressero la fondazione dell'impero romano, la peste appariva non meno di cinque o sei volte per ogni secolo. Essa era ingenerata, secondo l'opinione di Gibbon, non solo dall'aria umida, calda e stagnante, e dallo sciame di locuste, non meno funeste agli uomini dopo la morte che in vita, ma dalle tristi abitudini, dalla ignoranza e dai pregiudizi. Appena assunto al trono Cesare Augusto, l'impero fu la pace (non come la pace di Napoleone), la quale, assodando l'unione delle provincie con la potente intluenza delle leggi e conservando l'immagine di una libera costituzione, produsse i suoi benefici effetti alle scienze, al commercio, alle industrie, alle arti, all'agricoltura, alla civiltà in generale, ed anche le pesti si fecero sentire rare volte. Ciò è naturale, perchè un Governo bene assestato e civile è meno esposto a qualunque invasione epidemica, potendo egli disporre dei mezzi opportuni e salutari per prevenirla e combatterla, sebbene tale pensiero non regga ove si ammetta l'idea di contagio, la quale d'altronde per sè stessa è bastevole per escludere il concetto di veneficio. Guardata la questione sotto questo aspetto, può qualche volta svilupparsi per un fatto impreveduto ed estraneo alla responsabilità governativa, un'epidemia anche sotto un (1) REYNALD, Ann. 1348, a. 33.

p.39      p.29      Governo bene amministrato e cordialmente prediletto dal popolo. Sotto l'impero di Tito Vespasiano, che certo era assai differente da quello di Tiberio, di Caligola, di Nerone, avvenne una sì terribile pestilenza, che per uno spazio di tempo considerevole si annoverarono a Roma dieci mila morti al giorno (1). In questo caso però bisogna ch'esistano delle ragioni, ove non siano quelle di contagio, per le quali

possa generarsi un'epidemia. Diffatti, questa di cui parliamo, gli storici l'attribuiscono al funesto incendio prodotto dal Vesuvio. La cenere che cuopriva tutto il paese, alterando l'atmosfera e quindi la costituzione dei corpi, si crede abbia suscitato quella peste che è forse unica nella storia. Noi è vero che non assumiamo alcuna responsabilità su questa opinione; ma è forza supporre una causa, non trovandola nè nello stato sociale, nè nella insipienza governativa. In questo genere d'indagini la dottrina etologica incespica spesso negli errori. Nella decadenza dell'impero romano, che cominciò dopo la morte di Marco Aurelio, corrotto il popolo dal dispotismo e dalla irruzione di numerose orde di barbari, spenta l'antica virtù, mutati i costumi, declinata la prisca grandezza, abbandonate le arti e la coltivazione del terreno, incominciata la fame, succedettero di nuovo le pesti con maggiore violenza di prima e più frequenti. Sarebbe cosa lunghissima, se si volessero anco accennare tutte le pesti che desolarono l'uman genere pria dell'impero romano e durante la sua decadenza; e per altro questo compito non calzerebbe obbiettivamente al nostro scopo. Solo, quasi passandocene, ricordiamo una delle più spaventevoli pesti, di cui parla la storia, per la sua intensità e per la sua durata. Essa avveniva (1) RoLzIx, Storia dell'impero romano, tom, vu, 1<sup>a</sup> edizione rap., lib. xv.

p.40      p.30 nel vi secolo, o meglio nel 512, e sviluppavasi al solito nell'Egitto, producendo febbre, tosse e tumori, che per lo più crescevano nell'anguinaia, e fu perciò che si disse anguinaria (1); si diffuse per quasi tutto il globo terrestre, e, secondo lo storico Eugenio, durò 52 anni, ritornando talvolta dove era stata per lo inanzi. Al 15<sup>m</sup> anno del regno di Giustiniano in Costantinopoli per tre mesi ne morivano prima 5000

ed in ultimo 10,000 al giorno (2). Molte città d'Oriente rimasero vuote, ed in molti distretti d'Italia le messi marcivano sul suolo e le uve sui tralci. Fu per ciò che la fame affisse poscia il regno di quell'imperatore. Gibbon, citando Procopio ed Alemanno, sostiene che la diminuzione delle anime fu tale, che in alcune delle più belle contrade del globo non si è potuta riparare più mai. Fra le altre vittime si conti quella del pontefice Pelagio, ed è a notarsi come a Roma in una chiesa, mentre i credenti pregavano (3) ed ascoltavano una predica, ne morissero 50 quasi immantinente, nè per questo il predicatore desistette di predicare. Sono sensibili in quei tempi d'ignoranza quelle pericolose e nocive adunanze; ci sorprende però come oggi, dopo tredici secoli, durino ancora gli stessi errori. Come cognizione storica, ricordiamo che, sul finire di questa stessa peste e propriamente nel 591, molti morivano sbadigliando e starnutando; da ciò venne Tuso di farsi il segno della croce alla bocca nello sbadigliare e di salutare quando altri starnuta (4). (1) Noi ignoriamo se questa peste sia identica a quelle di cui abbiamo parlato, sebbene pare diversificata; del resto noi lasciamo questa disquisizione al giudizio degli uomini della scienza. (2) GIBBON, Storia della decadenza dell'impero romano, vol. In, (3) Borghi nella sua storia ricorda questo fatto, ma sostiene che le 80 persone morissero mentre si aggiravano nei cimiteri e le chiese domandando la misericordia e in pace. (4) Muxsantirs, Tab. chron., pag. 287.

p.41      p.31 Nel secolo XIV, l'Europa fu invasa dalla peste quattordici volte; e prima di questo secolo ci giova ricordare indispensabilmente un'altra calamità, che desolò la Germania, quantunque noi ignoriamo se veramente dovesse classificarsi come peste. In quei tempi qualunque ma-

lattia contagiosa od epidemica, come accennammo, chiamavasi con questo nome. Ci pare così splendida la descrizione che fa di quella grande sventura il signor Duller, storico tedesco, che noi crediamo utile di riprodurla sotto il doppio aspetto; primo, per ricordare al lettore che la idea di veneficio ricomparisce sempre in tutte le epoche; secondo, per convincerlo meglio che i risultati di queste inique preoccupazioni sono sempre le vendette, le ingiustizie, gli eccidi. \* Allora la nostra patria fu duramente visitata da " tremende distrette. Terremoti, fnochi veduti in cielo, " dense nuvole di un puzzo che sbalordiva, furono i \* forieri della peste, che dal 1318 si ampliò da Oriente " verso Ponente. Venivano tumori neri (gavoccioli), di " cui si moriva al terzo giorno; onde questa peste si \* chiamò morbo nero (morte nera). Infuriò fino all'anno " 1349, e ne portò il terzo dei viventi. Allora lo smisurato terrore troncò i più santi vincoli dell'amore, cotalchè un fratello fuggiva l'altro, i genitori i figliuoli, il \* marito la moglie, e per converso. Tutti gli spiriti eran \* confusi; il morbo nero parve castigo di Dio ai gravi \* peccati degli uomini. Allora s'immaginarono di riconciliarsi mediante la penitenza e la mortificazione della \* carne, e andò attorno una strana novella che nella • chiesa di San Pietro in Gernsalemme un angelo avea " portata una lettera, dove era scritto che Cristo, sdegnato della corruttela degli uomini, e pure addolcito \* dalla intercessione della sua celeste madre Maria e " degli angeli, avea promesso perdono a tutti coloro \* che si andassero tlagellando trentaquattro giorni. " Molti fanatici si flagellarono fino al sangue, il che " essi chiamano battesimo di sangue; e questa superstizione iufettò la mente come la peste i corpi. Schiere

p.42      p.32 " di flagellantisemiuudi, sauguinoleuti, traendo seco pesanti croci, andavan di luogo in luogo, cantavan cantici penitenziali e ammonivano tutti quelli in cui si " avvenivano alle stesse mortificazioni. Presto questo " entusiasmo degenerò in abbominazione di ogni maniera, le schiere indiscipliate trascorsero a rubamenti, omicidi e disonestà, finchè il re ed i rescovi le " soppressero con rigore. Gl'infelici Gindei dovettero " più crudelmente star pagatori della tetra superstizione. La plebe che gli spregiava, ne invidiava le ricchezze e li aveva in odio per le loro usure; si faceva " credere che essi avessero causato la peste con incantesimi e avvelenando i pozzi; dicevano ancora che " avessero rapito e trucidato in sotterrauei fanciulli " cristiani e trafitto le ostie sacre con aghi. Queste accuse insensate movevano la plebe a furore contro di " essi, e molti principi e signori se ne valsero per " prendersi con tale occasione le ricchezze degli Ebrei. " Allora, con onta del nome tedesco, ue segui un macello orribile; quasi belve rapaci eran tratti fuori \* dalle loro case, come da caverne sanguinose cacciati, « torturati ed uccisi a migliaia. Molti per disperati si " rinchiusero nelle loro case e nelle sinagoge e vi appiccarono il fuoco; molte famiglie amarono meglio " morire volontariamente nelle fiamme, che per le mani "dei forsennati Cristiani. Solo in poche città, come in " Ratisbona, e presso pochi principi, come il duca d'Austria, trovarono protezione. Questi fatti avvennero "l'anno 13t9. » (DULLER, Storia del popolo tedesco, vol. I, lib. Iv.) Questi scandalosi fatti avvenivano in un'epoca in cui la Germania (1), sotto l'aspetto letterario, scintirico e (1) È vero che in quei tempi sorgevano in grande rinomanza le famose Università germaniche ; però il risultato di queste utili istituzioni non si cra esteso nel popolo. Secondo noi, è un errore il credere che l'educazione popo-

lare scaturisca da queste esclusive sorreligioso, era in una grande decadenza; e questi stessi

p.43 p.33 fatti che s'operarono in quel popolo che oggi rappresenta la vera civiltà, sotto l'aspetto della scienza del pensiero umano, fruttarono nei secoli XIV e XV maggiore corruzione che si estese in tutti i domini del vasto impero. L'idea di veneficio pubblico non è nuova nella storia, la quale ricorda che anche gli antichi caddero in questo funesto inganno. In Roma, in una pestilenza, si accolse la dichiarazione di una fantesca, la quale deponava che le matrone romane per mezzo di certi stillati veleni attoscavano la gente. Ebbene, sull'asserto di una donna, s'istruiva un processo, e centosessanta matrone furono condannate come avvelenatrici (1). In Italia, 180 anni a. C., in una lunga pestilenza, si sospettò di veneficio e si andò in cerca di avvelenatori. Lo stesso avvenne sotto Domiziano, e questa volta gl'imputati di avvelenamento subirono l'estremo supplizio (2). Al 1536 in Casale, nell'occasione della pestilenza che inferì in quella città, furono, dopo regolare processo, condannati a morte parecchi, imputati di avere per mezzo di composizioni, dato vita e fomento al pestifero morbo (3). Pare un fatto certo, provato dalla storia e da fatti contemporanei, come meglio vedremo, che le pestilenze crescono o diminuiscono in rapporto alla ignogenza, precisamente nei suoi primordii. Una nazione, malgrado che dia il solenne spettacolo di regalare al mondo 10 Danti, 20 Vieo, 30 Michelangeli, 50 Kaffaelli, pure nello stesso tempo può aversi la eventura di redere le masse del popolo avvolte fra l'ignoranza o la superstizione. Il filosofo mediterà di quanto sia capace il ridente cielo della terra del genio, ma deve convenire che alla sola libertà è

concesso di produrre i portenti della diffusione del sapere e della pubblica morale. (1) Tiro Livio, Storia, lib. XL. (2) DIOsE: CAsxto, lib. XYn. (3) Professore Angelo Bò. <sup>p.3</sup>

<sup>p.44</sup> <sup>p.34</sup> ranza, ai pregiudizi, alle superstizioni, al mal governo della cosa pubblica. Ora, quando vi concorrono una o più di queste cause, è facile che una malattia epidemica o contagiosa inarrendisca, come del pari risulta che, ove i Governi assennati e i cittadini intelligenti usino all'uopo le opportune precauzioni e i mezzi igienici reclamati dall'arte, giammai si contino delle grandi stragi. Chi indagasse le intime relazioni che passano tra la civiltà di un popolo e le sue malattie renderebbe un gran servizio all'umanità; e questo lavoro dovrebbe farsi in tutti i paesi, secondo la rispettiva posizione topografica e secondo le costumanze, le leggi, la coltura. Sovente le stragi, in tutte le malattie in generale, sono suscitatae dall'uomo o direttamente, o indirettamente. La guerra, le malcoltivate campagne, gli insepolti eadaveri, i liberi contatti, le immondizie, le false idee, i terrori ingenerano e fanno insorgere le pestilenze. Queste accurate indagini, severando tutte le cause potrebbero condurci all'altra teoria, oramai stabilita dalla scienza fisica, cioè che la origine di tutte le malattie epidemiche sorge, tranne le note eventualità, da un principio scettico, che sprigionandosi dal seno delle acque contenenti sostanze vegeto-animali in fermentazione, s'introduce nella massa del sangue mercè la respirazione e, scaricandosi nei vari centri nervosi, mina le basi della vita, e spesso produce la morte. Se questa teoria fosse applicabile solo nella peste, forse non potrebbe costituire quasi una verità; ma siccome osserviamo, senza aver d'uopo di mediche e scientifiche conoscenze, che gli

effetti della fermentazione vegeto-animale si riproducono in molte altre malattie che sorgono dalle stesse cause, così bisogna anche noi da laici accettare quel principio, d'altronde riconosciuto dai più chiari intelletti di Europa. Difatti, la esalazione dei miasmi prodotta dal Nilo è la causa della peste bubbonica; le miasmatiche esalazioni dei

p.45      p.35 golfi, delle baie, dei seni, delle regioni intertropicali producono la febbre gialla; le esalazioni dei miasmi cagionate dalla inondazione del Gange producono il cholera-morbus; le esalazioni dei miasmi provenienti dagli stagni, dalle paludi, dalle alghe, dalla macerazione del canape danno la febbre intermittente. Il popolo accoglie le teorie del principio scettico per questo ultimo risultato che tocca nell'autunno con le proprie mani; per le altre conseguenze della identica causa la sua mente sorvola fantasticamente in tante illusioni; forse perchè nelle febbri intermittenti vede localizzata la malattia, ma di ciò parleremo a suo "Non osiamo entrare nella spinosa e difficile questione di epidemia o contagio, perchè in siffatta materia conosciamo la nostra imperizia; d'altronde siamo convinti che, malgrado la opinione pro e contro di tante celebrità mediche e delle Commissioni internazionali, non riesce molto facile di pronunciare il giudizio. Nelle civili contrade del continente di Europa, la peste avrebbe dovuto meno divampare che nell'Oriente, dove i pregiudizi, le superstizioni, la miseria, la fame, il dispotismo, l'ignoranza contribuiscono grandemente ad esacerbare le epidemie, e, più di tutto questo, il sudiciume, il quale precipuamente si attaccava alla persona per la stolta abitudine di coprire di lana il nudo corpo (1), e di riunirsi e di dormire in piccole e luride stanze. Pure anche molti paesi di Europa, chi per una (1)

Noi dividiamo il giudizio dell'onorevole Mantegazza, cioè che l'uso di vestire la lana sin nell'interesse della galute preferibile al lino; ma in quei tempi i Turchi vestivano panni grossolani racconciati e sucidi, che quasi mai smettevano dal corpo, dove spesso gli insetti costituivano il loro domicilio. La nettezza è la prima garanzia della vita nelle invasioni epidemiche o contagiose. In conferma dell'opinione del Mantegazza ci cade in acconcio di riferire il seguente fatto. Quando incrudeliva il colera in Crimea, il 1° battaglione dei granatieri di Sardegna e il 10° di fanteria restarono incolumi dal malo per essersi provvisti uffiziali e soldati di pannilani.

p.46      p.36 ragione, e chi per un'altra, furono spesso funestati dalle calamità delle pesti in proporzione delle condizioni igieniche, dei pregiudizi, della inettitudine dei Governi. In quell'epoca la Repubblica Veneta fu la prima a gettare le fondamenta del sistema dello isolamento. Allora Venezia aveva un esteso e quasi esclusivo commercio col Levante, e precisamente con la Siria e con l'Egitto e per ciò sovente era desolata dalla peste. Non potendo deviare il suo traffico sul quale poggiavano la sua ricchezza e la sua prosperità, dopo la peste del 1403, la Signoria Veneta adottò il progetto di isolare le persone e le merci che venivano di Levante; e scelse per questo scopo un'isoletta dove viera un convento ed una chiesa col titolo di Santa Maria di Nazaret, e il Senato d'allora in poi chiamò quell'isola Nazaretum dalla preesistenza di quell'eremo che convertì in ospedale, dove si ricevevano gli appestati e i sospetti. Quella denominazione fu conservata per qualche tempo, ma quindi fu alterata dal volgo, al quale veniva più comodo di sostituire la l all'altra consonante n, d'onde n'è venuta la parola lazzaretto per indicare una località destinata alla qua-

rantena. Come la istituzione dei lazzeretti fu creata dalla Repubblica veneta, così il titolo di Magistrato supremo di sanità provenne da essa al 1485 (1). Nel XV secolo la peste fu così frequente in Italia che molti crederono si rendesse stazionaria ed indigena; precisamente dal 1521 al 1530 nel eui intervallo, cioè nel 1526 e nel 1528-29, fu per due volte invasa Napoli, la quale sfuggì lo assedio dei Francesi perchè il male penetrato nel loro campo distrusse l'intero esercito e appena ne sopravvisse un solo che rapportò in Francia la dolorosa nuova della grande calamità (2). Nella sola Napoli morirono 65,000 persone. (1) A. A. FuARI, Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria. (2) FAZZELLO, Storia di Sicilia, lib. x, cap. 1.

p.47      p.37 \* La fine del secolo xv fu pur troppo lagrimevole " (dice un nostro Siracusano) per la Sicilia e particolarmente per Siracusa (1), poichè la peste da terraferma passata in Messina, e da questa in Siracusa " principiò a fare delle stragi, tanto che dalli 28 gennaro di questo corrente anno sino al seguente 1501 " morirono in questo patrio suolo 10,000 persone, fra " i quali SO sacerdoti e 100 chierici (2). Anche l'anno " appresso, cioè al 1502 sotto il vescovado di Dalmazio " fu la stessa città afflitta dalla peste (3), e nello stesgo " modo al 1522, al 1524, al 1525, al 1527. In questa " nltima pestilenza il vescovo Lodovico Platamone fece \* scolpire una statua di marmo alla protettrice Santa " Lucia V. e M., in ringraziamento del cessato morbo. » Questo simulacro fu locato per tanto tempo innanzi la facciata della cattedrale, ed oggi trovasi sotto la scala grande dell'atrio del seminario vescovile (\*). (1) Di questa pestilenza faceva cenno un nostro concittarino, Pasquale Salibra , giovane di care e belle

speranze, rapito ai viventi non ancora varcato il quinto Instro. Egli lasciava fm i manoscritti un racconto storico, cho non è guari i snoi congiunti pubblicavano sotto il titolo: La Marietla dci Giordani, i Bergolini e i Raspani. L'sutore addimostro che quella peste fu importata a Siricusa da un naviglio proveniente dalla Grecia. Il padrone della nave sbarcava in contrabbando due grandi casse di cappelli e li consegnava per venderli ad nn suo amio, certo Giuseppe Maiolino, calzolaio, il quale, aperte la notte stessa quelle casse alla presenzz della moglie entrambi morivano, e alla dimane, discassata la porta della bottega, si trovarono i coniugi morti accanto alle casse per le quali anche si infettarono i primi che crano entrati nella bottega, ed in questo modo il morbo si dilatò per tutto il paese. Noi sin da giovanetti sentimmo sempre raccontare questa storiella che ci fu tramandata da generaziono in generazione, ma l'aceoglicmmo quasi come una favola, perchè non ci pareva possibile che una merce infetta potesse arere tanta forza da togliere immediatamente la vita ni circostanti. Porò questo similo risultato il lettore lo vedrà ripetuto alla fino di questo capitolo, su di nn documento che non pnò per nulla ispirarei dello diffidenze. (2) Codiccs Capodce., vol. vu, pag. 32, tratto dal Rocco PinRo, Nol. Ecdl. Syrac. (3) GAETANI, In Manchismo hal., pag. 41. (4) Coc. Capoi., vol. vi, pagine 31 e 32.

p.48      p.98      Questa tristecoca éricordata dal Machiavelli, testimone oenlare, il quale descrive così bene In desolazione di Firenze, dove nella sola città morirono 50,000 persore. Ci pregiamo d'inserire quel passo: \* Non altrimenti che si resti una città dagl'infedeli " forzatamente presa e poi abbandonata, si trova al " presente Firenze nostra. Parte degli abi-

tanti la pestifera mortalità fuggendo per lo aperto villo ridotti " si sono, parte morti, parte sul morire: in modo che "le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, "e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. " Oh doloroso secolo ! Oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini esser suolevano, sono ora puzzolenti o brutte, " di poveri ripiene, per la improntitudine dei quali e " paurose strida, difficilmente e con timore si va. Sono " serrate le botteghe, gli esercizi fermi, i giudici e le " Corti tolte via, prostrate le leggi. Ora s'intende questo furto, ora quell'omicidio, le piazze, i mercati dove "adunarsi frequentemente i cittadini solevano, sepolcri sono fatti e di vili brigate ricettacoli (1). ; Guicciardini (2) attribuisce l'origine di questa epidemia alla espugnazione della terra di Biagrasso, tra Milano e il Ticino, avvenuta nel 1521. Quel paese dove la peste dominava era occupato da 1000 fanti francesi comandati da Girolamo Caracciolo, napoletano. Al ritorno dei vincitori in Milano la peste entrò in questa città, nella quale morivano, come in Firenze, 50,000 persone. Nell'anno appresso in cui quest'ultimo paese soffriva i danni della pestilenza, veniva attaccata Roma quasi per coronare gli eccidi del famoso sacco del Borbone, tanto bellamente descritto da due celebri scrittori (3). (1) MACHIAVELLI, Descrizione della peste di Firenze. (2) Guicciardini, lib. rv, cap. m. (3) GRICCIARDINI, Frammento storico. — Panizza, Storia veneziana, lib. 1.

p.49

p.39

Quantunque questo inumano sacco avesse gettato Roma nello avvillimento e nella desolazione, pure i Romani lo dimenticarono a petto del male terribile della pestilenza. Non si conosce la vera cifra dei morti. Solo si sa che dei soldati tedeschi, che erano dodici mila, ap-

pena ne restarono cinque mila. Gli attaccati morivano fra poche ore, e taluni nello stesso istante. Clemente VII, che sin dall'anno precedente, per la invasione dei Tedeschi e degli Spagnuoli, si era rinchiuso nel Castel Sant'Angelo con tredici cardinali, penetrata colà la peste, fu testimone dell'amarissima perdita di tanti suoi famigliari (1). Il Paruta sostiene con le seguenti parole che quella peste fosse conseguenza della calamità del sacco: " Perocchè dalle lordure di questa vilissima gente e " dalla lor vita dissoluta ne nacquero poco appresso "gravissime infermità, le quali facendosi contagiose " uccidevano gli uomini con repentini ed incurabili accidenti; tal che quelli ch'erano assaliti dal male camminando e ragionando cadevano morti. - Al 1547 in Trento, dove si era riunito il Concilio ecumenico, si sviluppò la febbre petecchiale. si estese nei vicini paesi e vi produsse una immensa strage. Per tale inaspettata contrarietà. il Concilio fu trasferito in Bologna. Questa malattia, che i medici chiamavano tifo esantematico, è incontrastabilmente contagiosa a somiglianza della scarlattina, del morbillo, del vaiolo: ed in Olanda, nella Slesia Superiore, nella Polonia é nelle provincie russe del Baltico è endemica. Senza la segregazione degli ammalati e la disinfezione, si rende funestissima. Forse per questa imprevidenza i Trentini furono grandemente afflitti dal nuovo male. E una nostra opinione. Dal 1549, cioè dopo due anni, al 1555 (1) Storia delle repubbliche italiane di SIMONDO SISMONDI, rol. Xr, cap. cctx.

p.50      p.40 la peste desolò le provincie settentrionali di Europa e al 1561 invase la Provenza, la Savoia ed i Grigioni, uccidendo niente meno che quattro quinti delle popolazioni (1). Al 1575 una galeotta pro-

veniente d'Egitto approdava in Siracusa carica di merei, e tosto sviluppavasi la peste, la quale si estese nella intera Sicilia. In Messina ne morirono 40 mila (2). Trovavasi colà il presidente del regno, principe di Castel Vetrano, il quale spaventato partì per Palermo, dove poco dopo si sviluppò lo stesso flagello. Per le immense cure di un celebre medico, Gian Filippo Ingrassia, non si deplorarono che mille vittime (3). Il Di Blasi asserisce che quel contagio fu inoculato in quella città dallo stesso capitano della galeotta che era approdato in Siracusa, il quale regalò ad una meretrice talune merci. Finita la peste, fu dal Governo disposto che si bruciassero le robe infette. Questa disposizione fu trasgredita sia per noncuranza, sia per interesse. Lo stesso scrittore attribuisce a ciò il ritorno del male nel venturo anno, " per cui furono tutti i delinquenti esemplarmente castigati, giacchè alcuni furono " trascinati alla coda del cavallo e poi strozzati, altri "tenagliati e buttati dalla torre del palazzo degli " Ostieri nel piano della marina, ed altri impalati e poi " necisi. Questo necessario ed utile rigore atterrì in " modo gli abitanti che niuno più ardì di conservare " le robe infette, nè di renderle, ed ai 22 di luglio del « detto anno 1576 svanì interamente la peste dalla " nostra isola. » Non facciamo alcuna considerazione su questo tratto. Il senno e la coscienza del lettore non possono a meno (1) MRRA TonI, Del Governo politico in tempo di peste. (2) Storia generale della Sicilia, del prof. cav. F. FERREAR1, lib. I, cap. I. (•) Di BRASI, Storia civile del regno di Sicilia, tom. vii, lib. sr, cap. xv, pag. 216.

p.51      p.41 d'indurlo a disapprovare quegli atti inumani e brutali di un Governo stolto ed inconcludente. Ci pare solo un po'risibile l'idea dell'egregio scrittore, il quale crede che gli eccessivi rigori adoperati

nella sola Palernio ficessero estinguere la peste nella intera isola. Saremmo stati più riconoscenti allo storico illustre se egli, invece d'intrattenerci, con tanta soddisfazione dell'animo suto, in queste dispotiche bruttezze, ci avesse narrato i fatti che accompagnarono la crudelissima moria di Messina, per la quale versiamo nelle oscurità. Avendo chiesto agli amnici nostri di quel paese qualche cronaca particolare che raccontasse quel triste avvenimento, ci fu annunziata la storia di Sicilia del messinese Bonfiglio. In essa non troviamo quasi nulla di preciso che sorpassi di una linea il racconto del Di Blasi. Solo lo storico ci rivela che la pestilenza fu importata da un naviglio moresco, di proprietà di un certo messinese nominato Di Pasqua, al comando del capitano Liantè. Coticchè ci resta il dubbio se questo legno fosse quello stesso che approdava in Siracusa, e quindi in Palermo. Il Bonfiglio definisce la peste come " un vapore maligno conreato nell'aere per maligna costellazione dei pianeti, nemico affatto allo spirito vitale " dell'uomo ed attaccarsi sovente a quelle cittir che \* sono sotto un medesimo Horoscopo ancorchè lontunissime(1). Quando noi siamo obbligati dalla dura necessità di riprodurre talune spietate cifre senza indicarne le cause e le accidentalita, ci pare di non adempiere al nostro ufficio. Ma certo il lettore si persuaderà che in questo caso è tenuto meno il nostro buon volere, per colpa di coloro che a grande distanza ei precessero, i quali credevano di oocuparsi di tutte le minuzie storiche per ciò che riguardava commercio, industria, arti, governo, guerra, rivoluzioni, trattati, meno di quelle notizie che potevano interessare la salute pubblica nel senso di (1) BonnioLio. Storia siciliana, pagine 249-230.

p.52      p.42      offrire ai renturi un addentellato tale, da poterne trarre un utile insegnamento dal lato scientifico. Nell'anno appresso, cioè nel 1576, furono invase da quella terribile malattia Vicenza, Padora, Verona, Milano, Trento, Pavia, Genova, Venezia, dove morirono 70 mila persone, fra le quali il celebre Tiziano. Da quel tempo fino al 1591, l'Italia fu esente di questo flagello, però in quello stesso anno scoppiò in Roma, dove uccise 60 mila persone (1). Al 1007 la peste devastò orribilmente l'Inghilterra, ed in particolare Londra (2). Nello stesso anno avvenne in Sicilia una spaventevole carestia per la ostinata siccità, la quale fu seguita dall'invasione delle locuste. Lo storico siracusano Gaetani ricorda quei tristi fatti. Al 1621 un galeone trasportava da Tunisi, dove c'era la peste, in Trapani delle merci e dei cristiani riscattati: furono perciò invasi dal morbo moltissimi paesi della Sicilia, e fra gli altri Palermo. Taluni storici rovesciano la colpa dell'invasione della peste sul Governo d'allora, il quale permise che quel legno fosse ammesso in pratica, malgrado che la provenienza fosse sospetta. Longo sostiene che il Senato di Trapani sulle prime avesse respinto il leguo, dandone immantinentemente conto al segretario del re Antonio Cavarra, il quale conoscendo che sul bordo ci era un tappeto da lui commesso in nome del suo padrone, ordinò si desse pratica al galeotto. Gli effetti funesti di questo fatto addolorarono il principe Emanuele Filiberto, e lo condussero al sepolcro, insieme al suo segretario e all'andatore degli eserciti Giovanni Fexardo. Se costoro non fossero stati tutti e tre vittime dello stesso male, col dominio delle idee venefiche, oggi si direbbe che essi pensatamente ammisero il legno infetto; ma, ad onore del vero, giova constatare che (1) MURATORI, Anno 1591. (2) MrasaNtirs, Taml. Chronol., pag. 291.

p.53      p.43 questo fallace pensiero non vagolò nella mente meridionale dei Palermitani, i quali d'altronde amavano teneramente il loro principe per il suo ingegno e per le sue rare virtù (1). Però, malgrado le grandi cure, le immense sollecitudini del cardinale Doria, incaricato dallo stesso vicerè del governo della cosa pubblica, la peste desolò la bella Palermo, e vi contribuirono alla ferocia del male: 1° La tardiva scoperta del morbo che dichiarò subito di avere rapito ai viventi parecchie migliaia d'individui; 2° Una male intesa devozione, la quale invece di attenersi all'isolamento delle famiglie, tanto raccomandato, le riuniva nelle chiese per mezzo delle continue processioni. Fu in questa congiuntura che cercavasi e ritrovavasi il corpo di santa Rosalia, alla quale i Palermitani professarono sin d'allora una particolare devozione. in cambio di santa Ninfa e santa Cristina loro antiche patronne; 3° Lo spavento che incutevano i ladri, i quali profittando, come sempre, della funesta condizione della città e della disarmata giustizia, salivano le case e le sguernivano di tutto. Il professore Angelo Bò, fido e tenace oppositore della dottrina contagiosa, in un opuscolo *Sulle pesti, le epidemie e i contagi*, da noi ricordato varie volte e dal quale abbiamo tratto talune conoscenze storiche, citando la pestilenza di cui parliamo, a pagina 30, dice: « Un greco che abitava a Palermo e si era coi negozi " creata un'agiata esistenza fu, nell'anno 1620, consegnato al carnefice accusato di aver con polveri ed " unzioni propagata la pestilenza che affliggeva quella " città. » Ignoriamo d'onde l'onorevole scrittore abbia desunto questo fatto. Noi, con tutte le nostre cure, non lo troviamo riferito in alcuna storia di Sicilia. (1) Storia cronologica dei re, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, di G. DI BLASI.

p.54      p.14 Sventuratamente il Fazzello non giunge al di là del 1556. Il Palmieri salta a piè pari il periodo che concerne la luogotenenza del principe Filiberto di Savoia, e quindi non si occupa dell'avvenimento della peste. Il Degregorio parla di questo principe, ma non mai della peste. Il Ferrara accenna fugacemente il fatto della peste. Il Maggiore e il San Filippo s'intrattengono sulla descrizione della lue, attribuiscono la fine del male al miracolo di santa Rosalia, invocato a furia di processioni, come rimedio celeste ad implorare la divina clemenza. L'Aprile, nella sua storia eronologica della Sicilia, si limita alle stesse idee, quantunque quasi contemporaneo all'avvenimento. Il Di Blasi, nella storia cronologica dei vicerè, si estende lungamente su quel pericolo storico, ma non ricorda quel fatto. Solo il Caruso, anch' egli quasi contemporaneo, si esprime in questo modo: " Cominciò a poco a poco ad " intepidirsi il pestifero morbo, e se non fu estinto dell'intutto che alli 4 di settembre dell'anno susseguente " fu per colpa di un tale Demetrio Sabaziano inedito " di nazione greco, il quale, per avidità di un orribile "guadagno, cercava promulgarlo e di suscitarlo di " nuovo fra cittadini, con mezzi dei quali non è dovere " che se ne tramandi ai posteri la notizia. » Forse qualche cronaca particolare che noi ignoriamo giunse a chiarire le inopportune reticenze del Caruso e ad avvicinarci all'avvenimento annunciato dal professore Bò, ma noi non osiamo garantirlo. Il Frari, che è un esatto e minuto narratore di tutte le pesti, non solo non accenna questo fatto, ma non ricorda neppure quella pestilenza. Ci duole solo che nessuno di tutti questi storici segnano le cifre della moria, la quale ha dovuto essere pur troppo spaventevole.

p.55      p.45 Taluni, leggendo in una nota della storia del Di Blasi queste precise parole: " La pestilenza è un veleno che " con la frequenza degli nomini si comunica e si dilata, , suppongono che quel distinto scrittore andasse alle idee di veneficio, senza riflettere che la parola avvelenamento, attossicamento è adoperata da tutti i professori in medicina, da tutte le Accademie per indicare la influenza che esercita nell'uomo il virus che nasce dalla scomposizione delle sostanze animali e vegetabili. Al 1629 la peste che avca fatto grandi stragiin Leone si estese dalla Valtelhna, nel Milanese e nel Mantovano, pel transito delle truppe imperiali. Sopraggiunto linverno, quasi si spense; ma appena venuta la primavera divampò di nuovo in un modo eccessivo, a segno che si contarono in Mantova venticinque mila morti. In Venezia cinquantamila ed in Milano cento venti mila, ed anzi taluni calcolarono i morti di quest'ultimo paese a cento ottanta mila. Però credesi certo che nei dì in cui agitavasi il processo Piazza ne morissero tremila e cinquecento al giorno. In Torino, appena si manifestò il flagello, tutte le persone agiate, i nobili, la Corte se ne fuggirono per le campagne e pei paesi vicini, e non restarono in città che soli undici mila dei quali ne morirono otto mila. È vero che siffatta istantanea e generale risoluzione • salvò la vita a quasi tutti quei che emigrarono; ma nello stesso tempo produsse lo scoraggiamento alla misera gente, la quale vagava per le strade senza mezzi, senza aiuti, senza direzione e a poco a poco scemavasi di fame e di peste. A noi pare savia e prudente l'opinione di coloro che, nelle tristi contingenze epidemiche consigliano la emigrazione nelle vicine campagne, nel doppio scopo di migliorare la condizione di coloro che fuggono i popolosi centri e di quelli che restano nella cit-

tà; d'altronde l'esperienza ha mostrato le utili risultanze di questo sistema. Ma desideriamo che i Governi

p.56 inenlchino alle autorità costituite uno zelo maggiore e non risparmino nè eure nè mezzi per sollevare gl'infeliei. Oramai la peste di cui parliamo è nota a tutti gli uomini civili d'Italia e forse d'Europa: 1° perchè in quella tremenda sventura ne morirono, secondo il Ripamonti, cento quaranta mila persone o meglio due terze parti della popolazione, per la qual cosa il Verri la ritiene come una delle pesti più spietate che rammemori la storia; 2° perchè le crudeltà e le rapine che commisero i monati toecarono il punto supremo dell'nmiana nequizin: chè cotesti malvagi, invece di commuoversi a pietà del genere umano, invadevano le case, furavano le robe, violavano le figlie e le consorti sotto gli occhi degli agonizzunti padri e mariti; 3° Perchè quei tragici arvenimenti furono cosi bene pennellati da un nome tanto celebre, quanto caro agl Italiani, chè il libro dei Promessi Sposi fu letto avidamente, innamorando, con grande utile insegnamento, tutte le classi di differente sesso ed età. Quando un periodo storico ha la fortuna di essere ricordato da uno scrittore celebre, come il Manzoni, allora si ha la certezza che esso, dalla oscurità in cui giacque per vari secoli, passerà come un fatto contemporaneo nella memoria dei viventi. E tanto ciò è rero che quasi s'ignora la peste terribile da noi accennata, che avvenne nello stesso paese al 152t, ci è circa 100 anni prima, nella quale morirono meglio di cinquanta mila persone (1), non che l'altra del 1450 che mieteva la vita di sessanta mila nella sola Milano. Noi non abbiamo la strana pretensione di srolgere sotto il nostro punto di vista gli avvenimenti di quell'epoca tanto bene narrati, come notami-

mo, dal Manzoni, dal Cantù e prima di essi dal Pietro Verri, quantunque questo egregio pensatore si valga di siffatto argomento, non per ismentire il falso concetto sugli autori, ma per mostrare le immani crudeltà che si commettevano dai giudici senza aleun bene (1) GEICcIARDINt, lib. xv, cap. mt.

p.57      p.47 sociale, anzi con grave danno umanitario. Solo faremo brevemente qualche considerazione forse non disutile al nostro scopo. L'Italia in quei tempi era travagliata da tre potenti nemici che spesso costituiscono la cansa della pestilenza, cioè dalla guerra contro i Francesi, dalla carestia e dalla siccità. Allora le estreme regioni della penisola italica erano soggette alla Spagna. L'istrazione pubblica e la cultura delle scienze erano pur troppo infelici; i letterati sciupavano il tempo al ginoco delle parole e ai deliri della immaginazione. Il popolo, oltre di essere ignorante, era profondamente superstizioso; leggi inique e violenti, giudici crudeli, perversi, assetati di sangue; l'inquisizione, un terzo potere che esercitava un predominio seandaloso e sul Governo e sulla legge. In mezzo a tanta corruzione, tanto arbitrio, tanta insensatezza, tanta insipienza, non è da meravigliare, se la peste in Milano incrudeliva siffattamente. In simili grandi emergenze l'unita di pensiero e d'azione, conginnata alla fidueia negli vomini che reggono la cosa pubblica, e la stretta osservanza delle prescrizioni igieniche contribuiscono grandemente a impedire, o almeno a rendere mite una pestilenza. Ma quando per somma sventura si ha un Governo straniero e stolto e contemporaneamente ingannato ed ingannatore, ed il popolo diffida più di tutto dei medici che devono curarlo, allora la ruina di un infelice paese è inevitabile. Però bisogna, in onore del

vero, convenire, malgrado gli esempi poco prima ricordati, che le pre-  
 occupazioni di stregherie, di sortilegi, di veneficio può dirsi non fossero ge-  
 neralmente in voga in Italia; e tanto è vero, che noi non le vediamo ricor-  
 date dagli storici Machiavelli e Guicciardini, ciò che ci fu supporre con  
 molta probabilità, che quelle stolte idee erano state importate in Milano  
 dalla Germania, nella quale dominavano sino da un secolo prima a prefe-  
 renza di qualunque altro angolo della terra. I principi ed i signori

p.58      p.48 di quell'epoca e di quella estesa contrada credevano  
 più del popolo minuto alle stregherie, e largivano beni e danari agl'impo-  
 stori che si spacciavano maestri di sapienza oeculta, i quali per mezzo del-  
 le squadre e dei compassi predicavano ai gonzi il futuro (1). Quantunque  
 volte la scienza cercasse di progredire, ella era, per queste superstizioni  
 popolari, siccome la fiamma velata dal fumo. Il celebre naturalista Teofra-  
 sto, morto a Salisburgo nel 141, vive tuttavia nella memoria del popolo  
 tedesco come stregone. Si racconta sin oggi in Germania la cronaca popo-  
 lare del negromante dottore Faust e della costui discesa all'inferno, argo-  
 mento del celebre drama dell'immortale Goëthe. La corruzione e la ci-  
 viltà di un secolo preparano la via al secolo arvenire. Difatti, quasi un se-  
 colo dopo, e propriamente finita la guerra dei trenta anni, queste stoltez-  
 ze toccarono in Germania il loro punto culminante, e furono per Milano  
 di un grande incentivo. " Dominava poi allora tutte le menti l'orrenda  
 opinione della esistenza di streghe e di maghe, e la credenza era tale quale  
 non si era mai vista nella storia. " Bastava l'aspetto torvo di una donna  
 recchia o una " qualche accidentale espressione per metterla in sospetto  
 di strega presso il superstizioso popolo, per " consegnarla al tribunale cri-

minale, per sottoporre la " infelice alla tortura e per condannarla ad essere bruciata viva; e nulla potevano gioventi, bellezza, condotta irrepreensibile, i nulla serviva lo stesso grado • ecclesiastico contro la tremenda denunzia di patti " col demonio, allorchè l'invidia, l'odio, la vendetta del • denunziatore o l'avidità dei giudici e dei carnefici, si " adoperavano per rovinare aleuno e fra i torturati e " ; condannati si trovavano di quelli che, per mera maligna gioia dell'altrui male, necusavano altri come (1) Storia del popolo tedesco, di EbcaRDo DezueR, lib, v, cap, VI.

p.59      p.49 \* complici di un delitto che non era stato giammai " commesso. Moltissime di tali-supposte streghe, sotto - i torment: della tortura e nel rantolo della morte, • colifessavano: sì, noi abbiamo avuto commercio col " diavolo; sì, abbiamo effettivamente percorsa l'aria - a cavallo; sì, siamo andate alle tregende al noce di \* Benevento; sì, abbiamo assistito ai balli infernali; sì, " abbiamo fatto tutto ciò che volete, ma fute che la " morte ci liberi presto di questi tormenti. Aleune " donne nervose ed ipocondriache, credendosi ossesse, i si acensavano spontaneamente per streghe innanzi al "tribunale. Questa credenza si diffuse come la peste. " In tutti i paesi della Germania si andara a caccia " delle streghe, e dai tribunali si fecero spaventevoli "assassini; il popolo alemanno infuriava contro sè " stesso, come se bastate non gli fossero tutte le sciagure della guerra dei trenta anni! Dappertutto ardevano roghi, si abbruciavano uomini, vittime infelici " della superstizione » (1). Se non che un certo Federico Spec della Compagua di Gesù, nato da nobile famiglia Kaiserwürth al 1595 testimone oculare degli eccidii che si consumavano, e confessore di ben 200 supposte streghe che egli stesso, col ministero di sacer-

dote, aveva accompagnuato al rogo, spinto dall'innocenza di queste vittime e dall'orrore che gli ispiravano gli assassini giudiziari, diede al suo prete una potente scossa, scrivendo in latino un libro *Caulio criminalis*, nel quale con grande ingegno provò ad evidenza come fosse illegale, abbominabile, crudele il provvedere dei giudici contro le supposte streghe, e dipingendo a vivi colori le tremende conseguenze di quelle superstizioni. Questo libro compariva la prima volta nell'Assia nel 1631; e, quantunque non ricordato nè dal Verri, nè dal Manzoni, esso, indirettamente, vendicò le ingiustizie che avevano commesso un anno prima i giudici di Milano, la quale fis (1) Ednardo Duller.

p.60 p.50 vittima della stessa abbominabile idea che, demoralizzando il popolo, lo rese feroce e selvaggio. Un dispaccio (1) che dalla Corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore, firmato dal re Filippo IV, lo avvisava essere stati in Madrid quattro uomini che avevano portati degli unguenti per recare la peste in quella reale città; essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero rivolti, per recarvi le malefiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore, acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese. In quei tempi, era rara cosa avere un dispaccio del re. L'augusto principe. Si fa sentire qualche caso di peste; ma il popolo, come sempre, non lo crede, anzi suppone essere un'artifiziata invenzione dei medici per acquistare lucri. Questa credenza fa divampare il male; e allora fu mestieri per disingannare il popolo che grandi carri con i cadaveri nudi affetti dei bubboni venefici girassero per le strade. Questo spettacolo persuase il popolo della esistenza del male; ma lo lanciò in un altro. abisso, cioè nella convinzione che la peste

derivasse dalla malignità degli uomini e degli spiriti infernali. Non era la sola plebe che cadeva in questi errori; ma anco i distinti cittadini e gli stessi magistrati, i quali si credevano autorizzati a sostenere queste fundonie, quasi per santificare il reale dispaccio; e perchi. la loro opinione trionfasse e potessero rendere un servizio al loro padrone, da un canto permettevano per un qualunque menomo sospetto, fosse a furia di popolotrascinato alle carceri un innocente, e qualche volta crudelmente massacrato, e dall'altro ogni macchia che apparisse sulle pareti, ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano su quella malefica unzione era piùz che un indizio, un corpo di delitto; s'istruivano dei' processi, si slogavano con le corde di canape le braccia e (1) Conte Pietro Verri.

p.61      p.51 le mani dei supposti imputati. Insomma si martirizzavano con la iniqua tortura di quei tempi; cosicchè spesso gli infelici, per non soffrire tanti spasimi, si contentavano mentire ed inventare strane storielle che aumentavano sempre il numero delle vittime. Era tanta la ignoranza e la superstizione di allora, che una misera creatura, condannata per semplice esperimento alla corda sotto la quale spesso moriva, pria di esporsi a quel crudele supplizio, era spogliata, era rasa dei capelli e dei peli, e purgata, per tema che potesse avere qualche amuleto o patto col demonio. Queste cose si consumavano alla presenza di tutti e per ordine del Senato, del tribunale della sanità, del governatore, del capitano di giustizia. I Domenicani della inquisizione, dice il Verri in una sua nota, assicurarono l'Orcanati, presidente della sanità, di avere precettato il diavolo, onde dopo il tal giorno non avrebbe avuto più podestà sulla vita dei Milanesi; il che seriamente l'inquisitore comunicò al presidente, e seriamente

te lo raccontò il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe. Queste stoltezze, invece di muovere il riso, fanno correre per le vene un fremito di dispetto, precisamente. quando si rifletta che per esse il popolo si abbandonò ai più assurdi ed atroci deliri, si macchiò le mani del sangue di tanti innocenti, fece indirettamente anmentare la pestilenza, gettò il misero paese nel lutto, nell'anarchia, nella desolazione. Lo illustre Cantù, temendo di dover essere rimproverato perchè egli ed il Manzoni si fossero occupati di queste follie condannate dal secolo, dalla ragione, dai costumi moderni, rispondeva che: " giova sempre studiare i deliri antichi per non permettere che la mente fosse traviata, , e citava, in sostegno di ciò, i fatti che si consumarono al 1832, per la falsa credenza di veneficio, in Parigi, "paese classico della civiltà, la terra degli eroi, la città che è il cervello di Europa. »

p.62      p.32 Oltre queste ragioni annunziate dallo egregio autore della Storia univ, rs ilc, bisogna ancora conoscere che taluni storici di quei tempi, o qualche altro che poco dopo scriveva gli annali d'Italia, con smoz/icate parole facevano balenare che veramente fo:se esistita una setta di untori ; e poichè gl'insipienti hanno sempre il brutto vezzo di farsi scudo delle opinioni dei sommi per sostenere la loro, senza punto considerare i tempi e le con 'izioni, sotto il cui impero allora si scriveva. Così ne avviene che quando si legge nel Ripamonti: " La " città sarebbe rimasta inorridita di quella mostruosità " di giudizi, se tutto non fosse stato meno del delitto: » e nello storiografo Battista Nani: " La immaginazione \* dei popoli alterata dallo spavento molte cose si figurava, ad ogni inodo il delitto fu scoperto e punito, » stando ancora in Milano la iserizione e le

memorie " degli edifizii abbattuti dove quei mostri si congregavano; » e nel Muratori (Trattato del governo della peste), dopo di avere accennato diverse storie di quel genere: \*E più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio " del 1030 furono prese parecchie persone che confessarono sì enorme delitto, e furono aspramente giu- "licate. Ne esiste tuttavia (e l'ho veduto anche io) la "funesta memoria della colonna infame, posta ove " era la casa di quegli'inumani carnefici. , Si grida ai quattro venti che una setta di avvelenatori è sempre esistita (1), senza riflettere o, meglio, senza sapere, come osserva il Manzoni, che il Ripamonti era uno storiografo pugnato dal Governo di allora (2), che l'altro stoffarono e ci sono sempre; basta ricordare che Domiziano il quale non (1) Queste precise parole, mentre le scriviamo, si odono pronunziare ad uomini che hanno la bosca di letterati e d'istruiti. (2) Gli scrittori Cesarei cho si venderebbero l'anima al diavolo ci fu molto dissomigliante da Tiberio, da Caligola, da Nerone, trovo anch'egli un Jarziale, un Silio Italico, uno Stazio che lodassero le menzognere sue virtù. Ora la condizione del Ripamonti era spiuvosa (per chi non sento la propria dignità) perch'egli doveva scrivere forse quello che non gli costava in coscienza, o declinare la missione di storiografo; certo sarebbe stata un'ingiuria o meglio uno scanriografo stipendiato dal Governo di Venezia desumeva

p.63 la scoperta e la punizione dei rei dalle iscrizioni e dagli edifizii abbattuti; che il Muratori smentisce poco dopo se stesso con le seguenti parole: " Ho trovato gente savia in Milano che aveva buona relazione con i loro maggiori, e non era persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella

peste del 1630; , e, prima di questa solenne ed onesta dichiarazione, dice parlando dei mali orribili che allora si consumavano: "Si giunse ad imprigionare delle persone e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confessione di delitti che egliano forse non avranno mai commessi, con fur di loro miserabile scempio sopra i pubblici patiboli (1). » Quindi lo ripeteremo sempre, non è mai troppo rimestare questi fatti e spargere su di essi il vituperio e la maledizione, in modo che ne vergognassero i presenti ed i venturi, e non permettessero che i popoli si insozzassero di simili infamie. Diffatti, la generosa ed utile palestra che hanno incessantemente esercitato in Milano i sapienti scrittori con libri e con diari sopra queste false idee, e sulla pubblica igiene ha prodotto ammirabilissimi risultati. Sommate le cifre dei morti di colera in Milano delle tre invasioni, del 1836, del 1849 e del 1854, cioè: nella prima 1500, nella seconda 200 e nella terza 370; appena sommano a 2150; mentre in Torino, nella sola invasione del 1834, i morti furono 2300, ed a Genova 5300, sebbene Milano contasse allora una popolazione maggiore di entrambi le sorelle di oltre il Ticino. Eppure dopo 30 anni, malgrado queste statistiche che da moltissimi s'ignorano, malgrado la storia, i romanzi, la colonna infame, vagolano ancora nella mente della plebe delle provincie meridionali sentire dalla bocca di uno scrittore governativo la verità o loggiero nello stesso tempo l'iscrizione della Colonna infame, e le sentenze di morte di tanti inelici. (1) BAWZONI, Colonna infame.

p.64      p.54      nali le pazze idee di veneficio, e per questo errore disprezzano le assennate cautele, e per conseguenza si accresce sempre il numero dei colerosi. Ci limitiamo a rimproverare le sole provincie meridio-

nali d'Italia, perchè veramente in esse il concetto colèra-veleno è più che altrove esteso, forse per il clima o per la fantasia poetica di cui son dotati quei popoli; ma non per questo vi sono molti altri paesi macchiati dalla stessa pece. Parigi, Genova, Madrid, Vienna, Londra e, se volete, New-York caddero in questo errore. La peste dal 1633 si assise, in Italia devastando città intiere (1); poi cesse e ricomparve in Europa, e propriamente in Germania, nella Slesia, nella Fiandra. In Vienna ne morivano 600 al giorno, in Norimberga 1000 al giorno, ed altrettanti in Augusta (2). Al 1650, dopo di avere passeggiato in quasi tutta la Germania, nella Francia, in Londra, nella Livonia, nell'America e nella Spagna, dai porti orientali di questa penisola fu importata in Sardegna, dove serpeggiò per cinque anni. Fra questo intervallo incrudelì nell'Alsazia, nella Svezia, nella Polonia, nei Paesi Bassi. Al 1656 da quella isola, cioè dalla Sardegna, venne in Napoli, per mezzo dei soldati spagnuoli, e vi fece una immensa strage. Taluni credono ne morissero 200,000, quantunque il Muratori li faccia ascendere a 285,000. Questa enorme cifra devesi, come sovente, alla ritrosia del Governo di proclamare la esistenza del male, e all'assurda preoccupazione dei Napolitani, i quali, allontanandosi un poco dall'idea delle diaboliche influenze dei Milanesi, attribuivano invece la pestilenza allo stesso Vice-Re Castrillo, e generalimente credevano che egli, per rovinare il popolo, facesse spargere dai soldati delle polveri velenose. Sempre la stessa, storia. (1) Lo storico Nani asserisco che noi soli pacsi soggetti al dominio della Repubblica veneta ne merirono cinquecento mila persone. Però è da notarsi che questa fu l'ultima peste che afflisse Venezia. (2) Frari.

p.65 Quando si ha stima e fede al Governo, il veneficio si attribuisce ai demoni, alle sètte; quando ci è maleontento, si rovescia la sognata colpa sugli amministratori della cosa pubblica. Sebbene è da notarsi che il Governo di Napoli d'allora si comportasse ben differentr: dal Governo di Milano, il quale fanciullescamente eredeava alla esistenza della setta attosicatrice e voleva, secondo tale credenza, scuoprire gli antori e i complici del supposto veneficio, mentre l'altro giunse a frenare la ferocia della plebe, gettando nelle oscure carceri taluni inventori della favola dei voluti veleni, e consegnandone cinque di essi al carnefice (1). Questo solenne spettacolo eseguito, come per ignominia, nella piazza del Mercato, forse non è conforme ai principii della moderna civiltà che vuole abolita la pena di morte. ma certo fu produttivo di sommo bene, perchè immantinente spense il furore popolare, pel quale i soldati• chinnque avesse una tinta di forestiero correvano pericolo di essere per le strade massacrati dalla selvaggiiz plebe. Noi, coerenti sempre ai nostri principii, scusiamo qualunque eccesso popolare; e rovesciamo la responsalbità delle tristi conseguenze sugl'inventori e sui maligni sostenitori di siffatti abbominevoli idee, che costituiscono un insulto alla civiltà, alla morale, all'umanità. Checchè ne dicano gli anticontagionisti, la peste camminava e dilatavasi con gli nomini. Noi c'imbatteremo in queste risultanze in tutti i paesi invasi da questie malattia. Talune galere pontificie che trovavansi in Napoli, approdarono in Civitavechia, quindi Roma fu invasil dal fero morbo. Alessandro VII, istrnito dalla strage di Napoli e forse spaventato dei danni che questo stesso male aveva fatto nel 1591 a Roma, nominò Girolamo Castaldi genovese, commissario generale di sanità, il (1) GIANNONE, lib. xxxvII, cap. vn.

p.66

p.56

quale con uno zelo ed una attività senza pari, im-  
 mantinente chinse il rione di Trastevere, stabill dei lazzaretti al Casaletto,  
 di San Pio V, al convento di San Pancrazio, e tuori la porti Astense, e fece  
 in modo che il contagio si dilatasse il meno possibile e si estinguesse  
 quanto più presto si potesse. Diffatti, malgrado che la peste soggiornasse  
 a Roma dal gingno 1656 fino alla primavera dell'anno seguente, pure  
 non tolse ai viventi più di 14,000 individui, che in proporzione alle perdi-  
 te di Napoli, i quelle di Genova, che verremo accennando, provano gli  
 utili risultati delle ginste previdenze, per lo quali il Castaldi fu eletto car-  
 dinale. Noi non vogliamo con ciù fure torto nè alla civiltie di Napoli, nè  
 alle leggi della repubblica ligire; sibbene vogliamo dimostrare che il ritar-  
 do degli immediati rimedi e le assurde preoccupazioni spesso contribui-  
 scono ad aumentare il male, e una volta divampata in un paese una malat-  
 tia epidemica o entagiosi, non ci è modo di frenarlal. Noi la rassoinglia-  
 mo ad un incendio in nni campagna: come il calore delle vicine famme si  
 presta ad inaridire i cespugli ed a dilatare il fuoco, così il numero stra-  
 grande dei morti, e quindi la corruzioe dell'aria accrescono la strage nel-  
 le stesse proporzioni. Lo stesso anno 1606, meutre la peste desolava Na-  
 poli ed invadeva Roma, in Genova nei primi di giogno si faceva seutire  
 qualche caso. La Signoria richiedeva il parere dei medici, i quali al solito  
 discordavano nei loro giudizi, chi per gelosia di casta, chi per ignoranza,  
 chi per timore di annonziare al pubblico una sventura. Tra queste incer-  
 trzze e perplessiti scorrevano dal primo giugno alla fine di agosto tre mesi;  
 ed il male progrediva lentamento e penetrava tutte le arterie del paese.  
 Siamo a 210 anni di distanza d'allora, si sono ripetuti questi errori che  
 hanno desolato città intere; ed

p.67      p.57 ogni volta che compariscono i primi casi di colera si rinnovano le stesse esitanze, gli stessi timori. Ciò prova che nelle grandi sventure amasi sempre d'ingannare il popolo; ciò prora che le autorità costituite non sono mai abbastanza forti, per superare e vincere questo fatale inganuo. Estesasi generalmente la peste, malgrado il silenzio dei medici, quella Signoria commise lo sbaglio di stabilire i lazzaretti dentro la città, i quali furono i focolari della pestilenza; anzi le vastissime tombe, perciocchè, non potendo i fivechini maneggiare i cadaveri, fu disposto si bruciassero nelle stanze, onde il puzzo che usciva da tille incendio, appestava gli ammalati e i sani. Sopraggiunto l'inverno, dopo di avere la morte mietuto circa 20 mila persone, parve che la peste cessasse, e la Signoria giunse al punto di dichiararla finita; ma appena arrivata la primavera del 165i, divampò di nuovo in molo tremendo e quasi unico nella storia. Benchè (1) cinquanta o sessanta carri trasportassero cadaveri nelle cave dell'Acquasola; benchè si fossero colmate quattrocento fosse nelle chiese e scavate delle altre fuori porta Carbonira; benchè si fosse riempito uno scafo di vucello di cadaveri, che acceso in alto mare e spentosi il fuoco fu per maggiore sventura trabalzato sul lido dalla corrente; pure mancavano gli uomiui a raccogliere gli estinti; e fu mestieri che la Signoria rendesse liberi i condannati ai lavori forzati e li assoldasse cune becehini. Costoro emularono, auzi superarono, i monatti di Milano con immonde tristizie. Finalmente muechi di cadaveri si accesero con pece e catrame nelle piazze, nelle vie, nei cortili. Lù storia di questa tremenda e spaventevole strage, narrata prima dal Casone, e poscia fanto bene dal professore Angelo Bò, t'infonde nel cuore un tale raccapriccio che ti fa proprio mancare il respiro. Basta dire (1) Professoro Angelo Bù.

p.68      p.58

che i morti nel recinto della sola Genova, che allora contava 120,000 anime, furono 70 inil.; cioè a dire si ebbe una mortalità di 5S 3 per cento. Moltissime famiglie scamparono la morte nelle vicine campagne, cosicchè dopo la pestilenza, che durò da maggio fino a settembre dello stesso anno, la città di Genova era muta, squallida e deserta. Questo orrendo estermínio fo di grande insegnamento agl'Italiani. D'allora in poi la peste penetrò, a più lontani intervalli di tempo, in Italia. Però nel 1665 invase orribilmente l'Inghilterra, e nella sola Londra, in una settimana, tolse la vita a 8000 mortali. Nel corso di un anno (1665-1666) finirono di peste 90,306 persone. In quei tempi viveva il celebre Sydenham, il quale curava questa malattia col salasso ripetutamente usato, ma con moderanza. Questa grande sventura fu attribuita, come sovente, all'apparizione, nel mese di aprile di quell'anno, di una cometa. Dura tuttavia nel popolo questo grande pregiudizio, che denota una completa ignoranza delle leggi che regolano l'ordine naturale. L'origine di questa illusione emana dai notevoli e straordinari fenomeni che accidentalmente sogliono irrenire, nell'epoca delle comete, in un qualche angolo della terra; ora, giusto questi tali popoli li attribuiscono all'apparizione della cometa, senza riflettere che se quel fatto fosse conseguenza naturale della cometa, <lovrebbe manifestarsi su tutta la superficie della terra, perchè l'apparizione di una cometa non si limita ad un popolo. La guerra, la fame, la peste, il tremuntn, l'incendio, ecc., ecc., furono quasi sempre parziali. Diffatti la peste che desolò in quest'anno 1665 l'Inghilterra non desolò la Francia, l'Olanda, l'Italia, che erano state anch'esse illuminate dalla cometa. E qui cade in acconcio la sentenza di Seneca sopra

questo stesso argomento che verrà un tempo in cui i posterì marariglieranno che le cose tanto patenti siano state ignorate dai

p.69 loro antenati. Una volta che ci occupiamo della gran parte delle sventure che tormentarono l'umanità, come Siracusani sentiamo il dovere di ricordare che al 1672 la nostra infelice patria fu travagliata da una spaventevole carestia, per la quale morirono 9000 poveri fra cittadini e forestieri, e i cadaveri vennero coi carri condotti nella Piscina (sepoltura di san Nicolò). Il numero dei morti si legge inciso nel pilastro della chiesa della Madonna di Piè di Grotta, sopra i mulini di Galermi. Il volgo chiamò quell'anno la malannata grande (1). Al 1675, dopo di essere stata al solito la peste importata da Levante in Marsiglia, furono anche nello stesso anno infette Messina e quindi Malta, dove ne morirono 11,300, che, comparativamente alla popolazione di allora, la quale non oltrepassava i 100,000, fu grandissimo eccidio (2). Al 1678-1679 la peste si sviluppò nella Dalmazia importata dalla vicina Turchia, quindi si estese a Zara, e Vienna, dove ne morirono 70,000, in Sassonia, nella bassa ed alta Slesia, nella Stiria, nella Carinzia, nella Boemia, nell'Ungheria, nella Gorizia. Cessò al 1682. Al 1685-1686 apparve in Costantinopoli con una forza spaventevole, in modo che nessuno storico osa fissare la vera cifra dei morti di quella popolatissima città. Al 1690 ricomparve nella Dalmazia. Nel 1691 essendo stata attaccata Conversano, città della provincia di Bari, dentro terra, ma a poche miglia dalla costa, le pronte misure sanitarie estinsero il male prima che si comunicasse nel regno. (1) Capodiecì Siracusano, tom. 2', pag. 143. (2) Il Frari, che è uno dei più notevoli narratori della peste, sostiene che Malta rimase quasi deserta, non essendovi

restali superstiti che 10 mila persone. Crediamo che ei debba essere stato ingannato dalle solite esagerazioni.

p.70 p.60 Al 1701, la Polonia fu invasa dalla peste, che vi durò nientemeno che 10 anni, infettando, fra questo intervallo, quasi tutti i paesi della Germania, di Spagna e d'Inghilterra. Al 1707, l'Irlanda fu pressoché spopolata dal vaiuolo. Questo male terribile, di cui prima non si conosceva il rimedio, venne, come tutte le altre malattie, dall'Asia. Nel secolo XII, i Francesi, gl'Inglesi, gl'Italiani, i Tedeschi lo importarono dalla Siria e dalla Palestina. Quando nel principio del secolo XVII, gl'Inglesi lo comunicarono nell'America settentrionale, la strage fu immensa, e il terrore che produsse in quei popoli contribuì, come sempre, ad accrescerla. Nel 120, in Marsiglia, nella Provenza, nella Linguadoca s'introdusse la peste e vi fece immensa strage. Moltissimi scrittori si occuparono di questa peste tanto nel rapporto storico, che medico. I fatti che si svolsero in Marsiglia da giugno a novembre, sono così lagrimevoli che proprio ti fanno gelare il cuore di raccapriccio. Il Frari spende ben 70 pagine a descrivere tutto il periodo della malattia, la quale fu importata da Seide (antica Sidone) in Marsiglia. Fra una popolazione allora di 90,000, si deplorarono 50,000 morti. La confusione, il disordine, la mancanza dei mezzi, lo avvilitamento dei magistrati e la ignoranza dei medici, i quali vollero ad ogni patto sostenere che la malattia non era pestilenziale, contribuirono ad esacerbarla. Fra le altre cose, essendo stata, come sempre, una gran parte degli ammalati di peste attaccata di delirio o di denienza, non trovava essa altra risorsa che di abbandonare la propria abitazione, gettandosi anche dalle finestre e correre nuda nelle strade, dove finiva tra gli urli e la di-

sperazione; e poichè mancavano i mezzi per trasportare l'esorbitante numero dei cadaveri, così la putrefazione di quei corpi appestava maggiormente l'aere. • a Marsiglia, il male si propagò in Aix e a Tolone, dove ne morirono 15,783.

p.71 p.61 L'Italia fu spaventata di questo avvenimento; però, checchè ne dicano gli anti-contagionisti, il Muratori sostiene che i principi d'Italia, e precisamente il re di Sardegna, furono così rigorosi nello stabilire dei cordoni sanitari ai confini e nel vietare con la Provenza qualunque commercio, che si attribui a queste precauzioni il bene di non avere la peste passato le Alpi. Al 1731-1738, la peste fu nella Dalmazia e nell'Albania, e contemporaneamente nell'Egitto; al 1738-1739, nella Bessarabia, nella Serbia, nella Valachia, nell'Ungheria, nella Transilvania. Nel 1743 (notate distanza in rapporto all'Italia), invasa Messina dalla peste per mezzo di una barca geovese, proveniente da Missolungi, per la solita ritrosia dei medici e del Governo di annuiziare la fatale malattia, si estese in tutti i quartieri della città, e nei mesi estivi, o meglio da maggio a settembre, produsse un'immensa strage. Taluni vogliono (1) farla scendere a 42,000, un altro storico (2) crede abbia toccata la cifra di 500,000 morti. Noi supponiamo ci sia nel libro di quest'ultimo un errore di stampa, e forse di uno zero. Si tratterebbe il quarto della popolazione di Sicilia, mentre la superficie del territorio di Messina e dei paesi vicini appena comprende la dodicesima parte dell'isola. Il F'rari crede fissare la cifra dei morti a 43,402, compresi in essi quelli delle vicine borgate. Il re Carlo fu dolente della sventura di Messina, e si mostrò beneficentissimo. Spedì otto legni carichi di ogni sorta di viveri, con tre vicari generali. Chiamò

da Venezia il famoso medico Pietro Polacco. Stabili sul luogo una suprema deputazione di salute, fece cingere con vigoroso cordone tutto il territorio intetto, e ordinò si espurgassero le località infette. Questo sistema pare abbia salvato il resto della Sicilia, sebbene il male, da (L) TESTA, Relazione della pesle di Messina. - Dr BrasI, Storia ai Sicilia, tom. IX, lib. xu. (2) FEARARA, Sinria generale di Sirilin, lib. r. prr. 252.

p.72 p.62 parte di mare, si fosse comunicato a Reggio, senza punto estendersi nelle Calabrie. Ci torna utile notare che di questa calamità si occupava, in un'opera appositamente scritta, un certo Diego Saverio Piccolo, gesuita, il quale proponevasi di combattere il pregiudizio del veneficio che allora buccinavasi, e dimostrare la pestilenza come un castigo di Dio. Sostiene inoltre che tutte le pesti di Messina furono importate da Levante, e si svilupparono per difetto di precauzioni nei primordi del male. Per constatare il contagio dalla provenienza di Missolungi, inoculato per mezzo delle inerci entrate in contrabbando, l'autore riferisce che i primi casi avvennero a bordo dello stesso legno e quindi si svilupparono nel borgo Pellizzari, ove furtivamente era stata nascosta la roba infetta. Finalmente riproduce un rapporto della facoltà medica di quel tempo, nel quale si previene il popolo di Messina di non adombrarsi del male, perciocchè i casi avvenuti non erano che semplici sospelli. Intanto, mentre pubblicavasi quel giudizio medico, la peste mieteva centinaia di vittime. Il brutto vezzo d'ingannare il popolo in quelle lagrimevoli emergenze dura ancora ovunque. Il lettore, nel corso del nostro lavoro, troverà ripetuti questi stessi fatti, ed è perciò che noi, anche a rischio di renderci noiosi, non lasceremo mai di ricordare questa importante osservazione. Del

resto il libro del Piccolo, quantunque più minuzioso, non ci offre una luce maggiore di quella che ci offre il Di Blasi; questo illustre scrittore attribuisce la esasperazione del male all'eccessivo misticismo popolare col seguente periodo: " Atterriti i cittadini di questa sentenza dei medici, pensarono di ricorrere a Dio " per essere liberati dalla infezione, ed invece di pregarlo dentro il recinto delle proprie case, proposero " di fare delle processioni e di celebrare con maggior " pompa la festa della Madonna della Lettera, al che

p.73 p.63 " sconsigliatamente aderì il Senato e la potestà ecclesiastici. Questa sciocca risoluzione apportò che il \* male che si era attaccato in un quartiere si comunicò " agli altri e divenne universale; , cosicchè, mentre il Di Blasi sapientemente ritrova la morte nelle processioni e nelle festività, il Piccolo le consiglia come rimedio della vita. Quando gli nomi sono predominati dalle esagerate conviuizioni religiose, spesso risolvono le più gravi questioni a traverso quel prisma. Il Piccolo dolevasi della popolare credenza del veneficio, e imbattevasi in un altro errore che par toriva simili conseguenze. La storia in taluni fatti è molto uniforme ed eloquente. Ah! quanti mali canserebbero gl'individui e il popolo, se essi si specchiassero più nel passato che nel presente! Al 1762 un'altra nuova calamità afflisse l'Europa, il catarro russo, ossia il grippe (1) si diffuse da Vienna in Italia, da rimanerne infetti non meno del 00 per cento; e questa stessa malattia al 1182 invase Pietroburgo ed in un solo giorno ne furono colpiti 50,000 persone; nello stesso anno si estese, non solo in tutta Europa, ma nell'Asia ancora, non rispettando neppure i marinai che trovavansi in alto mare, ciò che è difficile a intendersi, secondo taluni fisici.

Questa stessa epidemia si riprodusse nel 1773 e nel 1775. In quest'ultima epoca, cominciò in Svizzera, si propagò in Prussia, quindi in Austria, in Francia, in Inghilterra ed in Italia, dove ebbe termine. Lo sviluppo di nn'epidemia in Europa avviene rare volte. Ordinariamente il corso delle epidemie è da Levante a Ponente. (1) Non creda il lettore cho possa annidarsi nell'animo nostro la pretensione di volere narrare la storia di tutte le malattie epidemiche o contagiose. Niente affatto. Ricordiamo brevemente quelle che non sfuggirono alle ristrette nostre conoscenze per comprenderle nell'ordine cronologico impostoci, e per constatare che l'umanità fu sempre combattuta ed affranta da una serie di mali.

p.74      p.61 Al 1764 in Losanna si svilupparouo (1) le febbri biliose che da principio cousevavano una forma epidemica, e quindi, nell'apogeo del male, divennero contagiose, quantunque taluni non volessero ammettere questa metamorfosi (3). Anche nell'epidemia della Toscana del 1767 si ritenne che le febbri epidemiche, allora dominanti, avevano, secondo la località, un carattere ora epidemico ed ora contagioso (B). Al 1771 alcune truppe russe (+) ehe avevano combattuto contro i Turchi contrassero la peste nella Moldavia e la resero in Mosca, dove perirono 100,000 persone. Giunti a quest'epoca scorre un intervallo di trentatrè anni senza che si fosse, almeno in Europa, sviluppato aleun caso di peste, ore si eccettui le ripetute ed ordinarie invasioni della febbre gialla importata nei porti spagnuoli dalle provincie d'America, le cui stragi non sono inferiori a quelle della peste bubbonica. Però nei dominii turchi si manteneva, come dicemmo altrove, quasi sempre in permanenza. Al 180t era attaccata di febbre gialla la città di Livorno per mezzo di un legno spa-

gnuolo proveniente da Vera Cruz (5). Si contarono, è vero, circa 1200 morti in una popolazione di 80,000 abitanti; ma la malattia non si estese nelle vicine provincie e finì nella stessa Livorno. Così immense furono le precauzioni della Liguria e dello Stato romano (6). Nei primi mesi del 1812 scoppiò la peste in Costantinopoli e quindi si dilatò a Smirne, Cipro ed Alessandria. (1) TissoT, De febribus biliosis, Lausan.. 1761. (2) Relazione delle febbri epidemiche in diverse parti della Toscana nell'anno 176r. (3) Dottor Giuseppe Giannelli. (41 Annali d' Italia. (5) Taluni, che vogliono escludere anche per questa crudele malattia il contagio, sostengono non constare positivamente la provenienza del male da Vera Cruz. (6) Annali d'Italia.

p.75 L'annuncio di questo terribile sfortunio spaventò i Maltesi, primo per tema di soffrire i tristi risultati del 1675; secondo perchè, considerando la posizione di Malta, situata tra la Turchia e l'Egitto e le reggenze barbaresche, non che le relazioni commerciali con quei paesi, era difficile di cansare la infezione. Difatti nell'aprile del 1813, per il contrabbando di talne tele provenienti da Alessandria, l'isola fu invasa dalla peste; però essa, può dirsi, fu frenata e vinta dalle generose e provvide disposizioni del Governo inglese, il quale in quella congiuntura spese, per sovvenimento dell'isola, in meno di cinque mesi, meglio di quattro milioni di lire, oltre circa centomila lire largite da una società istituita per sollievo dei poveri. I morti appena toccarono la cifra di 4668; e, quantunque il Muratori riduca questa cifra a 3600, pure noi garentiamo la prima, perchè risulta dal rapporto ufficiale del generale sir Thomas Maitland e dal ragguglio storico di quella pestilenza, del barone G. M. de Piro, mal-

tese, testimone oculare. Ciò prova chiaramente che non è mai troppa in quelle emergenze la generosità del Governo e di quei <istinti cittadini, che amano acquistare un diritto alla pubblica riconoscenza. Nello stesso anno la peste fu introdotta nella Valachia da Costantinopoli per mezzo di taluni greci, i quali accompagnavano il principe Caradescha; poco dopo si estese nei dintorni di Bukarest, e in giugno del inedesimo anno, 1813, divampò nella capitale dove, nello spazio di undici mesi, tolse la vita a circa 30,000 individui, oltre quelli dei villaggi vicini, cosicchè, in una popolazione di 80,000, si ebbe la perdita del 37 e mezzo per cento (1). Al 1815 la peste si sviluppò a Noia, provincia di Bari, nel Napoletano, per talune merci introdotte in (1) Frari. p.5

p.76 contrabbando (1). Il Governo di allora adopò tutti i possibili provvedimenti sanitari perchè il morho nun si dilatasse e vi riuscl. Nello spazio di otto mesi tolse la vita « 700 persone. Nei primi del 1816 la peste invase Corfi. Ci giova finalmente annunziare l'origine dell'importazione di questa malattia nell'isola, per gittare un raggio di luce sulle idee di contagio che taluni illustri scrittori vogliono con grande insistenza tuttavia respingere. La storia dell'origine dello sviluppo di quella pestilenza, non sorge, come spesso, dall'opinione popolare o dal gindizio di qualche storico; sibbene dalle relazioni del nominato generale Maitland, desunta da un processo formale ed inviato al ministro inglese Bathust. Approdava in contrabbando uel distretto Lestimo, in Corfù, una barea proveniente da Pargi, dove intristiva la peste. Il contrabbando consisteva in due casse di manifatture, una delle quali conteneva berrette levantine, che i Greci sono costretti portare, come emblema della supremazia ottomana sui

vinti cristiani. Questa stolta pretensione di assimilare le razze non è nuova nella storia, nè è esclusiva al Governo della mezzaLuna. Un napoleonide sognava renderci mancipii della Francia, proscrivendo l'idioma del sìdella lingua ufficiale. L'autocrate della Russia spera cancellare con gli ukase il santo nome della Polonia, imponendo lo studio della scitica favella. Dopo pochi giorni, la moglie del proprietario delle casse si ammala e muore. Il consorte sbarra la casa, e si trasferisce in altra abitazione detta la Pilata, e dà in pegno le casse delle berrette, per una somma, ad un individuo, a patto che, ove non gli restituisse fra il termine di sei mesi il danaro, le casse diverrebbero proprietà dello sborsante. Scorso il termine, il mutuante apre, alla presenza di sei persone, al cospetto delle quali si era fatta la convenzione, le casse; immantinente furono attaccati dalla peste tutti gli astanti. (1) Annali d'Italia.

p.77      p.67      Questo spettacolo produsse un allarme. La plebe, al solito, incominciò a sospettare e a credere alle magie. Non è da maravigliarci se tornassero sulla se'na quelle pazze idee. Le isole Ioniche furono e sono tuttavia condannate all'ignoranza e alle superstizioni. In conseguenza di questo puerile concetto, furono chiamati tutti i Papassi dei diversi villaggi a fine di esorcizzare la casa infetta; dopo di che, al ritorno di questi falsi sacerdoti, la peste si diluò in tutti i ventisette villaggi di Corfù e quindi furono attaccati Zante e Cefalonia, quantunque lo stesso generale creda che in quest'ultima città l'infezione fosse portata dalle persone che, all'epoca della mietitura, andavano a lavorare sul continente nell'Epiro e nella Morea dove ci era la peste. Noi abbiamo protestato le tante volte e protesteremo sempre di non volere entrare nella difficile quistione

di contagio; però, dopo la lunga serie dei fatti annunciati in tutte le invasioni della peste, ci pare moralmente impossibile che possano avvenire le stesse coincidenze dal caso, dall'accidente, da un falso giudizio, almeno per ciò che riguarda questa terribile malattia le mille volte superiore al colera; ed è perciò che quasi senza volere ci siamo serviti della parola *contayjis*, come sinonimo d'invasione. Non ci è riuscito di avere lo stato dei morti di peste nelle isole Ioniche. Solo conosciamo che, mercè le grandi cure adoperate dal Governo inglese, non si deplorò unia grande strage, e il morbo fu spento in meuo di cinque mesi. Quasi contemporaneamente sviluppavasi iu Italia la febbre petecchiale. Questa malattia non è meno funesta della peste, di cui fin qui ci siamo occupati, forse non senza qualche utile, secondo il nostro obbiettivo, non mai come un lavoro appositamente scritto. Nello autunno del 1817, la febbre petecchiale spariva da ogni punto d'Italia.

p.78      p.68      Nell'anno appresso la peste invase Tunisi, e vi durò circa tre anni, cioè nel 1818, 1819 e 1820, facendo moltissime vittime: basta sapersi che nei sette mesi del primo anno, cioè da gennaio a luglio morirono 9124 persone. Qui ci giova notare un fatto storico che dimostra evidentemente la differenza che passa tra la civiltà, e la barbarie. Nell'ultima peste di Malta, che poco prima abbiamo accennato, quel governatore, inteso il parere del collegio medico, annunciò al paese la esistenza della malattia; e poichè qualche medico, per lusingare la credula gente, si studiava sotto mano di smentirla, così lo stesso loro alto commissario pubblicò un avviso, col quale dichiarava che \* sarebbe stato severamente punito chiunque avesse tentato di far credere diversamente, cioè non es-

sere peste, e veniva promesso un generoso premio in danaro a quelli che avessero indicati gli autori di tali voci contrarie al fatto. In Tunisi, il medico Eusebio Santilli, perchè osò affermare la esistenza della peste, fu condannato alla pena capitale, qual perturbatore della quiete pubblica; e appena, per la intercessione di oneste persone della Corte del Bey, fu mutata la condanna in carcere e dieci bastonate (1). Dopo quel tempo la peste non si fece sentire nell'Europa occidentale, e rare volte si riprodusse in Oriente, sia perchè quel popolo incominciasse a mettersi nella via di una certa civiltà, riformando le amministrazioni, riordinando i pubblici stabilimenti, smettendo taluni pregiudizi; sia per il sistema rigoroso (1) Se può definirsi violenta, ed abusiva la disposizione del lord alto commissario, che nell'interesse della salute pubblica sconfinava i poteri di un libero regime, deve chiamarsi stolta, selvaggia, crudele quella del bey, il quale pretendeva che la morte passasse inosservata per il solo timore che potesse compromettere l'ordine pubblico. Questa sorta di bey noi li vedremo riprodurre nel corso del nostro lavoro, e nella civilissima Italia.

p.79 delle contumacie bistrattato da taluni scrittori e accolto da tanti altri, ed oggi dalla stessa Inghilterra; sia perchè nello equilibrio della natura, un orribile flagello della umanità doveva essere sostituito da un altro di non minore importanza, per la impressione che produce nell'animo di tutti.

p.80      p.70      CAPITOLO III. Il colèra asiatico. Questa parola, che indica scolo bilioso o diarrea biliosil, generalmente ispira un orrore forse più della peste e di qualunque altra epidemia. Moltissimi, che non amano svolgere, anche per curiosità, la storia, credono che questo flagello

del genere umano sia nuovo, per lo meno in Europa. Noi invece lo troviamo antichissimo e narrato non solo nella storia ecclesiastica (1), ma da Ippocrate, da Galeno, da Sydenham e da molti altri scrittori. Quest'ultimo, da testimone oculare, piurla del colèra che avvenne in Londra il 1665, quantunque taluni credono diversificasse dal vero colèra asiatico, oramai noto a tutti. Sembra però dalla seguente descrizione ci sia molta rassomiglianza: " Produceva vomiti enormi, evacuazioni d'umori cattivi con massima difficoltà ed angustia, forti dolori, gonfiature e tensione al ventre e "agl'intestini, cardialgia, sete, polso veloce e frequente "con calore ed ansietà, e talvolta piccolo ed ineguale, « nausea molestissima, talvolta sudore copioso, contrazione nelle gambe e nelle braccia, deliquii, freddo " nelle estremità, ed altri simili sintomi che spaventavano sommamente gli astanti, e, nel breve spazio di \* 2t ore, toglievano la vita. " (1) Vigilia, cholera el fortuna vire insipienti. - ECcLESIAstE, cap. XXXI. In nullis enim escis erit infirmitas, el aciditas appropinquabit ad choleram. -IniD., cap. xxxIv.

p.81      p.71 AI 1676 tornò ad invadere l'Inghilterra con sintomi più atroci. Noi on sappiamo veramente quante altre volte, e in quali tempi sia venuto questo malanno in Europa, prima del 1817. Conosciamo invece la storia di questo morbo micidiale da quel tempo a questa parte, e verremo accennandola quanto più brevemente è possibile. Nel mese di giugno di quell'anno, il colèra si annunciò sulle sponde del Brahmaputra, all'estremità dei domini inglesi nell'India (1), ed in ngosto devastò Jessore, città popolosa, situata in mezzo al Delta del Gange; poco dopo invase la stessa Calcutta, capitale di quegli stabilimenti. Il primo medico euro-

peo che ebbe occasione di osservarlo fu l'inglese Titlew, il quale credè che il su<sup>o</sup> infermo fosse stato avvelenato. In quei tempi, quando ignoraransi i fenomeni della nuova malattia, anche qualche uo no della scienza caeva in questo equivoco. Veramente le apparenze cadaveriche scompagnate dalla storia del male, e dalle osservazioni patologiche ed anatomiche, dovevano in sulle prime offrire, se uon altro, un sospetto. Non è quindi da maravigliarsi, se la plebc, ancor essa illusa da que-te apparenze, sia stata spesso facilmente traseinata ad accreditare le triste insinuazioni. I fenomeni che si manifestarono allora rispondono, ad un dipresso, a quelli descritti da Sydenhaun : " Prostrazione di forze, tumefuzione dell'adilome, gorgogliamenti nel ventre, vomiti enormi, con alteranti " e simultanee evacuazioni strabocchevoli di un flnido " acquoso, nel quale vedevasi una sostanza argillosn. \* Cagionava inoltre sete inestinguibile, crampi violenti, " prima alle estremità, e quindi alle braccia, alle gambe, (1) Brahma<sup>o</sup> è uno dei più grandi fiumi delle Indie e il più notevole di tutto il globo. La parola in sanscrito indica figlio di Brama, come Gange o Ganga è una grande Dea che spesso si mosse in ainto degli nomini, e agevolò l'opera dell'amanato Visnù, s:- conda persona della Trimurti o Triade indiana.

p.82      p.72 " alle coscie, all'adiome, ed alle parti inferiori del torace; spasimi atrocissimi che facevano dibattere violentemente l'infermo; respirazione affannosa, freddoe pallore nel corpo, e quindi cambiamento nella cute " in colore quasi turchino porporino. In tal guisa, secondo la violenza del male e la costituzione degl'individui, l'uomo assalito perdeva la vita in poche " ore, e talvolta all'istante. „ (1) Questa malattia non era

ignota agli antichi Indiani, e ne attribuivano l'origine al potere malefico di un demone femmineo Raeshasi, ed altri allo sdegno dell'idolo Isagatha-Umali, offeso per il dominio degli Inglesi. in quelle regioni (2); altri finalmente sostengono chela malattia sia indigena nel territorio di Madras, dove ricomparisce periodicamente nelle stagioni umide, tra le ultime classi del popolo, per effetto della decomposizione delle materie organiche. Oramai, come brevemente annunziammo nel capitolo precedente a proposito dell'origine delle malattie epidemiche o contagiose, tutti convengono che questo morbo micidiale ha la sua sede nelle Indie, per le cause locali che si prestano a farlo sviluppare. L'aria di quelle contrade intertropicali è caldissima; spesso è infetta dal puzzo di una immensità di animali che bruciano iu olocausto alle divinità pagane, ed oltre a ciò ai giorni urenti succedono notti fredde ed umide pei vapori che emanano dal Gange, dal Delta e dalle folte selve coperte d'acqua, entro le quali marciscono animali e vegetabili. Le case abitate dalla maggior parte degli Indiani sono piccole, anguste, mal costruite, e dove difficilmente penetrano i raggi solari. Di più. questi popoli hanno l'abitudine di gettare i cadaveri nei fiumi, dove restano galleggianti, o si precipitano pei grandi torrenti dell'acqua derivati dalle piogge, e. (1) MOREAU DX PONNES, Rapporto al Consiglio supremo di sanità di Francia sul cholera-moruu pestilenziale. (2) Moroau.

p.83      p.73      dai disgeli dell'Imalaia, i quali trasportano seco nelle sponde, o nei piani animali e vegetabili. Queste circostanze, complessivamente prese, rendono triste la condizione igienica degli infelici abitanti delle adiacenze del Gange, e gli effetti del fatale loro destino, di rimbalzo,

li risentiamo oggi noi, dopo l'invenzione dei vapori, e delle ferrovie. Secondo le ultime osservazioni del dottore Maupherson sulla prevalenza del colèra nelle Indie, relativamente alle stagioni, egli sostiene " che il colèra nelle Indie poste tra il 18° ed il 26° di latitudine sviluppasi nei mesi di marzo, aprile e maggio, appunto perchè in questi tempi avviene il più gran caldo. » Questa sapiente osservazione ci fa supporre che, se l'epoca della stagione estiva nelle Indie, fosse contemporanea a quella d'Europa, forse ci metterebbe al coperto per la stessa estate del rapido sviluppo del male, e quindi ci darebbe il tempo di combatterlo e di estirparlo nella stagione autunnale. Nell'anno di cui parliamo, il colèra infierì nelle Indie orientali in un modo spaventevole per le immense piogge che caddero da gennaio a marzo, senza interruzione. Esse inondarono tutti i bassi terreni. cosicchè, sopraggiunto un istantaneo ed eccessivo calore, l'aria rimase grandemente contaminata dalle esalazioni mefitiche. Per l'influenza di questi agenti nocivi, in quell'anno il colèra fece immensa strage, e, come vedremo, a poco a poco si dilatò. Taluno ci potrà rispondere: ma queste sterminate piogge non erano mai accadute nelle Indie ? Comprendiamo la forza della domanda; però il lettore converrà con noi che oggi le Indie non rappresentano quella distanza che rappresentavano un dì; e se è vero che si attuerà il dorato sogno dell'apertura del Suez, ed il commercio con quelle estese contrade otterrà il suo completo sviluppo, l'occidente d'Europa avrà comune con quei popoli e il bene e il male.

p.84

p.74

Nello stesso anuo il colera invase l'America. Al 1818 riappariva verso Levante, lungo le sponde orientali del golfo di Bengala settentrionale, verso i monti Illimalaia, e a ponente dell'indostan, e lungo

le coste del Caramandel e del Malabar, fino a Bombay (1). Nell'unno appresso invase il regno dei Birmani e le isole di Sumatra e di Ceylan. Nel 1820 s'internò pella Cina, e a Levante nelle isole Pilippine. Nel 1821, dopo di avere attaccato le isole di Borneo e di Java, si comunico nell'Arabia, nella Persia e penetrò la Nesopotamia da ove, nell'anno seguente, si estese alla Siria. i da notarsi che nel 1824, inferito il male nella Giudei, il pascià d'Igitto adoprò nn sistema di contumacia così rigoroso che salvò, in quelle circostanze, il paese. Dal 1821 al 1830 vagò nel Caspio, nella Russia e propriamente nella Siberia, nella Cina, nella Persia, nel Miur Nero, sulle rive del Volga, del Don, del Dnieper, del Prut e in Mosca. Molti contagionisti si sforzano col compasso alle mani segnare il cammino del morbo, sia dalia parte di terra, che di mare, ed in taluni fu tunta la smania di provare la loro idea, che ginnsero a segnare. l'epoca ddello sviluppo del colèra in rapporto alla distanza e alla velvcità dei mezzi di trasporto tra nn paese infetto ed un altro non ancora invaso. Altri invece, come Isidoro Bourdon smenti:ce la contagiosità, perchè il colèra da Trebisonda passa a Costantinopoli pria di trecare Aleppo e la Siria; da Levante pissa alle sponde della Neva pria d'attaccare Alessandria ed Acri; da Riga a Mosca, piuttosto che a Pietroburgo. Colpisce Berlino pria di Damasco; Riga pria di Smirne; Londra • pria di Parigi. Osserviamo solo che il signor Bourdon in taluni dati geografici sbaglia. (1) Racconti di A. Coppi.

p.85      p.75      La strada da Trebisonda a Costantinopoli non ha che fare con quella di Aleppo e della Siria; come del pari si può, per altra via, andare da Levante alla Neva, senza toccare Alessandria. Ci sono an-

che taluni, i quali sostengono che il corso del colera risponde al corso dei fiumi. Noi, nell'accennare i passaggi della malattia dal 1817 in poi, non abbiamo creduto necessario occuparci di queste serie investigazioni. Il nostro punto obbiettivo è ben differente; e avendo ricordato le anzidette opinioni, sentiamo il bisogno di venire a questa esplicita protesta, per tema che il lettore, senza di ciò, possa esigere da noi uno stringato itinerario del colera nel senso dei contagionisti. La mortalità in Russia fu calcolata al vigesimo della popolazione; ed in Mosca, dove allora la numerazione delle anime rispondeva a 250,000, gli attaccati non furono che 10,000, dei quali se ne guarirono una metà. Al 21 giugno 1831 il colera invase l'ietroburgo, dove ne furono attaccati 92t5, dei quali ne morirono 4757 che, comparativamente alla popolazione di 3t7,000, non ci dà più del 2 per cento (1). Indi passò nella Finlandia, nellé coste del Baltico, nella Galizia, dove si attaccarono 239,933 individui, dei quali ne restarono vittima 97,000 che, in rapporto alla popolazione rappresentata di 3,500,000 seguano la perdita del 3 per cento (2). Da l si dilatò nella Slesia, nella Transilvania, nella Moldavia, nella Valachia, nella Bulgaria, minacciando le capitali dell'impero austriaco e del regno prussiano. Le città attaccate in tutto l'impero russo dal 1821 al 1832 furono 3:6. I morti 290,000. A Saratoff (3) il male si dichiarò fra le classi povere e dedite alla intemperanza. Il popolo ignorante e cre-

p.86      p.76  
 dulo, vedendosi esposto ad un nemico invisibile che sembrava stabilire un'odiosa distinzione fra il ricco e il povero e prestan-

do fede alle insinuazioni di avvelenamento, si abbandonò a lagrimevoli eccessi, invadendo, nella notte del 3 luglio, lo spedale, ove erano ricoverati i colerosi, e da quello tutti traendo fuori. Questa sommossa diè causa alla esasperazione e propagazione della malattia. Eguali, se non maguiori disordini, accaddero a Staraia, ove, fra strazi erudeli ed orribili atrocità, furono uccise ed appese agli alberi molte persone distinte per nascita e per posizione sociale. Il colera continuò le sue stragi fino al cadere dell'anno. In quei tempi ferveva la disperata lotta tra la Polonia e la Russia. Dopo la famosa vittoria riportata dai Polacchi nella battaglia d'Igania, questi ultimi contrassero la spaventevole malattia, che incominciò dai reggimenti più vicini al nemico (1) e tosto si comunicò al resto delle truppe. Varsavia fu invasa, e i quartieri vecchi della città soffrirono più di tutti per il loro sudiciume, per l'aria umida e malsana e per le privazioni di quella povera gente condannata a vivere tra il dispotismo e la miseria. Con tutto ciò le autorità ed i medici in quella emergenza mostrarono tutto il loro zelo e la loro abnegazione, ed il Governo, quantunque ostile e crudele contro quell'infelice paese, questa volta volle essere generoso con la povera plebe. La mortalità fu piccolissima in rapporto alla popolazione ed alle condizioni economiche. Varsavia allora contava circa 120,000 abitanti, e non ne morirono che 2186, cioè quasi il : per cento. Il Governo di Francia, a richiesta del Ministero del commercio, spedì in Polonia una l'ommissione medica, la quale anzitutto si stndio di investigare se il male fosse o no contagioso. I distinti professori che appartenevano all 'Accademia reale, quasi diremo per fanatismo, giunsero ad innestarsi la malattia, ad impregnarsi del sangue dei colerosi e degli altri fluidi emanati dai loro cadaveri, e quando videro che non ne (1) LUIGI BLANC, Storia dei dieci anni.

p.87      p.77 ebbero alcun documento ed osservarono che né i medici, né gli infermieri negli ospedali di Varsavia s'infettarono, lo dichiararono non contagioso. Però prevalse l'opinione contraria degli altri medici, i quali provarono con fatti, che il colera era stato portato a Danzica dai navigli provenienti dalla Russia; che si era sviluppato nella città dopo che l'armata polacca si era frammischiata a quella dei nemici. Questo eterno problema non si è potuto ancora sciogliere, in modo che noi siamo persuasi che, malgrado l'opinione pro e contro di tante facoltà mediche e di tante Commissioni, si versa tuttavia in un mare d'incertezze. Chi legge un libro, anche per diletto, di un fautore del contagio diviene immantinenti partigiano di questo sistema; ma se poco dopo s'imbatte nel giudizio di un altro anti-contagionista, si disinganna o, per lo meno, cade in uno stato di scetticismo tale, che rifugge financo dal profferire la parola contagio. Così fummo noi, né vergogniamo di confessarlo; d'altronde la questione non è tanto superficiale quanto si crede, imperciocché: Chi ammette il contagio immediato, chi il mediato; Chi attribuisce il mezzo di propagazione agli insetti che posano sui corpi malati e sani, chi suppone che ciò nasca dal solo fluido aereo; Chi crede sia contagioso per tutti, chi per coloro che trovansi disposti a contrarlo; Chi opina che il colera sia originariamente contagioso, e dopo il suo completo sviluppo assuma il carattere epidemico; Chi sostiene che per potersi trasportare il contagio da un luogo all'altro è mestieri che l'individuo si trovi nello stato d'incubazione, chi respinge queste idee e prova con esempi che ciò non sia indispensabile;

p.88      p.78 Chi ritiene che lo sviluppo del colèra debba attribuirsi alle condizioni cosmo-telluriche, chi alla disposizione personale; Chi si studia di constatare il cammino del colèra come un esercito in marcia, e chi mostra con esempi essere stata attaccata un'estremità del globo restando al tatto immune l'immenso spazio che divideva i due luoghi infetti di colèra. Nè questa disparità di opinioni nasce solo sulla natura del colèra, sull'origine dei suoi sintomi, sull'idea epidemica o contagiosa; ma ci sono anche le stesse discrepanze sulle osservazioni cadaveriche, val quanto dire sulla materia di fatto. Ovunque si è trovato la sede del colèra, come ovunque un dì gli psicologi trovavano la sede dell'anima. Secondo taluni è iniettata la congiuntiva (1), secondo altri non mai. Chi ha trovato uno stravasamento sieroso tra il cervello e le meningi (2), chi una congestione sanguigna nello encefalo, la quale si estende per tutto il midollo spinale (3), e chi ritiene che questa congestione si trovi nelle meningi e nei seni cerebrali (+). Chi ha trovato un ingorgo di sangue al cuore, ai polmoni e ai grossi vasi sanguigni (0). Chi il enore Hloscio (6). Chi ha ravvisato in quest'organo la paralisi. Chi ha veduti i sintomi di una infiammazione nelle viscere del torace (7). Chi l'ha negato, non solo in essi, ma in tutti gli apparecchi (8). Nella cavità addominale, chi ha trovato l'orificio cardiaco dello stomaco cambiato di colore, col suo (1) Pacini. (2) Kinnis nell'isola Maurizio. (3) Markus. (4) Niemeyer. (5) Commissione medica di Calcutta. (6) Seyditz. (7) Markus. (8) Barracano.

p.89      p.79 tessuto ingrossato, cancrenato o perforato, lesioni che si estendono fino all'esofago, al duodeno, al cieco ed alla cisti urinaria (1), la milza e il fegato in congestione, e i vasi linfatici sopraccarichi di lin-

fa. Chi ha trovato una materia purulenta negl'intestini (2) e flogosi nelli estremità pilorica dello stomaco (3). Chi turgide le vene miseraiche e piene di sangue nerastro e nessun indizio di flogosi interna nelle viscere addominali (‡). Chi ha veduto lo stomaco e gl'intestini gonfi per accumulo di gas, racchiusi e zeppi di bava vischiosa (5). Chi ha ravvisati i sintomi di una gastrite o di una gastro-enterite accompagnate da tracce cancrenose (0), o una crittogama invadentela mucosa degl'intestini (7) con ulcere e macchie. Noi certo non accenniamo la dispariti di questi risultati per sbalestrare il lettore nello stato di scetticismo onde derida i nobili conati di tanti sommi; d'altronde gli uomini della scienza medica potrebbero con accorgimento rispondere che siffatte differenze nascono dalla dissomiglianza delle costituzioni degl'individui o dalla maggiore o minore intensità con cui si presentò il male, nonchè, come dice A. Grisolles, dallo stato in cui l'individuo finiva, cioè, se nel secondo periodo detto ceanotico o nel terzo detto di reazione. Ma ci siumo permissi di notare a malinore queste osservazioni, per convincere il lettore dell'incertezza in cui versarono tante celebrità, le quali furono solo uniformi in talune cose, cioè che il sangue è displastico e spoglio dei suoi sali in massima parte, e che l'infossamento del bulbo oculare nella cavità dell'orbita è sempre costante. Inoltre (1) Gravier. (2) Kinuis. (3) Jurnbull Christie medico a Madras. (4) Seydltz. (5) Collegio medico di Pietroburgo. (6) Barracano. (7) Pacini.

p.90      p.80      convengono che le membra dei cadaveri dei colerosi si presentano irrigidite, e si osserva nell'esterno di essi un dimagrimento e un contraffacimento tale, da stentarsi a riconoscere la persona. Vari decubiti si hanno in tutta la pelle, e la cianosi dell'estremità delle mani e dei

piedi è caratteristica. Il cadavere è insensibile all'azione della corrente elettrica, e il suo aspetto accusa un gran patimento sofferto. Tutto il resto si avvolge nell'oscurità, o, alla men trista, si limita nel dominio delle opinioni individuali. E come furono vari e contraddittorii i trovati anatomici, così anche ci fu la stessa dissidenza sul metodo di cura: oppio, laudano liquido, etere solforico, bismuto, acetato d'ammoniaca, alcool canforato, canfora, radice «l'ipocacuana, bagni caldi, senapismi, salassi, vescicanti, neve, citrato di ferro, chinino, estratto di aconito e quanti altri medicinali contiene la farmacopea. Insomma, in ogni paese, quanti erano i medici, altrettanti erano i sistemi. Il pensiero umano può sovente scoprire i reconditi fatti storici dell'uomo; quelli della natura non sempre. Se gl'illusi si penetrassero davvero di questa sola idea, noi potremmo sospendere il nostro lavoro. Frattanto l'invasione nell'antico regno della Polonia, confinante con la Russia, con la Moravia, con la Prussia, con l'Ungheria, si era estesa nell'impero d'Austria e nel regno prussiano, il quale soffriva la perdita di 32,6ti persone, e questo numero riempi di costernazione tutto il regno, come dice il dottore Hoffman, direttore di statistica in Berlino; mentre noi osserviamo che in una popolazione di 12,892,035, il rapporto dei morti sta come 1 a 400, cioè ogni 400 individui ne moriva uno solo. Qual enorme differenza tra questa cifra e quella segnata da taluni paesi di Sicilia nell'invasione colerica del 37!! Quale ha dovuto essere la costernazione di questi ultimi!! Il risultato degli attaccati e dei morti di colera in

p.91

p.81

tutto l'impero austriaco fu molto più sensibile di quello della Prussia. Secondo il calcolo di Fabbre e Chailan si ha: Attacca-

ti. .... 846,566 Morti.. .... 3t4,360. Però queste cifre, comparativamente a quelle che si ebbero poco dopo nelle provincie meridionali d'Italia, non sono affatto positive. In Ungheria, e con precisione a Buda, si mostrò più sensibile, ma non quanto credesi. Il signor Andreucci sostiene: " L'Ungheria, fra i paesi d'Europa, vuolsi che " fosse la più travagliata. , Niente affatto. Gli attaccati furono 537,199, i morti 237,000, cioè si ebbe una perdita in rapporto alla popolazione del 3 1/<sup>a</sup> per cento, e questa stessa perdita fu alimentata dall'estrema miseria della popolazione per la carestia di quell'anno e dalla preoccupazione di veneficio. Lo stesso Andreucci dice: " Il popolo si sollevò in molti distretti e saccheggiò i castelli dei nobili con eccessi inauditi: la quantità di cloruro di calce rinvenuto nelle abitazioni, precisamente dei inedici, fece credere a questi illusi che " fosse materia destinata al loro avvelenamento. » Quasi contemporaneamente il morbo si manifestò a Quebec nel Canada, importato da taluni bastimenti inglesi, da ove si estese a Monreale, Plattspurg, Baltimora, New-York, Filadelfia, e quindi nella Luigiana, nell'isola di Cuba, nell'Avana, nel Messico. Nella stessa epoca la Nuova Orléans fu flagellata dalla peste, dalla febbre gialla, dal coléra. In tutti questi paesi la strige derivata dal coléra fu più o meno sensibile, in rapporto alla condizione della salubrità dell'aere. Nel inese di febbraio 1832, il coléra, dopo di avere attaccato sino dal 20 ottobre dell'anno precedente Sunterland, Newcastle, Newburn, Musselburgli, Edimburgo, passò in Londra sulla destra del Tamigi, ove si notò il risultato delle opportune ed assennate disposizioni governative, per le quali il male può dirsi non

p.6

p.92      p.82 lasciò dolorose traccie. In quel paese, calcato da un immenso popolo e di una massa straordinaria di operai, si credeva che il colèra dovesse divampare con ferocia proporzionata al numero degli abitanti e alla condizione dell'infima classe del popolo. E noto a tutti che il pauperismo in Inghilterra statisticamente supera quello di qualunque altro paese d'Europa. Ma il (1) municipio sapientemente consigliato, appena i primi casi del temuto morbo si manifestarono, fece innalzare in assai ampi recinti fuori della città nell'aperta campagna tende e steccati forniti di ripari contro le intemperie, e colà pose famiglie intiere di operai, e gran folla di povera gente, tolta dalle malsane abitazioni della città, dore, provveduta del necessario, rimase finchè il pericolo di quella influenza non cessò. Il colèra, continua lo stesso autore, rispettò quegli esilii improvvisati dalla carità cittadina, nè vi fece strazio di vite, abbenchè molti tra i ricoverati con le loro faniglie in quei recinti ne uscissero ogni giorno per attendere ai loro lavori ordinari. È a notarsi che l'ufficio medico di pubblica sanità stabiliva un periodo di dieci giorni per le persone e di quindici per le mercanzie suscettibili. Mercè queste assennate ed esatte precauzioni, secondo i documenti ufficiali (2), il colèra non tolse ai viventi in quei mesi nell'intiera isola che 36,921 individui, cosicchè la perdita, in rapporto alla popolazione di 30,000,000, fu considerata cirèa all'un per cento. Con tutto quest'utile risultamento, nessuno de' municipi d'Europa seppe adoperare quei mezzi nelle emergenze coleriche. Forse la difficoltà incontravasi nella finanza comunale. Forse taluni comuni sotto il sistema dispotico non furono arbitri del loro meglio. Forscancora che non compresero nè i loro destini, nè il loro bene: ma a questo scopo dovevano ac-

correre il consiglio e l'aiuto (1) Professore Angelo Bò. (2) *Transact.*, pagine 83-97.

p.93 p.83 de' rispettivi Governi, i quali dovevano e devono ponderare che queste stesse spese sono produttive di una immensa risorsa economica, in rapporto al disquilibrio sociale che ne avviene dai disagi di una strage, e ciò indipendentemente dall'interesse umanitario che, pria di ogni altra cosa, dovrebbe occupare la mente de' governanti. Noi dunque vorremmo che come gli scienziati continuano a studiare l'origine e l'intima natura del colera, e i Governi a promuovere, e ad incoraggiare le Commissioni per definire davvero se esso sia o no contagioso, così dovrebbero innanzi tutto gli uni e gli altri affrettarsi a soccorrere l'umanità; e riflettere che le malattie epidemiche o contagiose si accrescono smisuratamente per il difetto de' mezzi opportuni alla gente povera e gramata. Il lettore dai risultati storici, e qualche volta dalle statistiche, che con grande studio ci fu concesso di avere, si persuaderà nel corso del nostro lavoro che il colera, a somiglianza di tutte le malattie epidemiche o contagiose, trova il suo sviluppo tra i cenci, e la miseria. Nè questa deve limitarsi ai soli accattoni che laceri e sozzi si aggirano sul limitare delle chiese e dei palazzi; niente affatto; costoro, per la carità de' virtuosi cittadini, hanno spesso di che sfamarsi. La vera miseria si trova nelle luride ed oscure case di quegli infelici che soffrono tutte le privazioni, e che nelle epidemie, per la istantanea sospensione dei lavori pubblici e privati, provano financo gli spasimi della fame; e involontariamente costituiscono delle loro dimore tanti focolari di pestilenza. A Birmingham ed a Manchester accaddero scene di sangue, molto dolorose: in quest'ultima città il disordine fu por-

tato tant'oltre da avere una moltitudine dell'ultima classe del popolo furi-bonda ed accecata, invaso l'ospedale dei colerosi, facendo man bassa anco sopra i medici che erano giudicati autori del male (1). (1) ANDREDDO-CI, Cenni storici sul colèra asiatico.

p.94      p.84 Al 13 luglio il colèra si sviluppa all'Aia e a Rotterdam, in Olanda, e mano mano attacca molte altre città di questo Stato. Nello stesso anno 1832 piombò a Parigi, dove si era vissuto in una cupa ansia sin dallo stesso giorno, in cui era stata attaccata la potente vicina. Finalmente il 26 marzo la fatale malattia colpiva una vittima nella contrada Mazzarino, e poco dopo erano invasi i sobborghi Sant'Antonio, Sant'Onorato e Site fiacomò. La storia di questo infortunio fu accennata da vari scrittori e, fra gli altri, da Cesare Cuntù nel 32° capitolo delle Illustrazioni ai Promessi Sposi; però, ci surà permesso dirlo, questi schizzi storici offrono al lettore un criterio poco solido, o meglio gli fanno supporre che l'idea di veneficio nella mente della plebe di P'urigi sia stata spontanea, o, alla men trista, nata per semplice sospetto. La cosa va altrimenti, e noi abbiamo voluto di proposito studiarla, persuasi come siamo che spesso la vera sorgente di questo errore emana, o da un interesse economico, o da un ritrovato politico, e sempre dalla malizia umana. Prima di tutto bisogna dichiarare che l'invasione colerica in Parigi fu accolta con tale spavento da tutte le classi, che in nessun altro paese del mondo. È vero che il Governo non risparmiò cure e danaro per sollevare la povera gente, ma non si adoperò, come in Londra, il sistema della discentrazione dei quartieri popolosi e miseri; diffatti, dopo la pubblicazione della statistica, si vide che nei quartieri della piazza Vendôme, delle Tuileries, e della

Chaussée d' Antin la mortalità era stata di otto decimi per cento, mentre nei quartieri del palazzo di città, e della Cité, che sono quelli della miseria, giunse dai cinque ai sei decimi per cento. L'ero in quella congiuntura si notò in Parigi un fenomeno quasi nuovo in tutte le pestilenze, cioè si sviluppò uno slancio ammirevolissimo di filantropia. Gli uffici di beneficenza si moltiplicarono con

p.95 p.85 abnegazione, e con zelo. Dovunque si aprivano delle sottoscrizioni, che immantinentemente si coprivano di firme. Molte donne si presentarono per esercitare gratuitamente l'ufficio d'infermiere, ed i distinti cittadini recavano al palazzo della comune, biancherie, coperte, fasce di flanella. Il duca d'Orléans faceva distribuire agli indigenti 4 o 5000 razioni di riso al giorno. Le lanterne ardevano alle porte degli uffici di soccorso. Questi spontanei, e generosi affetti umanitari venivano in contrasto con la passione del guadagno dei cinici speculatori, i quali fecero salire ad un prezzo favoloso i medicinali ed i disinfettanti; nè mancarono gli impostori che esercitavano un monopolio, o meglio un ladroneccio sulla misera gente, spacciando rimedi e segreti, a segno che il Governo fu obbligato riservarsi la sorveglianza dei pubblici avvisi. Quest'atto prudente provocò lo sdegno de' saltimbanehi, i quali incominciarono a sottoneggiare che il Governo non amava si salvasse la vita dei poveri. Il popolo, dall'altro canto, si adontava dell'eccessiva fuga per le campagne, pei vicini paesi di tutte le notabilità di Parigi, e disperatamente gridava, e minacciava contro la loro spietata indifferenza. In questo stato di cose si adotta, nell'interesse della pubblica igiene, un nuovo sistema per il trasporto delle immondezze; cioè si ordina si togliessero dalla strada la notte stessa, pria che i

cenciniuoli avessero il tempo di trarne qualche cosa di utile. Era un colpo che feriva 2000 persone che poggiavano su di questa risorsa la loro sussistenza. Allora avvengono dei numerosi attrupamenti di quella infelice gente, la quale spinta dalla disperazione, e dalla fame s'impadronisce delle carrette e, appiccandovi del fuoco, gridi da forsennata: " ci vogliono far morire di fame; , la forza pubblica accorre ad infrenare gli eccessi e si impegnano delle lotte.

p.96      p.86 Fra tanta esasperazione, una voce maligna parte in mezzo al popolo, e si diffonde in un baleno: " Vi hanno " scellerati che vanno attorno; dovunque spargono veleno negli alimenti, nel vino, nelle acque delle fontane » (1). Questa triste insinuazione fu avidamente accolta dai malcontenti, dagli anarchici, dai nemici del Governo e divenne poco dopo il patrimonio della plebe. Il Governo, invece di disprezzarla o di smentirla indirettamente per mezzo della stampa, e dei giornali, pubblica a firma del prefetto di polizia signor Gisquet la seguente circolare: " Sono informato, per autorizzare atroci supposizioni, alcuni tristi hanno concepito il progetto di percorrere le osterie ed i banchi de' macellai con ampolle " e pacchetti di veleno, sia per gittarne nelle fontane " o sulle carni; sia ancora per farne sembianze e farsi " arrestare in flagrante delitto da complici, che, dopo averli indicati per gente addetta alla polizia, favorirebbero la loro fuga, e tutto porterebbero in opera " per dimostrare la realtà dell'odiosa accusa diretta " contro l'autorità. » Non sappiamo se questa grida sia più balorda o più stupida del dispaccio della Corte di Madrid al marchese Spinola, per il quale avvennero al 1630 i moti di Milano contro gli untori. E certo che le conseguenze furono e dovevano es-

sere quasi identiche. L'uno e l'altra annunciavano al popolo ufficialmente una cospirazione di avvelenatori. Se non che quest'ultima, oltre alla prima idea, palesa che nella civile Parigi esisteva un partito, il quale si sforzava di rovesciare il principio dell'autorità, sotto il pretesto di veneficio. Preghiamo il lettore ricordarsi di questo fatto. Forse lo strano concetto di colèra-veleno nacque, in sul principio, dal timore e dalla disperazione della misera gente; ma i malcontenti ed i nemici del Governo (1) Luct Beisc, tom. T, cap. XxVII.

p.97      p.87      nella circolare del prefetto colsero, come suol dirsi, la palla al balzo, e con queste armi potenti ci voleva ben poco per isfrenare il popolo di Parigi. Una quantità di proclami furono sparsi e divisi in Parigi ai differenti partiti. I vescovi, che avevano pubblicati degli editti e predicato nelle chiese, che \* il Signore aveva mandato il colèra per punire la Francia di avere scacciato i suoi Re legittimi, e pareggiato il culto cattolico agli altri culti, » non smentivano la falsa idea. Un dì sul muro neroastro e screpolato, accanto al tempio di Nostra Donna, si leggera un cartello, sul quale erano espresse, con stampa sul rame, queste parole (1): \* Vendetta!... Vendetta!... I popolani che si lasciano arrecure negli ospedali, vi sono avvelenati, perchè si giudica troppo considerevole il numero dei malati; tutte le notti scendono la Senna barcole piene di cadaveri... Vendetta e morte agli assassini del popoquesti eccitamenti, per la pleke di Parigi, erano troppo bastevoli per corromperla e inviperirla. Essi produssero, in parte, il loro effetto; nè i nemici del Governo s'ingannavano; essi dicevano: Quando l'effervescenza sarà giunta al delirio nella plebaglia... sarà facile volgerla contro chiunque si vogha. Non senza una ragione, noi di-

cemmo nella prefazione che la malizia umana, e la ignoranza costituiscono la cancrena sociale. Anche quelle nazioni, che si lusingano di essere superiori a tutte le altre nella civilizzazione, cadono sovente negli errori. La plebe è sempre facile ad ingannarsi. Essa è predominata più dal cuore che dalla ragione. Spesso agisce impensatamente, e secondo il volere di chi sa ingannarla colla menzogna, e con le male arti. Lo stato di coltura della gente civile potrebbe servire come anello intermedio, per estendere la sua istruzione fino all'ultima classe del (1) Eugenio Sue.

p.98      p.88      popolo; ove davvero si volesse assumere tale apostolato. Questo, secondo noi, è il potente mezzo di rigenerare la plebe. Non bisogna smettere la speranza di potere educare il popolo, migliorando la sua condizione e i suoi costumi; quantunque lo sperare che esso si affranchi dai tenebrosi dardi della insidia umana ci sembri difficile. Dopo che si era infiltrato nelle masse di Parigi il sospetto di veneficio, l'agitazione incominciò a manifestarsi: " Dal fondo di quei quartieri, in cui la miseria risiede, uscirono d'improvviso, ad inondare la capitale, " masse d'uomini con le braccia nude, con tetro volto, \* e cogli occhi pieni di sdegno. Che cercavano coloro ? « Che domandavano! Niuno il diceva. Soltanto givano " esplorando la città, ed agitavansi con un bisbigliare feroce. Gli assassinamenti però non tardarono. \*Se qualeuno passava tenendo una bottiglia od un " pacco era tosto sospettato. Un giovane fu trucidato • nella contrada di Ponceau per essersi inchinato alla \* porta di un mercante di vino, nello scopo di sapere \*quante erano le ore; un altro corse la stessa sorte, " per un motivo presso a poco eguale; un terzo fu \* messo a pezzi, nel sobborgo Saint-Germain, per aver " guardato dentro un pozzo; un ebreo fu

ucciso, perchè, contrattando pesci nel mercato, erasi posto a " ridere in un modo strano, e perchè, visitatolo, gli era \* stato trovato addosso una cartolina di polvere bianca, " che altro non era che canfora; sulla piazza di Grève "uno sventurato venne strappato dal posto del Palazzo di Citti, dove aveva cercato rifugio, fu fatto in " brani, ed un carbonaio ne fece al proprio cane divorare gli avanzi. Scene orrende, che sono il delitto " della società, ovunque regna un ingiusto scompartimento dei godimenti e dei lumi! \*E mille deplorabili circostanze concorrevano a \*mantenere il popolo nello errore. Furono viste in

p.99      p.89 " molte strade lunghe striscie di vino e di aceto; confetti colorati furono sparsi in vari quartieri; mani \* ignote introdussero sotto le porte pezzetti di carne; "parlavasi infine di pasticcetti avvelenati offerti in « differenti luoghi ad alcuni fanciulli , (1). Questi eccessi non furono scompagnati, come sempre, nè dalle recriminazioni reciproche dei partiti, nè dalle lotte armate contro la forza pubblica. Il Governo incolpava con l'ingiuria ufficiale gli eterni nemici dell'ordine, di avvelenare il popolo per procacciarsi il mezzo di calunniare il Governo; la polizia alla sua volta era accusata di aver promosso l'ammutinamento di Sainte-Pélagie, onde avere l'occasione di soffocarla nel sangue. Però, i più odiati e maledetti dal popolo, in questa terribile lotta, furono i medici, la cui vita era compromessa ad ogni piè sospinto. Il grido uniforme che serpeggiava nella bocca del popolo era: Morte ai medici!... Vendetta!... Ammessa l'idea dei tossici, si credeva che il Governo si servisse di loro per propinarli. I metodi di cura adoprati in quella invasione furono svariati e molteplici, secondo la forma capricciosa della malattia. La durata, dal primo caso

di colera fino all'ultimo, fu di 189 giorni. Il maximum della mortalità avvenne nel mese di aprile in cui si contarono 860 vittime al giorno. Però, in taluni dipartimenti della Francia, il colera fu più sensibile. Fu osservato da Fabbre e da Chailan che Parigi era stata il centro e il semenzaio dell'infezione, che si propagò con diversi caratteri, e con variabile intensità. E da notarsi, fra gli altri, il seguente fatto (2): " Diverse balie di differenti comuni del dipartimento del Passo di Calais e del nord si portano a Parigi per avere bambini lattanti. Nel ritorno, se ne ammorbano (1) LtIct BIANC, tom. v, cap. srvi. (2) Andreueci.

p.100 una in Avesnes, e muore; appiccasi la malattia alle donne che l'assistevano, e si diffonde per tutto il comune; più innanzi, cade ammala- ta altra nutrice a Montehy-à-Bois ed altra a Lessert, ed ambedue muoiono con i loro bambini, e spandendo il male nelle rispettive comuni; continua la vettura il suo cammino, qual vaso di Pandora, e in ciascun luogo, ove deposita altre balie, si manifesta nello stesso modo il colera. » I morti di colera al 1832, in Parigi, furono 18,402 (1), che, in rapporto alla popolazione d'allora rappresentata da 759,000, ci dà il risultato del 2 per cento circa. E a notarsi che i mediei erano 1500, e ne morirono 30, cioè 2 per ogni 100; e gl'infermieri di 1600, ne morirono 12, cioè il quarto per cento; sicchè, riunita la cifra di queste persone sanitarie, si ha l'uno e quattro decimi per ogni cento. Siflatto risultato statistico ofrì il destro ai non contagionisti di dire: " Se il colera fosse contagioso i sanitari dovrebbero essere attaccati più degli altri. » Questo è il grande cavallo di battaglia di coloro che vogliono ad ogni patto respingere la teorica del contagio. Però, secondo noi, guardata la quistione sotto questo aspetto, pare non ci offra

un criterio esatto. In tutte le epidemie si è osservato costantemente che la grande maggioranza dei decessi, nella gente civile, fu sempre rappresentata da quegli individui che più di tutti si preoccuparono del grande timore di poter essere colpiti del male, tanto ciò è vero che quelle epidemie, le quali si annunziarono con precedenza, come terribili e spaventevoli, le stragi furono in rapporto alla preoccupazione del popolo. I medici, gl'infermieri, le suore della carità, i direttori degli stabilimenti, le Commissioni sanitarie, i sacerdoti, gli operosi cittadini che ebbero il dovere, (1) Quantunque Luigi Blanc creda sia al disotto della realtà per le molte involontarie omissioni.

p.101      p.91 la generosità, la nobile ambizione di rendersi benemeriti della patria e del genere umano, restarono in mezzo alle epidemie quasi sempre, in gran parte, illesi per lo invito loro coraggio. Il celebre medico Giovanni Filippo Ingrassia, onore e decoro della Sicilia, nelle varie pesti, in cui prestò l'opera sua con zelo, con abnegazione e con serenità d'animo, non soffrì giammai il menomo disagio. Oltre a questo, non c'è ospedale che, nelle emergenze epidemiche, non si valga delle continue disinfettazioni, tanto nello interesse generale che individuale. A poco a poco, l'immenso e salutare vantaggio di questo sistema, incomincia a comprendersi, quantunque esso, come ha visto il lettore, sia stato noto sin dai primi tempi. Nella terribile peste di Marsiglia, quattro ladri assalivano di notte le case dei moribondi, le spogliavano, e giungevano al punto di vestirsi delle robe dei morti degli stessi appestati, senza mica infettarsi. Si conoscevano i furti, ma quasi nessuno sospettava di quei ladroni, perchè eglino passeggiavano di giorno su le strade di Marsiglia con la più

grande disinvoltura, e con una salute floridissima. Colti sul fatto, e interrogati dalla giustizia in qual modo avessero potuto sfuggire la peste, rivelarono che essi facevano uso di un aceto inventato da loro stessi, e del quale si ungevano sempre le mani e il viso, d'onde poi ne è venuto il famoso aceto dei quattro ladri, composto di assenzio, rosmarino, salvia, menta, ruta, lavanda, calamo, cannella, garofani, noce moscata, aglio e canfora. Se dunque moltissimi dei medici e degl'infermieri restano nelle epidemie illesi, ciò non deve attribuirsi solamente alla natura del male, sibbene al coraggio e alle precauzioni con cui esercitano il loro ministero. Non ci deve fare per ciò meraviglia se i decessi di Parigi superarono, comparativamente, il numero dei sanitari!

p.102      p.92 La moria di quella città del 2 per cento, non fu affatto eccessiva in rapporto alle stragi che avvennero dopo, a vari intervalli, in Sicilia; ma certo, se nel popolo minuto non fosse invalsa l'idea di veneficio, ed il Governo avesse adottato sin da principio le giuste provvidenze, non si sarebbe avuta questa stessa cifra. Noi batteremo sempre questo chiodo, perchè siamo profondamente convinti che la misteriosa (1) malattia, la quale ispirava un indicibile timore, sì per la violenza, come per la rapidità con cui si sviluppa e si propaga, non sarebbe gran fatto pestilenziale, ove si pensasse davvero, o di cansarla, o di vincerla con gli opportuni rimedi; ma prima di tutto bisogna che il popolo smetta una volta per sempre l'idea di veneficio; e per giungere a questo utilissimo e santissimo scopo, è mestieri che gli onesti cittadini che hanno una qualche influenza nei loro paesi, smentiscano le insinuazioni di taluni, che non misurano il terribile abisso in cui lanciano la esaltata e credula gente. Costo-

ro, mentre si dichiarano in faccia alla plebe convinti e persuasi del beneficio governativo; poi, nell'interesse della loro vita, adoperano un rigoroso sistema igienico, ed è perciò che statisticamente risulta che quasi l'intero numero dei morti è rappresentato dallo illuso popolo nel senso della parola. Nel febbraio 1833 il colera invase Lisbona, Siviglia, Cordova, Granada, Malaga, e nel 1834 Madrid. La (1) Diciamo misteriosa, come la chiamano Andral, Puecinotti ed altri, tanto per la natura e per le cause che la promnovono, le qnali restano tuttavia avvolte nell'oscurita, nonostante le ipotesi e le teorie d'infiniti scrittori, gnanto per le contraddizioni fisiologiche e patologiche poco prima accennate. Solo furono constatate talune verità in rapporto alle influenze che esercitano i cangiamenti atmosferiei sul morbo, e agli eccessi e alle intemperanze che contribniscono a sviluyparlo con maggiore o minor forza. Il mumero, secondo Valleix, degl'infermi ricevuti negli ospedali di Parigi cra molto più considerevole il martedì ed il mercoledì di ciaszuna settimana che uegli altri giorni, e ciò perchè la domenica ed il lunedì sono consacrati dagli operai agli eccessi di ogni genere.

p.103 p.93 fuga della regina, seguita dai ricchi signori, colpl di terrore il popolo, che (1), prestando fede alla maligna insinuazione di avvelenamenti, incominciò a commettere degli eccessi. Uccise, il 17 luglo, un uomo imputato di arer messo del veleno nelle acque della fontana della porta del Sole; quindi si portò impetuoso all'assalto di diversi conventi religiosi (3), che ne veunero accagionati facendo su di loro man bassa, commettendo azioni per ogni rispetto riprovevoli, non avendo il Governo che troppo tardi posto termine con energici provvedimenti a queste

scene di anarchia e di sangue. Il colera in Spagna dal 1833 non cessò che in gennaio 1835, dopo di avere attaccato, indipendentemente dalle isole Baleari, 271,121 abitanti, dei quali ne morirono 67,131. A Roda, piccola città nella Catalogna, avvenne uno dei soliti fatti scandalosi per supposto veneficio. Il Lambruschini al 1837 pubblicò quel racconto con mirabile modo, intitolato *Il colera a Roda*, e noi ci pregiamo riprodurre le prime pagine che concernono il movimento popolare, spento in sul nascere per opera di un virtuoso curato, nel pensiero di provare al lettore: 1° che i popoli sono quasi tutti, più o meno, della stessa pasta; 2° per dimostrare che simili pazzie bisogna soffocarle pria che producano un incendio, per non imitare poi il pianto del cocodrillo. Ecco le parole del chiarissimo Lambruschini: " Ma, in mezzo ai chiacchieroni sciocchi, ci erano pure, come sempre iviene, i chiacchieroni maligni, di quella gente che " pensano subito al male, perchè credono tutti gli uomini tristi come essi sono, e che, stimandosi più forti " degli altri, spacciano come verità tutte le stoltezze " che passano loro per la testa. Uno di costoro pensò e " disse in segreto ad un compagno, ed un compagno lo (1) Andrencei. (2) Nientemeno rennero trucidati 12 gesuiti e 35 francescani come avvelenatori,

p.104 " ridisse ad un altro, e di bocca in bocca venne detto da " cento, che le persone che morivano erano avvelenate. " Gl'ignoranti hanno questo difetto che credono subito, « qualunque cosa è detta loro, e non riflettono mai se " ella possa o non possa essere: ma quando una grande " afflizione dissesta ed abbatte gli animi, ignoranti e \* non ignoranti diventano credenzoni. Siamo avvelenati, siamo avvelenati — fu una voce che scoppiò \* come un tuono e si accrebbe via via, come la piena di " un fin-

me che ingrossa a ricevere giù giù le acque dai " horri e muggia e rompe gli argini e allaga e deserta " un paese. - Siamo avvelenati, siamo avvelenati, e " guai a chi avesse ardito rispondere: e chi l' ha detto ? \* come lo sapete? Non s'intendeva la ragione: si urlava, si bestemmiava e non si cercava d'altro che " dello avvelenatore. E un forsennato lo nominò, e disse " — il medico — e bastò. Una turba di furibondi fu \* subito radunata, e chi armato di un fucile, chi di una « forca, chi di un palo, tutti schiamazzando e aizzandosi l'un l'altro furono in men che si dice alla casa " del medico. » Qui l'autore passa a descrivere con un delicato racconto il carattere e la bontà del giovane medico. " Egli era tornato appena di poco dalle sue " visite e mangiava in fretta un boccone con la sua " sposa, quando si scagliò contro l'uscio della sua casa « e lo sfondò e si precipitò dentro quella truppa di " scellerati. Egli ebbe bel dire: Ma che c'è! Cosa volete? Che ho io fatto? Non fecero pur la vista d'intendere e gli si avventarono addosso come tigri. La " moglie atterrita, piangente, fuori di sè, gridava " loro - Lasciatemi il mio sposo, prendetemi, lasciate " il mio sposo. - Nulla valse. Egli fu preso e legato, " mentre una parte di quei furibondi visitava la casa " e frugava per tutto per trovare il veleno. E parve \* loro di averlo trovato e gridarono: — Eccolo, infame, " eccolo il corpo del delitto, nega ora se puoi, o mostro « d'inferno, che tu non avveleni. — E si mostrarono

p.105      p.95 " l'un l'altro parecchie bottiglie di una polvere bianca " d'ingrato e penetrante odore, che aveano trovato in un "armadio. Quella polvere, chiamata cloruro di calce, e " sciolta in dovuta dose nell'acqua, disinfetta le case " che si possono lavare, e tramanda, come voi direste, " un vapore che purifica l'aria. Il medico la teneva " per proprio uso,

e ne regalava alle famiglie povere, " perchè se ne servissero a purgare le stanze e i panni « degli ammalati , ed insegnava loro come dovessero " adoperarla, e giì avvisava appunto che non cra buona « a prendersi per medicina. Con tutto ciò egli era un avvelenatore, e quello era un veleno, e un urlo di gioia " feroce si elevò a quella scoperta, e gli animi s'inferocirono vieppiù, e saltando addosso al povero dottore lo trascinarono chi per le braccia, chi per le " gambe, chi per i capelli giù per le scale, e lo menarono o, per dir meglio, lo portarono in piazza. L'infelice donna si svenne, e fu provvidenza che non vide " così gli strazi che furono fatti di poi al misero suo "marito. " Come furono sulla piazza, i capi di quel popolaccio " fecero far largo, e si prepararono come all'esecuzione " di una pronunziata sentenza. Distesero quel disgraziato per terra, gli aprirono a forza la bocca e gliela " empirono di quella polvere, e dissero: - Ingoia; " come hai fatto, così ti è fatto: per te son morti gli " altri, ora muori tu. — E un applauso da indemoniati " si alzò in tutta la piazza, come se quella fosse giustizia, e voci di vendetta e di scherno gridarono: — " Bene sta. - " Quel disgraziato si dibatteva, risputava il cloruro " di calce, mandava gemiti da intencrire le ficre, e quegli assassini più lo malmenavano, più gli rincalcavano " in bocca la polvere: chè l'uomo, quando si lascia travolgere l'anima dalle passioni ed ha represso i primi " movimenti di pictà, diventa più furioso e più implacabile di una bestia feroce. E così duravano a stargli

p.106      p.96 " adrlosso e a macularlo e aspettando di vederlo morire: quando ad un tratto la fitta calca del popolo si " apre e lascia passare uno che si avvanza in fretta e " viene via senza paura, come persona che sa di potere. " E quell'uno entra in mezzo; guarda gli scellerati che \*

accerchiavano il medico disteso in terra, boccheggianti, e dice loro: - Mi conoscete voi? Sì, io sono " che vengo a sbramare la vostra sete di sangue. Se " una vittima non vi basta, eccone due; io non vi lascerò quest'inno-cente, che prima non mi abbiate " scannato qui sugli occhi di tutto il po-polo, di un popolo che finora ho potuto dir mio: e chi me lo ha " rapito? chi me lo ha traviato? se non voi che la " paura e la stoltezza ha fatti diven-tare carnefici? Su " compite l'opera; voi avete sbandate le pecore, voi "tru-cidate il pastore. — Chi parlava così, era il proposto della chiesa di Roda, che avea saputo il tumulto e correva per spegnerlo, e lo spense. » Questa pagina, oltre che è bella nella torma, svolge dall'anima del lettore una se-rie di utili riflessioni. Spesso il mal senno o la timidezza degli uomiuì, i quali possono esercitare un'influenza sul popolo, è cansit di tanti disastri. Se si ripetesse in ogni sventurata congiuntura la generosità del curato di Roda, non si deplorerebbero tanti eccessi. Talune volte una parola pronunziata o per ignoranza o per inganno, in mezzo al popolo, è capace di produrre un incendio, il quale è facile nel primo stadio di soffocarsi, ma una volta divampato bisogna essere spettatori di tristissime scene. Guai a quel popolo che giunge a bagnarsi le mani di sangue cittadino! Quasi coutemporaneamente che il colèra desolava Parigi, estendevasi nel Belgio, nella Svizzera (1), lale sole monarehie. Non ei è stato Governo al momdo dispotico, co-. (1) Mentiscono quelli che vogliono sostenere che il colèra ha invaso stituzionale o repubblicano, che non deplori le dolorose conse-gueuze del morbo crudele.

p.107

p.99

sciando taluni punti della Francia, che attaccava poco dopo, cioè nel 1834, come Marsiglia e Tolone, dove faceva una gran-

de strage per la desolazione in cui cadde il paese, dopo la inqualificabile fuga di quasi tutti i medici e dello stesso Maire. Anche Marsiglia soffrì per lo allontanamento dei sanitari la stessa sventura. Un italiano (Borrelli), che poscia restò vittima del male, fu il solo medico che con somma abnegazione si prestò alla cura dei colerosi dell'intera città, nella quale morirono quasi 400 persone al giorno per più di una settimana. L'egregio Puecinotti dice: L'emigrazione dei medici in tempo di contagio è come la diserzione militare in tempo di battaglia: e una colpa come quella è punibile al pari di questa. Andreucci, parlando della defezione dei medici, dice: Contro tali defezioni civili, sì funeste alla cosa puvolica, levano alta la voce Fabore e Chailan, che veilonno con dolore incompleta la legge a pararne la rinnovazione. La prima città d'Italia invasa dal colera fu la ridente Nizza, un di provincia del Piemonte. Taluni vogliono le sia stato importato da un vascello francese, altri dalla bombarda propria, proveniente da Cette, approdata nel porto di Limpia avanti Nizza, nominata l'Angiolina, nella quale ci era un ammalato di colera, per lo che fu rinviata al lazzeretto di Villafranca. Il dottore Calderini, che con molte particolarità narra quell'invasione, sostiene che il male si propagò in Nizza per mezzo di un forzato che, sottraendosi alla vigilanza degli aguzzini, era andato a lavorare per un giorno nel legno in quarantena, per guadagnarvi venticinque soldi. Attaccata Nizza, Villafranca, Cuneo, fu infetta Genova. Mentre il numero degli ammalati andava lentamente crescendo, moltiplicavasi di un tratto per un nuovo rapido cambiamento atmosferico. Noi c'imatteremo spesso, nel corso del nostro lavoro, in questo fenomeno. L'Andreucei dice: " La fiducia del popolo era " poggiata alla dichiarazione del Governo che nelle sue

p.7

p.108 p.98 " dichiarazioni ed ordini dimostravasi incoerente, convenendo ora del contagio, ora negandolo, quindi nel \* suo sbigottimento si dette ad immaginare straordinarie cagioni, e, sognando avvelenamenti, si lasciò \* trascinare a tragiche scene che si credevano riservate " a paesi meno civilizzati. » Gli attaccati di Nizza furono 389, i morti 221. Di Villafranca, attaccati 122, morti 90. Il colèra in Genova durò tre anni consecutivi, nei quali si ebbe la seguente mortalità, cioè: Dal 1° agosto al 16 ottobre 1835, attaccati 4051, morti 2165; Dal 18 luglio al 31 ottobre 1836, attaccati 646, morti 330; Dal 13 luglio al 7 ottobre 1837, attaccati 1196, morti 685. Cosicchè nelle tre invasioni ne morirono 3228, di cui 1570 uomini, 1650 donne (!). Torino fu attaccata quasi contemporaneamente a Genova, e vi durò fino all'autunno dello stesso anno 1835, lasciando diminuito il numero delle anime di 4859, cioè: Città .. N° 1889 Borghi.. » 662 Territorio , 466 Ospedali . , 1842 Totale N° 4859 Uomini . N° 1406 Donne . • 1530 Maschii e femmine, minori di 7 anni » 1873 Totale N° 4859 Questa perdita in rapporto alla popolazione, la quale allora era rappresentata da 120,596, risponde al 4 per cento, ossia alla perdita di un individuo per ogni 25 persone. Noi non possiamo offrire al lettore lo specchio di tutte le statistiche degli attaccati e dei decessi di colèra di tutti i paesi d'Europa, perchè non ci fu possibile di averle; però, dalle sole cifre dei morti ci siamo convinti, (1) Giornale ufficiale di Sicilia 11 settembre 1834, 1° 197.

p.109 p.99 come si vedrà in appresso, che rure volte nelle invasioni coleriche avvenne che la perdita raggiunse il 4 per cento, e molto meno il 10, il 12, il 27 per cento, tranne delle due stragi terribili del colèra

del 1837 in Sicilia e di quella del 1854 in Megsina, delle quali ce ne occuperemo nei seguenti capitoli. E per tanto crediamo toccasse la cifra di 4859 in Torino, in quanto che la malattia giungeva inaspettata, e non si adoperarono i mnetodi di cura e i regolamenti preventivi e igienici. Il 30 Inglio 1835, una barca proveniente dalla infetta Marsiglia, approda in Livorno, dopo di essere stata respinta dalla Corsica e da Genora. Due mnarinai dell'equipaggio muoiono di colèra, e poco dopo si attacca una frut-taiuola, la quale si era resa a bordo del legno à vendere erhaggi e prenderne il cambio, siccome era solita, dei cenci che portava iu città ai ricettatori di simili mereanzie. Poco dopo fu invasa Pisa ed Empoli. Qnasi nello stesso tempo si attacca Firenze, dove il primo caso si sviluppa in un cannoneiere reduce dalla stessa Livorno, il quale, trasportato nell'ospedale di' Bonifazio, dopo poche ore cessa di virere, e immantimente il colèra propagasi nell'ospizio dei mentecatti, che avea commune con quell'ospedale alcune inservienti e alcune suppellettili. Tutti i casi si aggiravano dentro i due ospizi (1). Successivamente fu invasa Lucca dal colèra, e credesi che anche colà fosse stato importato da Livorno dla un fornaio reduce da quel paese, dopo di che, i primi ad essere attaccati furono tutti gli individui che abitavano la stessa casa del fornaio; però, per le misure rigorose sanitarie adoprte, il colèra non divampò. Lo stesso sistema salvava Modena e Parma. Anche la Sardegna si isolò. Ma invece la Corsica riceveva, senza riserve contumaciali, le provenienze di qualsiasi luogo, benchè infetto, ed è noterole, dice il signor Andreucci citando il siguur Bò, come la prima fosse (1) Lellere storiche sul cholera morbus della Toscana, del profoaBore FRANCESCO PUCCINOTTI.

p.110      p.100 visitata dal colera, non già la seconda. Queste accidentalità, dopo una serie di fatti, certo produrranno, nella mente del lettore, lo stesso senso di sorpresa che produssero a chi scrive; ma, inreca di spaziare nel vasto campo dei sofismi e delle congetture, ci è forza convenire che queste anomalie, d'altronde non nuove nella storia del colera, ci provano che sovente è impossibile senoprire i misteriosi segreti della natura. Sul finire dell'estate il colera invase il Lombardo Veneto, dove invero, comparativamente alla Sicilia, nou produsse gravi danni, malgrado lo spavento che avesse ispirato. In Lombardia, la cui popolazione in quei tempi era di 2,53,539, ne morirono 31,814, cinè 1 per ogni 56, o meglio il 2 per cento circa. Nella Venezia i morti furono meno, perciocchè, appena toccarono i 23,000 in una popolazione di 2,058,936, cosieciè, ogni 89 individui, si contò un decessn, val quanto dire meno dell'uno per 100. Nei primi di agosto 1836 approdava in Ancona un legno da Trani, capitano Domenico Bassi. Alla diniani dell'arrivo si aminala e muore il capitano; quindi un altro marinaio. Si ripetono questi cnsi in città e sorgono i soliti dubbi, le solite quistioni de' medici. L'equipaggio del trahaccolo infetto coglie la congiuntura delle divergenze mediche, e parte con patente netta per la sua patria. Alla metà di agosto snccedono i primi casi in Trani. L'intendente della provincia annunzia il tristo avvenimento al supreino magistrato di S. P. in Napoli; il quale spelisce coli un medico e, dopo le solite noiose dispute, si definisce il male: febbre intermittente pernicioosa, tanto frequente nelle Puglie. Per questo enorme sbaglio, si propaga il colera in Bari, Barletta, Rodi, Tremiti; e siccome le persone agiate, per timore della malattia, si rendevano in Napoli, cost nei primi di settembre si sviluppò anche colà il morbo, e,

p.111

p.101

propriamente il primo caso, avvenne in una locanda della strada della Incoronata, dove si era alloggiata una baronessa, e dopo due giorni, nel medesimo albergo, moriva della stessa malattia un signore romano. Così aumenta il numero dei morti di giorno in giorno, fino a toccare la cifra di 158. Essendo pur troppo eloquente il fatto dell'esistenza del colera in Napoli, il Governo, che fino a questo punto avea esitato di annunziarlo al pubblico, lo proclamò ufficialmente, e fu allora che il supremo magistrato di salute pubblica di Sicilia ordinò, da un canto un periodo di contumacia, per le provenienze da Napoli, e dall'altro impose ai municipi dell'isola l'attuazione di un cordone marittimo. Naturalmente il lettore, per la cura che poniamo a notare queste particolarità, è facile supponga che, mentre noi abbiamo sino da principio protestato di non volere discutere la difficile questione di contagio e di epidemia, dall'altro canto trasciniamo, come nella peste, il lettore con una specie di fatti a parteggiare pei contagionisti. Prima di tutto, noi qui non ci occupiamo che della pura storia delle pesti, e del colera, senza punto scendere sul terreno accademico a discutere la spinosa tesi del contagio. Secondo; questi stessi fatti gittano, è vero, una grande luce sulla grave questione, ma non la risolvono. L'idea netta, precisa, assoluta di contagio potrebbe ammettersi, ove si potesse provare, per l'esperienza fatta negli ospedali e nelle case particolari, che il contatto di un colerico con un uomo sano innesta a costui la malattia, come s'innesta la sifilide, il vaiuolo, il morbillo, la scarlattina, e forse la peste. Ma per questo si ha da concludere che il colera nasca come un fungo, e per una delle tante svariate accidentalità? Abbiamo dunque acceunato e accenneremo sempre, in tutto il corso del nostro lavoro, l'origine di tutte le

p.112      p.102 invasioni d'ogui. piese, non per pronunziare direttamente o indirettamente il nostro giudizio, o per trascinare il lettore all'idea di contagio; ma sibbene perchè il risultato complessivo di tanti fatti possa offrire agli uomini della scienza, diremmo, un principio di prova per fondare i loro giudizi. Il colèra in Napoli, dai primi di settembre durò fino al 26 gennaio dell'anno appresso, e non tolse ai viventi, fra 9680 attaccati, che 5378. Questa cifra, in rapporto al numero della popolazione, non è gran fatto eccessiva; e questa mitezza devesi in gran parte ai mesi in cui sviluppavasi il colèra, ed alle opportune disposizioni governative, nonchè alla fuga di tutti quei fortunati che avevano dei mezzi per vivere altrove. Nelle prigioni non morirono che sette individui. Prima di chiudere questo capitolo, ci pare utile ed opportuno osservare che la morla cagionata dalla peste è di gran lunga superiore a quella del colèra asiatico. Nella prima noi abbiamo visto sparire, in un breve spazio di tempo dalla superficie della terra, il 50, l'80 e fino il 90 per cento della popolazione; mentre queste terribili stragi non sono giammai avvenute pel colèra, il quale, fino a questo punto tutt'al più, non ci ha segnato che il 5 per cento. Se nello svolgimento della storia del colèra, che andremo narrando, qualche rara volta c'imbattessimo in una esorbitante cifra, che d'altronde non sarà più del 27 per 100, non trascureremmo di esporre al lettore le ragioni per le quali incrudeliva siffattamente il male, se ci sia permesso di conoscere la storia dei luoghi ove questo accadeva.

p.113      p.103 CAPITOLO IV. II 1831. • Ora incominciano le dolenti note per la porera Sicilia. Sul finire del mese di aprile, riproducevasi il colèra in Napoli. Il supremo magistrato di salute pubblica ordinava

di nuovo la contumacia per le provenienze dal continente, ed ogni municipio dell'isola nostra rimetteva in opera i rigorosi cordoni sanitari. Prima di queste disposizioni governative, il popolo conosceva che una nuova malattia contagiosa serpeggiava da un capo all'altro della penisola italiana; ma non se ne preoccupava, perchè si diceva generalmente ch'essa non si propagasse gran fatto nella stagione invernale. Quando cominciarono, con gli estivi calori, le misure esterne ed interne sanitarie, allora nacquero le ansie, i malumori, gli ammutinamenti. La Sicilia, durante il famoso decennio, cioè dal 1801 al 1811, fu militarmente occupata dagli Inglesi col proposito di porre un argine alle ambizioni napoleoniche. Divenuta perciò il quartiere generale delle operazioni strategiche e militari della Gran Bretagna e l'ancora di salvazione della casa Borbone, l'una e l'altra facevano all'amore con questa sventurata terra, alla quale si largiva l'antica sua costituzione, riformata sul tipo della inglese, sotto la garanzia della Gran Bretagna. La sede del Governo in Palermo, lo ancoraggio di

p.114      p.104 tanti legni da guerra, l'aumento della guarnigione propria, e lo stanziamento delle truppe inglesi migliorava di un tratto la condizione di Sicilia; i prezzi dei generi, dei fitti, del bestiame crescevano a dismisura. Il rapido slancio dell'apparente sviluppo economico sorgeva precisamente dal contrabbando che gli Inglesi, per il blocco continentale, esercitavano in Sicilia; però quella ricchezza era fittizia; perchè non nata da vero incremento commerciale. Difatti, appena al 1814 partiti gli Inglesi, risaliti i Borboni sul trono di Napoli, caduto Napoleone, ucciso Murat, l'isola nostra tornò nell'avvilimento e nella miseria, e, per maggior onta, le fu tolta l'antica costituzione incipriata all'inglese, come solito

espe-) diente della straniera influenza verso i deboli, la quale spesso incomincia con le carezze, con le lusinghe, con le promesse, e, quando si è conseguito lo scopo, finisce con la burbanza e con il disprezzo, lasciando ai protetti, che si fecero trascinare dall'apparenza dell'opi portnità, la vergogna, il dolore, l'amaro disinganno. I Siciliani allora si avvidero essere stati traditi dai Borboni e delusi dagl'Inglese, e, nel fondo del loro cuore, covavano un risentimento che non si estendera fino alle masse, le quali, educate nell'abbrutimento e nell'ignoranza, non sentivano alcun'aspirazione nè politica, nè sociale. Sopraggiungevano gl'inconsulti mo. vimenti del 1820, suscitati e sorretti da una inconcludente ed evirata sett, la quale, amando più il privilegio del dominio, che la rigenerazione della patria, chiedeva la costituzione spagnnola, e accendeva il tizzone della discordia tra i popoli della stessa monarchia napolitana. Iu Sicilia soffriva meritamente le violenti repressioni governative, per mezzo di quel generale che poi serisse la famosa storia del reame di Napoli (1). I patrioti francesi raccoglievano, da questo moto disgregato, l'insegnamento di costituirsi sotto libere forme, senza che si elerasse, nella santa alleanza, la menoma (1) Collettis,

p.115      p.105      suscettibilità. La rivoluzione di luglio, per la quale fu rovesciato il diritto divino, e qualche parziale movimento politico spinto dai generosi e dai fratelli Napoleone e Luigi, figli dell'ex-regina Ortenzia, non che le idee propugnate da Mazzini nella Giovane Italia, aveano preoccupate le menti di talune intelligenze di Sicilia, non nel senso radicale, progressista, unitario, ma come semplice aspirazione di un diritto che era stato violato dalla forza. In questi sommi capi può riassumersi

la posizione politica e sociale dell'isola nostra. Ora è necessario limitarci a Siracusa, dovendo parlare dei fatti del 1837, che costituiscono lo scopo di questo lavoro. Quasi al tramonto della nostra vita, noi non abbiamo illusioni di sorta; molti amari disinganni colpirono la nostra mente ed il nostro cuore; ma prima di scendere nel sepolcro, abbiamo il coraggio civile di rivelare talune verità che la menzogna ed il tempo coprirono di un denso velo; e lo facciamo con animo tranquillo e sereno, nella coscienza di rendere un servizio all'umanità, e precisamente al nostro paese che, in gran parte, contribuì ad accreditare un vecchio errore, il quale se fosse stato seppellito nell'oblio, come furono seppelliti gli orpelli e le male arti che l'ingenerarono, noi certo oggi non evocheremmo dall'inferno i dannati di Dante. Però, sovente avviene che un'idea, la quale è il prodotto di tanti fattori, ha il suo completo sviluppo senza che, lungo il cammino, lasci alcuna logica traccia; e siccome talune volte, dopo un volger di tempo, è indispensabile che questa idea si agiti, si valuti, e, se occorre, si smaltisca, cost è necessario che tornino sul calcolo quegli stessi fattori che Ja produssero, quasi come se si volesse la prova di una operazione aritmetica. Ora, perchè si dimostri l'origine del grave inganno in cui cadde la povera gente al 1837, è mestieri che proprio, come suol dirsi, a volo di uccello, si getti un rapido sguardo retrospettivo su

p.116      p.106 taluni fatti che precessero l'epoca fatale del 1837 in Siracusa; e per giungere a questo scopo è anche necessario delineare i partiti politici di allora. Il primo partito era rappresentato dal barone Pancali, uomo integerrimo e naturalmente nemico del dispotismo. Il rispettabile nome di Emanuele Francica barone Pancali, che oramai tocca

l'86° (1) anno di sua vita, occupa molte pagine nella storia politica di Sicilia dal 1812 al 1860. Surebbe cosa troppo lunga, e forse inopportuna, se si dovesse qui inserire la biografia di quell'illustre patriotta. Serberemo ardente nel nostro petto il desiderio di adempiere al più presto possibile questo voto. Egli capitanava un nueleo di giovani che ubbidivano ad occhi chinsi il loro duce. Eglino non avevano, è vero, profonde convinzioni; ma dopo le barricate di Parigi; sentivano la necessità politica di una riforma, e si annunziavano promettitori del meglio. L'altro racchiudeva quei satrapi che in gran parte renivano dal 1820, e che quasi tutti mangiavano il pane del Governo (2). I primi speravano nel rovescio della dinastia borbonica, ma senza un programma netto, preciso, determinato; fncevano assegnamento su i loro amici politici di Catania, di Messina e di Palermo, e ne pronunziavano i nonii rispettabili; ma anche questi erano, in rapporto ai loro paesi, nella identica condizione; vagheggiavano in fine lo svolgimento sociale, incoavano il pensiero (1) Quest'egregio cittadino, che fu nno dei Nestori venerandi della libertà di Sicilia, moriva la mattina del 10 maggio del corrente anno, grandò il nostro lavoro era compinto; egli che ci aveva somministrato varie notizie del 1837, sospirava con ardente desiderio di vederlo pubblicato, quasi rentisso approssimarsi l'estrema ora. Non vide nù il nostro umile lavoro, nò la completa unità d'Italia, alla , quale consacró nna lunga vita d, dolori e di privazioni! ! (2) Mistretta, Gienovesi, parroco Serafino, La Rosa, Raddusa, un certo B. Frangipane, colonnello Bugni, Camardelli, Gemelli, ecc.

p.117      p.107 del bene nel bene della patria; fuorviavano dai giusti mezzi. I secondi ambivano che il capo di Leopoldo, fratello. di Ferdi-

nando Borbone, cingesse la corona di Sicilia, e sotto questo punto di vista si preoccupavano a spingere sottomano un movimento qualunque, salvo a dirigerlo se potesse attecchire, o a voltar faccia in caso naufragasse. Diffatti, i risultati provarono che la maggior parte di questi camaleonti politici, ne trassero i loro vantaggi, e dai trivio furono balzati al soghose poiche gli uni e gli altri erano profondamente convihti e persuasi che, sotto nno stendardo d'insurrezione politica, non sarebbe stato possibile di trascinare le masse a scnotere il giogo dei Borboni, non per divozione o simpatia a quella casa ma per tema di compromettersi, opinarono valersi della stessa voce di veneficio che era percorsa a Pest, e a Parigi nel 1832, ed istillare nella coscienza del popolo che il cholera-morbus non era nna malattia come tutte le altre malattie epidemiche o contagiose, ma bensì una propinazione di veleni che il Governo di allora seminava per decimare i popoli. Comprendevano bene che con questo espedienteera facile di ingannare il popolo, perchè, nei grandi mali, la prima causa che si affaccia alla mente della plebe è il sospetto di un gran delitto; ed il lettore ha visto nei capitoli precedenti che, ovunque ci furono in Europa delle lagrimevoli epidemie, si generarono sempre le idee dei tossici, e sovente le smodate esaltazioni produssero disordini, eccidii ed incendi. Ordinariamente però questa idea è entrata nella plebe di straforo, o dalla malevolenza personale, o da un punto obbiettivo politico. Questa tattica non ènnova; ed è oramai nota a tuttiin modo che, se si tenesse lo stesso sistema in nna qualunque altra epidemia, forse, e senza forse, esso non troverebbe il meno credito presso la buona gente; ma trent'anni fa il popolo era quasi in uno stato di innocenza battesimale, non conosceva ancora i tranelli

p.118

p.108

politici, ne sospettava tanto della mala fede degli uomini, quanto sospetta oggi; quindi ognuno sorb) quella idea, nè mancò arte o mezzo di farla toccar con le mani. D'altronde, per sedurre il popolo, non ci vuole altro che una vernice di liberalismo, una certa generosità nel fare scivolare dalla mano qualche piastra ai ciarlieri e ai capi-popolo, l'ipocrisia del disinteresse, dell'abnegazione, della onestà, ed il sistema costunte di mentire, d'inorpellare i fatti, di spargere delle diffidenze, di velare la verità anche a patto di compromettere l'onore, la dignità, la vita di una nazione intera; aggiungete a tutto questo che la seduzione diviene potentissima, quando si fa comprendere al popolo che si vuole attentare alla sua vita, e che ci è uno scopo per togliere i figli ai padri, i genitori ai figli. Veramente la più gran parte dei liberali credeva di buona fede al veneficio, ed agiva con la coscienza di vendicare un atroce delitto, mentre gli altri si mantenevano dietro le quinte, soffiando nel fuoco ed occultando ai primi il proprio convincimento. Questa formola, con la quale dovera inaugurarasi la rivoluzione, era stata da più di un anno preconcella dall'uno e dall'altro partito. Abitava, in un quartiere di casa Bufardecì, un certo Vincenzo Barresi, onesto e vero liberale che finiva i suoi giorni in Malta, dopo gli avvenimenti del 1848. Egli era allora l'anima dei carbonari del 1820. Verso il 1835 o 1836, quando il colèra si era sviluppato in Italia, e forse in Napoli, veniva in Siracusa un certo Nicola Commerci sotto il pretesto di un'associazione libraria, e come visitatore dei regi archivi. Iticordiaino queste cosu come se fossero oggi. Gli si tenne un pranzo nella casa Barresi, dove intervennero i corifei del secondo partito, che poi, quasi tutti, dal 1838 al 1848 occuparono i primi posti di ministri di Sicilia, di

procuratori generali, di direttori delle dogane, di intendenti, ecc. Gli eventi si riproducono. È sempre la

p.119 p.109 stessa storia: o le generose imprese abortiscono, e allora gli ambidestri si rendono strumenti della tirannide, o splendidamente si compiono, e allora i benefizi, gli utili, gli onori della vittoria si appartengono ad Sul finire del pranzo, si bevve per la riforma politica. Il Commerci veniva in Sicilia per predisporre gli animi ad una rivoluzione, e consigliava cogliere la congiuntura del colera per rovesciare la mala signoria dei Borboni, valendosi dello errore popolare che la malattia era una menzogna e che il Governo avvelenava per decimare la popolazione. Questi fatti, che danno alla storia di quella epoca un carattere particolare, furono sepolti nell'oblio. I due partiti dunque averano il punto di contatto nella parola d'ordine, ed il Raddusa, che apparteneva al secondo, e che era rivestito dell'onorevole carica di consigliere d'intendenza, si studiava di convergere le due correnti, e non isdegnava perciò di inceusare il barone Pancali sotto la divisa di liberale e di amico. Il Pancali ritrovava nel Raddusa il figlio dello amico (onestissimo liberale), che aveva congiurato con lui in Palermo sin dal 1820, e d'altronde credeva trarre, a vantaggio dei proprii principii, qualche utile risultato dall'influenza che costui esercitava su chi faceva le funzioni d'intendente. Con questo accordo fu ficile di trascinare il popolo dal lato dei liberali, per mezzo dei soliti portavoce e di coloro che macchinalmente si lasciano trasportare dagli eventi, e che spesso nelle sfortunate insurrezioni sono vittime delle imprese altrui. Noi non censuriamo con ciò i movimenti popolari, quando essi nascono dalla necessità di migliorare la condiziòne dei popoli, ed hanno almeno la • cer-

tezza di lasciare il retaggio di un sicuro trionfo; però riproviamo con fiero disdegno le disoneste finzioni. Ed era disonestissima la invenzione di reneficio di quei sedicenti riformatori, i quali, se da un canto credevano

p.120 p.110 di potersi a huon dritto servire di quel mezzo per rovesciare l'abborrita monarchia, dall'altro non prevedevano gli effetti funesti di un principio immorale, innestato nella coscienza del popolo. La lealtà prima di tutto, noi diciamo sempre agli onesti liberali; con le idee sovversive e perniciose non si rende alcun servizio all'umanità. I popoli non si sottraggono dalla schiavitù, nè si moralizzano con la menzogna e con l'inganno; bisogna istruirli, istillando nei loro cuori le vere massime della virtù, della verità, del diritto; in modo „che si possa tradurre la condizione dell'individuo in una vita propria e collettiva, materiale ed intellettuale. Ma perchè gli uomini potessero esercitare quest'onorevole apostolato e trarne un costrutto, è indispensabile che essi stessi abbiano piena fede nei loro principii, che infondono nelle masse lo stesso spirito che li agita, che si mostrino operosi, franchi, disinteressati, indipendenti. Con queste armi non ci è ostacolo che non si rimuova, non ci è difficoltà che o presto o tardi non si superi; spargere però il malcontento, coniare turpi menzogne e contro i cittadini e contro il Governo, sfrenare la plebe, compromettere l'ordine pubblico, senza un programma possibile e senza un utile risultato, non è opera di onesti liberali, ma di nemici della patria. Nè vale il dire: gli uomini della rivoluzione del 1837 avevano un programma che nasceva dal diritto della Sicilia, e poggiava nella sua indipendenza da Napoli, e in norma della stessa antica Costituzione del 1812; perchè, questo diritto, quantunque vero ed inalienabile, non era allora rientrato

nella coscienza del popolo, e bisognava lavorare come si lavorò dal 1837 al 1848, per raggiungere questo scopo, quantunque nelle menti più alte, il lievito del municipalismo esistesse giu da secoli, e propriamente dall'epoca in cui Napoli "cessava di essere dominata dai Re di Sicilia. Ma, lo ripetiamo, il popolo, nel senso della parola, per difetto di

p.121 p.111 istrnzione non si preoccupava per nulla del suo passato. Diffatti, se questo diritto fosse stato inteso e reclanato dal popolo, i liberali del 1837 non si sarebbero valse dello iniquo mezzo di muovere la plebe a mal fare, con la movente parola di veneficio. E sia pure che la smania di un mntamento politico avesse potnto fare supporre che il popolo, uua volta slanciato nel sentiero della rivoluzione, sosteuesse col sangue la santità dei suoi diritti: ma questo slancio, questo movimento compatto, uniforme, deciso, era mai possibile? In questo errore, secondo uoi, inciamparono gli uomini di quel tempo. Non compresero che nelle epidemie è impossibile raggranellare il popolo, e condurlo alle barricate. Ciascuno, in siffatte gravi emergenze, pensa alla propria conservazione. E facile un disordine, un allarme, nn eccidio; ma un mutamento politico non mai. Svolgete la storia sin dai primi tempi, e troverete questa verita. Oggi la plebe è più istruita dei riformatori del 1837, e persuasa come è tuttavia della solita crnzone di veneficio, va buccinando " che il Governo ci regala il colera, quando teme una riscossa, appunto perchè comprende che la csistenza del primo è incompatibile con la seconda. » .E sin ancora, roglamo essere generosi nel concedere, sia che un popolo, nell'interesse di conservarsi la vita, rovesci nella polvere nn Gorerno per la sola imputazione di avvelenamento. In questo caso, ove trionfasse la rivoluzione, non si

ritorcerebbe il pugnale contro gli uomini del novello ordine al primo apparire Jella stessa causa! Se la rivoluzione del 1860 si fosse inaugurata sotto questi falsi principii, non saremmo oggi anche noi compromessi? Ci pare troppo poca cosa regalare la taccia di illnsi ai liberali del 1837!!! Se essi di buona fede avessero creduto ai veleni, e per questa cagione si fossero slanciati nella rivoluzione contro il foverno. anche per

p.122 p.112 semplice sentimento di una santa vendetta, noi non saremmo lontani dallo scusarli e forse dal benedirli. Ma sospingere il popolo per una idea che essi collettivamente non credevano, e mettersi dietro le quinte, certo ciò non risponde all'eroismo di quei generosi che sfidarono gli esilii, le carceri, i patiboli, per sostenere un principio. Moltissimi chiamano Mazzini lo etrno ayilatore dei popoli, perchè ha fatto spesso versare il sangue di tanti suoi fratelli sulle barricate d'Italia; ma Mazzini almeno ha una formola netta, precisa, senza orpelli, e per la quale i veri martiri consacrarono il loro pensiero, le loro azioni, le loro speranze. Mazzini e i suoi compagni non raggiunsero è vero il loro scopo; ma non cessarono mai di sviluppare tutte le loro forze intellettuali e di costituire la pubblica opinione, per la quale Vittorio Emanuele bu potuto cingersi la froute del diadema d'Italia. Ora, quali furono i giganteschi lavori che prepararono i moti del 1837? Quali sono gli utili insegnamenti che ci tramandarono quegli uomini? Nulla per la prima parte; il colèra-veleno per la seconda. Ciò dimostra che gli uomini del primo partito mancavano di senno pratico, credendo di buona fede che bastava rovesciare l'ordine, per sottrarsi dalla servitù: invece quelli del secondo, più esperti, più sagaci e meno onesti, adettando di comparire purissimi libe-

rali, miravano ad un entaclisma per trarne degli utili personali. Diffatti moltissimi di questi, che ora in gran parte sono agli eterni riposi, furono poco dopo i servitori umilissimi dei Borboni. Giova ancora aggiungere nu'altra osservazione. Lo sviluppo progressista dell'alta e media Italia, al 1835 e 1836, era quasi maturo, yì per la palestra politica, durante le guerre napoleoniche, pei moti del 20, del 30, del 31, come pure per il grande movimento letterario, politico, filorofien, statistico, promosso dal

p.123      p.113      Concilialore, dalla famosa Anlogia e dalla voce viva e scritta di Mazzini. Se la strana ed infruttuosa menzogna del concetto colèra-veleno fosse partita da quel centro potente d'insurrezione, avrebbe dovuto attuarsi sin dal 1835, colà dove l'asiatico morbo si era fermato dopo di avere invaso le gelide contrade d'Europa; ma nè quegli illustri pensatori incoarono lo scandaloso pensiero, nè la civiltà di quei paesi si sarebbe prestata alle tristi menzogne. La opinione dunque di veneficio, quantunque antichissima e ripetuta, come abbiamo notato, in molte contrade d'Europa nella invasione colerica, fu messa avanti, o, per lo meno, carezzata dai liberali delle provincie del reame di Napoli e di Sicilia per interesse politico. Laonde, appena si svilupparono il 7 giugno i primi due casi del morbo micidiale in Palermo, fu colà accolta questa falsa voce con la solita esaltata immaginazione di quel popolo. La polizia, timida e perplessa, si studiava di smentire i casi di colèra, l'errore del pubblico veneficio non mai. Dopo pochi giorni il colèra incalza con virulenza. Moltissimi fuggono, chi pei paesi nativi, chi per le campagne. Il popolo minaccioso fra i timori della pestilenza, o, meglio, dell'avvelenamento, e la fame che imperversava per la sospensione dei lavori pubblici e privati,

corre per le strade gridando: Morte agli avvelenatori! Nè mancavano, da parte dei liberali, gli eccitamenti. Il Governo, affine di non permettere che la gente dei paesi vicini piombasse sulla capitale, estese un cordone sotto il pretesto sanitario. Non era più il tempo di queste misure, una volta che la lue era penetrata nel paese, e forse per colpa della stessa Governmento. In molti paesi della provincia di Palermo l'ordine pubblico era stato turbato sino dalla fine del mese di giugno, ed in alcuni, sotto la convinzione di veneficio, trascorrevasi ad eccessi colpevoli. In Misilmeri la popolazione, il 13 luglio, ribellavasi, commettendo omicidi, incendi, e saccheggi. p.8

p.124 p.114 I Palermitani, temendo di tutti e di tutto, non dichiaravano al municipio, non solo gl'infermi, ma i morti, la cui putrefazione fece divampare, alla quinta settimana, il morbo così eccessivamente che, in quei sei giorni, ne morirono 11,057. Eu allora che il Governo ordinò si penetrasse con la forza nelle case dei cittadini e si strapparono i cadaveri, e, per far presto, si giunse al punto di gittarli dai balconi. Allora la scena si fece più orribile. Si videro in mezzo Toledo scorrere, in pieno giorno, carri e carrette in cui si accatastavano le salme umane peste e sformate. Ad ogni passo si vedevano cadere giù dalle finestre dei cadaveri che, qualche volta, pria di toccare il lastrico, si dividevano in pezzi; i becchini, allettati dall'oro e dalle ricche prede, si mostravano indifferenti e quasi gazzavano, raccogliendo le sparse membra. Questo miserando spettacolo indispettiva il popolo, il quale rovesciava la responsabilità delle tragiche scene sul Governo, perciocchè credeva ch'esso avesse emanato l'energica disposizione di sgombrare le strade e le case dei cadaveri, non per estin-

guere il focolare della pestilenza, ma per fare sparire le tracce del veneficio. Persuaso e convinto di ciò, da un canto ricusava qualunque aiuto, qualunque farmaco, che, d'altronde, riteneva di essere veleno, e dall'altro si agitava, minacciava ed insegnava i medici, sbarrava gli usci per tema che gl'infermi potessero trasportarsi agli ospedali, e nel colmo dell'ira e della disperazione uccideva tre infelici, come propagatori di veleno. Con questi principii il male descriveva, senza nessun ostacolo, la sua parabola (1). Questi eccessi d'insano (1) Vincenzo Linares, autore di parecchi racconti popolari, al 1838 pubblicava un interessante romanzo storico, intitolato: Giorgio e Maria, ossia il colera in Palermo. Egli racconta con pietoso affetto le tragiche scene di quellepoca. Ricorda la stolta credenza del veneficio, ma non la combatto, non la deride, non la stigmatizza con la decisa fermezza di un uomo che si propone di disingannare nn popolo illuso; forse perchè in quei tempi, essendo generale la con-

p.125 11: furore non si limitarono nella sola Palermo: ma si estesero in taluni paes: di quella provincia e nelle vicine campagne. Un vecchio cittadino, nel fitto del rolèra, scappava col figlio da Palermo e recavasi in una villa nominata Grazia, ove, appena giunto, era assalito dal male. Quei villici lo credettero avvelenatore, e, percuotendo lui e il figlio, li abbruciarono semivivi. Nel villaggio di Abate fu imitato in grandi proporzioni il funesto éempio. A Marineo fu trucidato il parroco e il gindice del circondario. Dall'opinione di tanti scrittori della scienza medica, e dalle dichiarazioni dei più intelligenti ed istruiti medieei, non che dalle statistiche nostrane ed ester e, risulta chiarissimo che il colera si renderebbe mite, ove si potesse ottenere la dichiarazione immediata della famiglia dell'at-

taccato e gli si prestasse l'opportuno rimedio. Questa idea la ricorderemo sempre, perchè ci pare, a preferenza di tutto, l'ancora di salvazione. Per ordinario il male si presenta sotto la forma di colerina, la quale trascurata per uno, due, tre giorni e forse talune volte una o più settimane, tramutasi in colèra. Allora è difficile superare questo secondo stadio. Senza il pregiudizio e le preoccupazioni di veneficio, il risultato dei guariti negli ospedali dovrebbe essere maggiore dei decessi, sì pel metodo di cura che per l'energia dei pronti rimedi; come appunto è maggiore in tutti i paesi civili d'Europa. Però in Sicilia, siccome il volgo è restlo ad entrare negli ospedali, dove teme d'essere avvelenato, e crede di potere frenare i primi sintomi del male, abbeverandosi di olii, di spiriti, di aceto, di succo d'aglio, ecc.; cost spesso avviene che quando è condotto, e sovente per forza, agli ospedali, teme di affrontare la pubblica opinione. e contentavasi di smozzicare qualche parola che gli moriva in bocca. Pure egli in mezzo a tante tenebre sparse un po'eli lince. Bisognava che altri avessero continuato il suo assunto.

p.126      p.116

dlali, già si trova nell'ultimo stadio. E perciò che quasi sempre i decessi degli ospedali civici di Sicilia sono maggiori dei guariti. Oramai non bisogna illuderci; quantunque fino a questo punto non si conosca nè la natura, nè il modo con cui si sviluppa il colèra, pure nei suoi prodromi è curabilissimo, come qualunque altra malattia. X Però queste idee, di cui oggi si impossessarono molte persone civili, in quei tempi si sconoscevano, e non potendosi spiegare l'immensa morla, anche gli uomini sapientissimi aderivano al pazzo concetto di colèravele- no. Il celebre fisico e storico Scinà, meritamente reputato come uno dei

più illustri scienziati di Sicilia, appena veniva attaccato dal morbo, trascinandosi a stento, rendevasi dal direttore di polizia, duca di Cumia, e chiedevagli il contravveleno. Il distintissimo arcivescovo monsignor Trigona rifiutava i soccorsi della medicina dicendo " non esservi rimedio contro il veleno. , Un altro magistrato, sul punto di morire, profferiva queste parole: " credeva che l'ingrato Governo mi avesse avuto dei riguardi. , Col predominio di questa convinzione, bene vede il lettore che il colèra mieteva indistintamente tutte le classi. Il povero per mancanza di mezzi e per la sua cecità, il ricco per il gran timore e per la inerzia a cui si condannava. Gli uomini più egregi furono vittima del morbo fatale, fra i quali l'insigne Palmeri. Poco dopo si pubblicarono le biografie di quegli illustri uomini (1). Il colèra durò 124 giorni, segnando i morti con la considerevole cifra di 24,014, ciò che ci dà la mortaBivona, il Cajacio del foro palermitano Foderà, il celebre medico (1) Oltre questi sommi finirono di colèra il distintissimo botanico Greco, lo scuopritore del nuovo sistema d'imbalsamazione Tranchina, il notissimo Porta Costantini, Pisani, Di Giovanni, Riolo, e tanti altri illustri prosutori e scrittori. Moriva anche di colèra la moglie del principe Campofranco allora luogotenente in Sicilis. C'erto non è presnmibile che il capo dello Stato ignorasse il contravveleno, o permetteste che fosse avvelonata la propria conorte.

p.127 lita del 13 5[10 sulla popolazione d'allora rappresentata in 176,752 (1). Il giornale di statistica del 1840, che allora pubblicavasi ogni anno, calcola la moria a 27,60†, cioè: maschi 13,462, femmine 14,143. Però quel periodo comprende anche i morli di altre malattie. Moltissimi credono che il colèra colpisca più facilmente i maschi che le femmine.

Moreau de lonnes e Coppi sostengono anch'essi la stessa opinione; anzi quest'ultimo, a pagina 7i, crede che le donne morte non arrivano ad uguagliare la metà degli uomini. Per ismentire questa credenza, basta gettare uno sguardo sul risultato complessivo statistico dei morti di colèra nel 1837 in tutta Sicilia. La popolazione dell'isola allora contava 1,96 ,551; i morti furono 69,253, cioè: si ebbe una mortalità alla ragione del 3 5j0 calcolata nel seguente modo: Maschi 32,028. Femmine 37,225. Totale 69,251. Cosicchè la perdita delle donne fu di 5197 più di quella degli uomini. Se questo risultato si avesse avuto in un solo paese, al certo si potrebbe sofisticare; ma essere avvenuto nella intera Sicilia costituisce un'importanza tale, se non altro, da mettere in dubbio l'opinione contraria. I liberali di Palermo, a cui interessava che la voce di veneficio si estendesse nella intiera isola, come si era estesa nelle Calabrie e negli Abruzzi, dove la repressione non fu meno indifferente di Sicilia, non esitarono di scrivere, malgrado i dolorosi risultati che questo errore avea prodotto nel loro paese, luttuose lettere di stragi e di desolazione, nelle quali dipingevano Palermo una spelonea di morte, uno spaventevole ciniitero; mancare le campagne ai vivi, le tombe agli estinti, inferire il male di ora in ora, mieterne migliaia, sharbicare intiere famiglie, sbarrarsi le case senza padroni, senza eredi. Tali lagrimevoli racconti, che in (1) Rapporto della Commissione all'Accademia medica di l'alermo, letto dal relistore Macaluso nella tornata del 17 febbraio 180i.

p.128      p.118 gran parte non erano lontani dal vero, erano seguiti dalle novelle di attos-icatori nei viveri, nelle paste, negli erbaggi, nelle farine; nè si fermavano solo a ciò, soggiungevano che il popolo se ne era avve-

duto, che avea massacrato gli avvelenatori nell'atto del delitto, ecc., ecc. Queste lettere venivano lette, copiate, riprodotte e si seminavano nei caffè, nelle farmacie, nelle botteghe; poi uscite da quelle località sotto l'ombra del mistero si leggevano nei vicoli, nei porioni, nelle scale, ed in questo moro, a puco, a poco, si accreditavano le illusioni, si diffondevano, si radicavano. Nelle cose di grande importanza, il volgo ha sen pre l'istinto della curiosità, e spesso trova un'irresistibile inclinazione, non solo ad accogliere le strepitose notizie, ma di spargerle con vivissimi colori e di esaltarle quanto più è possibile. Con queste gherminelle puerili, il parlito liberale di Siracusa credeva costituirsi e rafforzarsi, senza riflettere che, pria di eccitare e muovere il popolo, bisognava organizzare le classi a sezioni, far loro dei capi stimati, aprire dei fondi e stabilire un preaccordo vero e positivo con tutti i comitati del regno, o, per lo meno, di Sicilia, ove si andasse all'idea autonoma. Fino a questo punto le autorità costituite conservavano un immenso prestigio. La presenza di un intendente, di un procuratore generale, di un magistrato qualunque era qualche cosa di rispettabile, d'imponente. La Sicilia, che non aveva per nulla partecipato ai movimenti ed alle idee dell'89, si era in inanimata stazionaria e conservava i principii patriottici a segno che, in una festa popolare (1) dell'anno 1868 recedente, il commissario di polizia si era permesso dare, in mezzo ad un popolo intero, colpi di scudiscio a taluni della plebe che, con le solite fiaccole in mano si divertivano. (1) La festa di Pentecoste si celebrava allora in Siracusa splendidamente per tre giorni.

p.129

p.119

Il popolo soverchiato in questo modo brutale fra l'innocente letizia soffriva con rassegnazione, senza punto resistere all'in-

solente oltraggio; ma non lo cancellava dal cuore. Taluni della pasta antica credono che il principio di autorità scade per lo spirito battagliero e libertino del secolo; noi invece crediamo che i Governi contribuirono a ciò per la cattiva scelta delle autorità costituite. Le nullità, gl'imbecilli, i ladri, i prepotenti, lungi d'imporre al popolo rispetto, amore, riverenza, lo provocano, lo insultano, lo demoralizzano. Allora il potere politico era rappresentato, in Siracusa, dal signor Andrea Vaccaro da Palermo, che faceva le funzioni d'intendente, il quale, per la di lui durezza nell'esercizio della sua missione, non godeva la simpatia dei suoi subalterni; dal commissario di polizia, il cavaliere Giovanni Vico da Siracusa, aristocratico per eccellenza, ignorante, violento e per nulla atto a quel ministero; dall'ispettore cavaliere Li Greci, anche da Siracusa, cognato al Vico, ed il di cui figlio era percettore dei dazi diretti; cosicchè questi ultimi tre posti che, volere o non volere, sono sempre odiosi, erano occupati da una sola famiglia. Il Li Greci ritornava come folgore da Palermo, dove si era reso per affari domestici, e da ove fuggiva spaventato dai primi casi di colera. Però spacciassi ch'egli era stato chiamato dal Governo per ricerervi a voce il mandato di spargere il veleno. Queste conoscenze, che parranno estranee e inutili al lettore, spianano gli avvenimenti che siamo per narrare, quasi come testimoni contemporanei, e coonestano in parte la colpevolezza del popolo. Come accennammo poco prima, si era organizzatu un cordone per tutta la costiera, la quale, nientemeno, comprende, per la vastità de' suoi seni, un'estensione di circa 30 miglia. Ebbene, per ogni miglio si era innalzato un posto di legume mal costruito, mal commesso, e

p.130 1:20) sulla nuda terra. Yuesto litorale comprende, o località paludose, o suolo ripido e quasi inaccessibile. Ogni baracca conteneva due stipendiati in permanenza, e tre sorvegliatori che si sceglievano tra i probi onesti cittadini di tutte le classi. Si comprende bene che questo incarico si rendeva difficile, nocivo, pericoloso; però era in qualche modo tollerabile, perchè si ammettevano i cambi, e così si tirò avanti tutto l'inverno. Sovraggiunta l'estate, una dispotica ordinanza dell'intendente proibiva i cambi e rimandava i renitenti al tribunale militare, pena la fucilazione. Questa arbitraria disposizione indignava un paese intero. Si doveva destinare un ospedale pei colerici, e si sceglieva, fra tanti luoghi remoti, la casa Montalto, situata nel centro del paese. Ammessa l'idea di veleni e non di contagio, la posizione dell'ospedale non poteva per nulla influire; ma i partiti rivoluzionari, con una logica stringente, coglievano il dastro di questi errori, di queste violenze, per trascinare sempre meglio il popolo a screditare ed annichilire il principio di autorità. O il colera è veleno, essi dicevano, e perchè compromettere la vita di tanti cittadini con un insopportabile 'cordone! O è contagio, e perchè scegliere per ospedale il centro più popoloso del paese? Queste insinuazioni s'infiltravano nella coscienza di tutti, e, ciò ch'era prima un sospetto, diventava di giorno in giorno una verità. In mezzo a tale cupo rumore di una sorda onda che annunzia la tempesta, si spaccia che misure repressive erano state ordinate dall'intendente. La sera del 14 luglio gliuomini del primo partito si riuniscono in casa del barone Pancali, per discutere sulle gravi emergenze. Erano giunte, come spesso suole avvenire, sulle ali degli uccelli, le notizie degli avvenimenti del giorno 12, di Messina. Colà era approdato, prove-

niente da Napoli, dove imperversava il colera, il battello il vapore il Sant'Antonio, carico dei vestiari

p.131      p.121 della guarnigione, la quale, per il rigoroso cordone marittimo, cominciava a sentirne l'indispensabile bisogno. I Messinesi, credendolo apportatore di veleni, non vollero si ammettesse in pratica, e non solo protestarono con una imponente dimostrazione, ma aggredirono la casina sanitaria, diedero alle fiamme tutte le carte di quegli uffici, fecero uscire il battello a vapore, cinsero la città di un rigoroso cordone. Questi fatti clamorosi e quasi nuovi per la Sicilia, si qualificarono come una riscossa politica; ed era perciò che taluni dei congiurati proponevano al Pancali di affrettare gli eventi. Ma la maggioranza votò aspettarsi il segnale da Palermo, senza punto cessare di tenere sempre viva nel popolo la fiamma insurrezionale; però Palermo a tutt'altro pensava che ai mutamenti politici! Intanto quella riunione era stata denunciata innanzi tempo per mezzo delle spie alla polizia; ed il commissario Vico ha il coraggio civile, o, meglio, l'audacia di salire e di entrare nella casa di Pancali. I congiurati si ascondono, chi nelle interne stanze, chi nei vani dei balconi; avviene un animato alterco tra il commissario ed il padrone di casa, il quale, valendosi della carica di sindaco patrizio e della relazione politica del consigliere Raddusa, per mezzo di costui, fa giungere all'intendente le sue doglianze contro la insolente condotta del Vico, che avea avuto il torto di sospettare congiure nel sacro domicilio di un rappresentante del paese. Il Vacearo che viveva isolato da tutti, che non avea nessun rapporto di amicizia, che non conosceva le persone di Siracusa, perchè d'altronde di fresco arrivato, cioè tre mesi prima, accoglie il risentimento del patrizio e

rimprovera amaramente il Vico. Questo trionfo dei liberali imbaldanzisce i partiti. Nelle grandi commozioni popolari, un atto di debolezza delle autorità costituite insolentisce la plebe, sfascia l'organismo sociale,

p.132 p.122 Il rimprovero de.l'intendente al commissario corre, come l'elettrico, per le bocche di tutti con le solite chiose, i soliti sogghigni di scherno, e di rabbuffo. Ma già le cose da un momento all'altro acquistavano un aspetto allarmante. Qualche caso di colèra fulminante si faceva sentire, e le voci di veleno si ripetevano con un'insistenza maggiore. A misura che cresceva la probabilità dell'invasione colerica, l'intendente, nel solo interesse della salute pubblica, raddoppiava di forza e di energia, ordinando la costruzione di portantine per gl'infermi, di tinozze pei bagni, di carri pei morti; ordinava ancora si praticasse la inumazione fuori delle mura della città. La provvida legge dei camposanti, della quale parleremo altrove, non era stata allora pubblicata. Quest'assennata misura generalmente invocata da tutte le nazioni civili, lungi di confortare il pubblico, lo agitava, lo indispettiva: " Come si sa, diceva esso, che ad " ogni patto deve venire il colèra? L'intendente è forse " il profeta di Gerolima ! Ma una volta che si spendono tanti denari, una volta che si preparano le fosse, " già è uscita la sentenza della nostra morte. » E qui sospiri, bestemmie, disperazioni. Il lettore non deve perdere di vista che nel 1837 non si conosceva neppure dalle persone istruite l'indole ed il carattere della malattia. Era la prima volta che il colèra onorava queste infelici nostre contrade. Se oggi, dopo trent'anni di esperienza, questi provvedimenti adombrano ed impensieriscono la povera gente, consideri il lettore quale brutta impressione dovevano fare allora. Fra queste trepide esitan-

ze, si ode improvvisa ed inattesa la nuova, essere caduta vittima del colèra una donna incinta, certa Carmela Midolo, dimorante nella strada Gesù Maria, sotto il monastero di San Benedetto, antica casa Bellomo. I sintomi della malattia nou potevano fallire, dai particolari che si erano letti nelle lettere, nei giornali, nelle stesse opere di medicina: borborigmi al ventre, dolori allo addome, diarrea,

p.133      p.123 vomiti, deliquii, contrazioni di muscoli alle gambe ed alle braccia, arresto delle orine, tensione alla pelle, voce alterata, polsi piccoli e frequenti, cianosi, infosgamento agli occhi, ecc. L'ispettore Li Greci, per solo amore della verità, consigliava il medico sanitario di dichiarare il tristo avvenimento. Se la sua missione fosse stata quella di decimare il popolo, gli sarebbe tornato più utile ingannarlo, anzichè prevenirlo. Dopo un'ora, il partito liberale, che amava sempre soffiare nell'incendio, riseppe il consiglio dell'ispettore e lo rese di ragion pubblica; perlocchè la stessa notte gli furono sminuzzate le vetrate della casa con una terribile grandine di sassi. Il medico, che era più pusillanime del Li Greci, inteso l'accaduto della notte, non volle scrivere la sua dichiarazione; d'altronde egli sapeva quello che di lui si diceva: " E sfrontata menzogna il caso del colera; il medico non conobbe la malattia della infelice, e le sue medicine la uccisero...; lo sciagurato vuole spargere lo spavento nel paese, e forse preparare con ciò il terreno agli avvelenamenti. » Alla dimane è attaccato nello stesso quartiere un contadino, e verso sera una lavandaia. I medici impallidiscono, si confondono, tremano come foglie; essi dubitano tra il grido della propria coscienza che reclama lo adempimento del proprio dovere, ed il timore di cozzare col pubblico convincimento. Si

spaceiano di nuovo menzognere le malaugurate voci, e si sostiene, arzigogolando, che il contadino era morto per istravizzo, la lavandaia per aver mangiato dei frutti acerbi; però non si cessa di protestare e d'inseguire i medici, taluni dei quali erano costretti a nascondersi, per tema di mettere a rigchio la vita. La mattina del 15 luglio si leggono in tutte le cantonate del paese i seguenti versi in dialetto siciliano:

p.134      p.124 Nuru in capite libri scrittu sta, Rizza e du f.... ncu-  
 la di Murè: A tutti tri lignati a tinchitè. Lu jornu s'avvicina, e già si sa, Di  
 lu culèra ca culèra cmn'ò (1). Questa minaccia poco dopo fruttò al medi-  
 co signor Naro la persecuzione violenta del popolo; e fra le altre cose un  
 equivoco, che riferiamo per dimostrare come, nel parossismo delle passio-  
 ni, sia facile di pigliare per corpi le ombre, contribul ad accrescere il so-  
 spetto contro il Naro. Egli aveva depositato presso una persona confiden-  
 te un involto con oggetti d'oro. Sia per diffidenza, o per qualche altra ra-  
 gione, un dì pensò di ritirarselo, nolente l'amica, la quale forse indispetti-  
 ta della sfiducia del dottore, e dopo un iroso alterco, mentre egli usciva  
 dal portone col piccolo involto sotto Tascella, si mise inconsideratamente  
 a gridare dalla finestra : " Arrestatelo, ei l'ha sotto il braccio. „ La gente di  
 strada, che riteneva il Naro uno dei propagatori dei tossici, suppose che  
 la donna accennasse ai veleni; quindi insegue il povero uomo, il quale,  
 pallido e ansante, correndo come lepre inseguita dai cani, ha la fortuna di  
 sperdersi fra i vicoli e di nascondersi, dapprima in casa di un suo cliente  
 falegname, e quindi nell'orrida sepoltura di Gesù e Maria, sottostante al  
 pavimento della chiesa più di sei metri; dove sta per molti giorni seppelli-  
 to ancor vivente. Il pietoso cappellano della chiesa, che si era prestato a

salvarlo dall'ira del popolo, verso sera gli recava del cibo. Queste cose, di pochissima importanza, facevano gongolare di gioia i liberali, i quali credevano già di avere (I) Naro, Rizza, Murè erano tre dottori iu medicina. Per tema che il dialetto siciliano uou si comprenda da tutti, ci permettiamo di tradurre letteralmente nell'idioma italiano quei versi: Naro in capi-le libri scritto stà, Rizza e quel gaglioffo di Muré Legnate enormi avranno tutti e tre. Chè il giorno si avvicina e già si sa Di quel colera che cotal non é.

p.135      p.125      ficcato il dito nel primo anello della catena che doveva guidarli a compimento dei destini della patria; e quasi sicuri dello avventuroso risultato, spedivano due emissari in Catania, Raffaele Lanza e Nunzio Stella, a fine di mettersi d'accordo con gli amici politici di quel paese. Lo incarico non potè compiersi per effetto del rigoroso cordone sanitario, dal quale vennero respinti i due rappresentanti di Siracusa. Taluni cittadini conoscevano i progetti che si mulinavano nella testa dei liberali e delle masse, e ne prevedevano i dolorosi effetti, ove queste ultime potessero avere sui primi il sopravvento; e non essendo in dimestichezza con l'intendente, si rivolsero al presidente Ricciardi, a cui comunicarono i loro giusti timori. Il Ricciardi accolse la confidenza dei distinti cittadini, e, penetrato anche egli della pericolosa condizione del paese, ne interessava il Vaccaro, il quale, con una glaciale indifferenza, rispondeva: " Si rassereni; io conosco l'indole e l'educazione dei Siracusani sin dal 1820, quando io mi trovava qui. , Questa risposta inattesa e senza senno, perchè il Vaccaro confondeva le epoche, e non considerava le cose, indispettiva il Ricciardi; pur non di manco egli sperava che l'intendente rinsavisse, e per

altre vie si persuadesse che non era un panico, ma una realtà, il pericolo in cui versavasi. Ciò avveniva la mattina. Più tardi il vicario Amorelli (1) invitava in casa sua l'intendente Vaccaro, il comandante della piazza, generale Tanzi, ed il patrizio barone Pancali; esponeva loro di essergli stato svelato, da un probò prete, che da vari giorni si tenevano, nei magazzini, dei segreti convegni da villici, da bordonari (2), da maAmorelli esoreitava un predominio su tutte le antorità civili e militari pei suoi alti rapporti, per il suo intrigo e por la sua prepotenza. (1) Il vicario era fratello del vescovo Amorelli, il quale trascorreva la diocesi per l'ordinaria visita. Se egli si fosse trovato in Siracusa, forse le cose non sarebbero giunte al punto in eui giunsero. (2) Bordonari si chiamano in Sicilia e propriamento nolla provincia di Siraensa quelle persone che guidinogli asini, i cavalli, i carretti.

p.136 p.126 rinai nell'intento di sommovere il popolo, oude togliere di mezzo gli autoridel veneficio. Una rivelazione di questa fatta avrebbe dovnto preoccupare la mente dell'autorità politica, e con tutti i mezzi di eui allora poteva disporre, cercare il modo di scovare le combriccole, mettersi d'accordo con lo stupido potere militare di allora, sorvegliare i capi della insurrezione, accantonare la forza, smentire le tristi insinuazioni. Niente di tutto questo: solo si risolre di organizzare una guardia di sicurezza di persone civili e possidenti, e di dividerla metà alla piazza del Dnomo, e metà alla scesa della Marina, e propriamente dove ci era il bagno dei forzati. L'intendente dal canto suo, nel pensiero di calmare la generale frenesia, pubblicz una grida nella quale dichiara bugiarde le voci sparse di colèra, dover essere il pubblico tranquillo e sereno, sperare che la

Provvidenza salvi il civile paese. Questa grida solleva, come una voce scesa dal Cielo, lo spirito pubblico; scema l'inquietudine, fa balzare la plebe dalla mestizia alla gioia, e s'innalzano ovunque calde preghiere a Dio e ai santi. Fatale disinganno!!! I casi si ripetono, anzi si attacca la mattina del 16 un altro quartiere, la Bagnara; allora si alza un grido di allarme. Un'agitazione invade l'animo di tutti; moltissimi fuggono per le campagne e pei vicini paesi. Una gran parte d'impiegati, fra i quali il Genovesi, procurator regio, e quasi tutti quelli che appartenevano al secondo partito, cioè al partito dei Carbonari, o si nascondono, o si trasferiscono in Noto, dove sin dal 7 luglio si era buccinato che andasse il capoluogo. Lo stesso Vaccaro, malgrado il divieto governativo di abbandonare i posti, si appigionava un casino in quelle campagne e vi spediva i primi bagagli; poi, forse dissuaso dall'ispettore Li Greci, si rendeva disgraziatamente in un altro casino a canto a quello di quest'ultimo. Il presidente Ricciardi recavasi col segretario Pandolfo in Floridia (1). (1) Quosti due infelici furono uccisi in Floridia uel giorno stesgo

p.137      p.127 Per le strade non si osservavano che bagagli, casse, vetture, lettighe (1), e poichè i mezzi di trasporto non bastavano, così vedevansi anco le persone agiate gettarsi sulle spalle i fardelli e correre per le campagne, e con essi, madri coi bambini al petto, vecchi curvi dall'età trascinarsi a stento, infine uomini e donne che non avevano mai abbandonate le domestiche mura, presi di spavento partivano coi volti pallidi e con le lagrime agli occhi, alla ventura, e si contentavano di un pagliaio, di una stalla, di una tettoia, di una grotta, senza curarsi nè delle privazioni, nè dei luoghi paludosi in quei giorni di canicola. Taluni di coloro che par-

tivano, fra i quali il Genovesi, pria di mettersi sulla groppa dell'asino, o del cavallo, dicevano: " Bisogna fuggire; vivere fra i dispensatori della morte è follia. , Queste smozzicate parole erano colpi di coltello al cuore per quegli infelici che non avevano i mezzi di uscire dal paese. Gli artieri sospirando, si aggiravano muti, ma ferì, nelle solitarie vie. Essi si credono abbandonati, traditi, perduti. Chi invoca l'aiuto di Dio; chi maledice l'opera della creazione; chi vuole vendicarsi col sangue. Come non è più un timore il colera, così è un assioma la convinzione di veneficio; e questa convinzione è tanto profonda che non si vaga, come prima, sui generali, sui sospetti, ma si declinano i nomi degli avvelenatori, e si designano alla pubblica vendetta. In quei tempi, per fatalità, era arrivata una famiglia francese che con un suo cosmorama diletta il pubblico e si guadagnava il pane. Essa era composta di quattro individui, cioè: del signor Ginseppe Schwentzer, di sua moglie Maria Lepik, giovanetta a 18 anni, degli avvenimenti di Siracusa dall'ira popolare come avvelenatori. Noi ci occuperemo della loro morte nel capitolo seguente. (1) Al 1837 non ci erano strade a ruota, e le persone di qualche considerazione viaggiavano in lettiga, che era una specie di sedia chinsa, situata in mezzo a due lunghe aste, che si poggiavano su due muli o cavalli.

p.138      p.128 hella come un angelo, di una bambina lattante di 3 in 4 mesi, e di un servitore; abitavano un quartiere nella casa Oddo. Il padrone di casa, cavaliere Vincenzo Oddo, era uno dei congiurati politici ed amico intimo del Pancali. Egli, come gli altri, aveva l'interesse di accreditare l'idea di veneficio; quindi da un terrazzo di quella casa, partivano dei razzi, come partivano ancora da un'altra località prossima alla casa dell'in-

tendente Vaccaro, cioè del prete Cassone. L'ex-monastero dell'Annunziata di fresco demolito, la cui area è stata destinata per teatro comunale (per le venture generazioni), era di fronte al palazzo Oddo. Le monache avevano visto di notte partire proprio da quel palazzo i razzi, e la loro testimonianza era generalmente creduta con piena e sentita fede; se non che, questo vero si alterava, come sempre, con la solita vernice e i soliti fiori, e si diceva che quei razzi partivano tutte le notti dalla prima sera fino all'alba del nuovo giorno; che erano razzi infernali; che mandavano una pallida e solfurea luce; che ove cadevano, lasciavano un fetore terribile e soffocante. Aggiungasi a questo che, essendo stato attaccato di colera un calzolaio nel cortile Oddo, il cosmorama (così si chiamava dalla plebe il signor Schwentzer), probabilmente istruito di questa malattia che aveva visto curare in Francia ed in Germania, diede allo infermo una medicina, come la darebbe ognuno in una simile circostanza; fortuna o sventura volle che lo ammalato guarisse. Nel colmo dunque dell'agitazione, non si profferivano altri nomi che quelli degli agenti del potere e del cosmorama. Il commissario Vico, che spiava la pubblica opinione, conosceva quel che si dicesse sul conto dello Schwentzer, e consigliava perciò l'intendente di farlo partire. Bisogna sapere che lo espositore del cosmorama, in verità, era un conte di Tolone; uno di quei conti spiantati, che, dopo di avere tutto sciupato, fanno i cavalieri

p.139

p.129

di ventura. Innamoratosi forse della Lepik, mandandogli i mezzi alla vita, e dotato dalla natura di un genio artistico, aveva scelto quel mestiere allora nuovo in Italia. Però a questa gente privilegiata non mancano mai delle alte commendatizie; essendo stato egli dunque

raccomandato all'intendente da persone cospicue, costui temeva di cacciarlo da Siracusa; ed in vero, in faccia al Governo, egli legalmente non avrebbe potuto coonestare quel fatto; quindi respinse il consiglio del commissario. Allo Schwentzer stesso era stato confidata dai suoi amici l'apprensione del popolo; ma egli, ridendo, aveva risposto: " Leson baie, le son cose da ridere; ovunque " sono stato, in Francia, in Germania, in Italia, ho " avuto la sventura o di trovare o di essere raggiunto "dal colèra, ma non per questo si è sospettato di me; "e sarei io capace di avvelenare un popolo? e con quali " mezzil e perchè e tornava a ridere. - Negli ultimi tre giorni, 15, 16 e 17 luglio, suspendeva di esporre al pubblico il cosmorama, ma non si risolveva a partire. D'altronde egli, dopo di avere percorso l'Italia, pensava rendersi in Malta, per dove era difficile trovare una imbarcazione, essendosi colì sviluppato il colèra sin dal 25 maggio; perlocchè tialuni vogliono sostenere che fosse stato da colà importato in Siracusa, per mezzo dei contrabbandi che allora erano in moda nella Sicilia. Non voleva ritornare sui propri passi, lusingandosi di continuare il suo itinerario per l'Oriente; quindi esitava i risolversi di lasciare Siracusi, ed aspettava di giorno in giorno che cessasse il colèra in Malta, dove faceva, giusto in quei di, immensa strage (1). Lo Schwentzer possedeva un (1) Si contarono in Malta 8805 casi, de' quali ne morirono 4201, cioè meno della metà degli attaccati. Questo risultato devesi al Governo che non risparmiò mezzi e danari per infrenare il progresso del male e curare serupolosamente gl'infermi. p.9

p.140 p.130 gran coraggio civile, e disprezzava le apprensioni del popolo; dall'altro canto aveva, nel breve suo soggiorno in Siracusa,

studiato l'indole gentile e pacata dei Siracusani; quindi non temeva per nulla che, per il sospetto di un sognato veneficio, dovesse svilupparsi un grande incendio. Noi siamo inclinati a scusare la di lui spensieratezza e noncuranza; però al punto dov'erano giunte le cose una risoluzione qualunque, da parte dell'autorità, era indispensabile. Ammiriamo la fermezza dell'intendente di non lasciarsi imporre dai capricci e dalle false idee della plebe a danno dello Schwentzer; ma questa fermezza doveva essere uniforme in tutto e, invece di recarsi in campagna, di abbandonare il paese in balla a se stesso, e di permettere che la plebe crescesse di ardenza e di audacia, egli avrebbe dovuto frenare i primi movimenti, interessarne gli onesti cittadini, restituire con moderazione, con senno e con accorgimento l'ordine pubblico. Questa è la bene intesa ferinezza delle autorità. Censuriamo perciò l'indifferentismo dell'intendente, per il quale il popolo si permetteva correre concitato e minaccioso per le vie gridando: " Bisogna ad ogni modo trovare i tossici. „ E poichè incominciavano a mancare i viveri e molte botteghe erano sbarrate, così si corre alle porte di terra per impedire che escano provviste, onde con questo mezzo si obbligassero gli usciti a ritornare. Fu allora che il popolo, menando le mani su di ogni vettura, rimescolando fardelli e casse, gnastando i cibi che si trovavano nei convogli, ispirava terrore a quelli che partivano e a coloro che tornavano, fra i quali si imbatteva un dabben uomo montanaro che veniva in Siracusa per affari forensi. Fino al 17 luglio, per effetto del cordone sanitario, nessunno potera entrare nel paese, senza che presentasse un certificato netto dai sindaci rispettivi. Chiesta al montanaro (certo Raimondo Gangi da Buccheri) la così

p.141      p.131      detta bolletta, costui si affrettava, confuso ed atterrito dalla baraonda, a trarla dalla tasca, quando si piaga un dito in una caraffa che egli aveva nella stessa tasca, ed esce la mano insanguinata col certificato. Allora chiesto con ansia che avesse, e che portasse, il povero uomo rispondeva: " Una caraffa d'acqua d'orzo e miele per il male alle fauci. „ Quella ciurma irrequieta, ombrosa, diffidente gliela tolse, gridando: Veleno! veleno! Si arresta perciò il misero, si conduce al commissariato di polizia, si porta l'ampolla in casa del commissario Vico, il quale da un canto, per calmare la frenesia del popolo, dispone si tenesse il Gangi nei cancelli di polizia, e dall'altro si verificasse il liquido. Diffatti, la stessa sera il commissario, intesa la innocente dichiarazione del montanaro, esaminato il contenuto dell'ampolla, ordina si restituisca in libertà. Il popolo, credendosi deluso, grida al tradimento, e sostiene di essersi scambiata la caraffa; contenere essa il veleno e doverne chiedere ragione al Vico, quando che sarà. Spunta l'alba fatale del 18 luglio; il popolo timido, perplesso, ansante e nello stesso tempo minaccioso, si riunisce in capannelli, senza scopo, senza direzione; in ogni via si vede un movimento. Si coniano delle storielle menzognere, inconcludenti, inverosimili che il popolo accoglie con ardenza, e le ripete ai quattro venti, giurando e sacramentando. Un uomo racconta di aver visto partire l'ispettore Li Greci, due giorni fa, per la sua campagna, dopo di essersi licenziato piangendo con gli amici. Soggiungevasi che il pianto nascesse dal rimorso di aver dovuto disporre e preparare gli avvelenamenti. Giova al lettore conoscere che il Li Greci era timido di sua natura, ombroso, incerto e, quel che è più, invisibile al pubblico; in quei fatali giorni mostravasi profondamente turbato, perchè

anche egli dava retta alla illusione dei veleni, a segno che un dì non volle comperare alcun cibo, e spesso prima di mangiarlo lo dava

p.142      p.132 ai cani. La stessa sua famiglia trovava misteriosa la condotta di lui, e senza poterne misurare le conseguenze, l'annunziava agli amici, i quali, chiosando quelle puerilità, le ripetevano al pubblico. Un altro diceva : è morto or ora un giovane impiegato quasi repentinamente, per aver preso del tabacco dal cosmorama. Un terzo riferiva di essere stato, in un brodo, avvelenato dallo stesso cosmorama il pittore Politi, quantunque amico di quest'ultimo, per ragione di professione. Un quarto, di essere stato attaccato di colera il cavaliere Migliaccio, per avere futato una rosa regalatagli dal vice-intendente Vaccaro; e così via via. Tutte queste frottole in quei supremi momenti di esaltazione e di follia non erano legna al fuoco, ma fuoco alla catasta. Le donne stesse uscivano dalle loro case, e gridavano come forsennate per le strade: " Bisogna conoscere ed ammazzare gli avvelenatori! Iddio solo ha il diritto di levarci la vita, gli uomini non mai. „ Verso le 9 del mattino si vedeva comparire qualcuno col fucile, e qualche altro con la spada. Già era per rientrarsi in un'altra fase che spaventava da un lato gli onesti cittadini, i quali misuravano le funeste conseguenze dell'ira popolare, e dall'altro incoraggiava e rendeva ardimentosi gli uomini del partito liberale, e coloro che amano sempre gavazzare nel disordine e negli eccessi. Intanto non si vede nessun movimento dalla parte della forza pubblica, come la notte precedente al 18 non si era vista nessuna pattnglia. Pareva proprio che un genio maligno si fosse assiso sull'inte. lice paese, o per lo meno avesse sconvolto le facoltà intellettive delle autorità militari e civili. Questa colpevole inerzia

animò molti altri ad armarsi chi di pugnali, chi di spiedi, chi di accette. Prima traversano le vie quasi furtivamente, poi a poco si raggranellano nella piazza della Pescaria, luogo sempre popolato di

p.143 p.133 minuta gente alla estremità del paese verso tramontana. Dia quel punto di convegno, parte una voce che chiama gli armati alla casa del cosmorama, la quale è situata quasi all'altra estremità a mezzogiorno. Si muove il popolo per quel luogo gridando sempre: "Ora troveremo i tossici, » e trascinando tutta la gente che incontrava per la strada. . La casa del cosmorama precedeva quella della Gran Corte criminale, dove per caso si dirigevano due individui, Sebastiano Fidone da Lentini ed Angelo Fidone da Carlentini, i quali, imputati di percosse gravi, venivano di soppiatto a chiedere la libert provvisoria. Costoro, sul punto di salire, odono da lontano clamorose grida e un accorrere di passi concitati. Gl'infelici sospettano tosto che gli uomini della polizia venissero in traccia di loro per assicurarli alla giustizia. Sotto cotale impulso quegli'imputati rapidamente toccano gli ultimi gradini della scala, entrano nelle sale e affannosi s'introducono nelle stanze del cosmorama. Non erano assalitori, eppure tali sembrarono all'animo di costui. Eglino cercavano il capo della polizia giudiziaria, e si trovavano invece sotto gli occhi di uono tremante e confuso al par di loro. Inesplicabile confusione!.. Intanto, con crescenti grida, il popolo furente invadeva quella casa. Un castello, una bastia in punto di essere assaliti da moltitudine scompigliata non poteva offrire dissimile spettacolo. Immantinente si brulca a tumulto nelle stanze, si frugano tutti gli angoli, tutti i ripostigli; si arresta lo Schwentzer, che, con ragione diffidando allora della virtii, del senno, della ge-

nerosità del popolo, anzi temendo della sua vita, quantunque troppo tardi, dichiara di rivelare tutto, di salvare il paese; ma di volere essere condotto al carcere. In questo tempo giunge il maggiore di piazza, certo Francesco La Combe, napolitano, spedito dal comandante militare per conoscere, in nome del generale, se sia vero che il popolo abbia finalmente ritrovati i veleni, ed è spettatore di questa dichiarazione

p.144      p.134      che immantinenti riferisce al generale della piazza.

Il popolo accoglie la proposta dello Schwentzer nella speranza di conoscere il contravveleno, e da un pugno di armati lo fa consegnare alle prigioni. Si arrestano ancora la moglie con la figliuolina del supposto avvelenatore, il loro garzone, certo Tommaso Ronchi, e i due malcapitati Lentinesi, che eransi rinvenuti perplessi e confusi nei reconditi di quella casa. Questi due infelici si ritennero come appartenenti alla famiglia francese, mentre dal solo linguaggio, e più dai modi, il popolo avrebbe potuto riconoscerli come nazionali; ciò prova che nelle grandi agitazioni il popolo è governato dal solo istinto della passione; ciò prova che per la sua esaltazione ogni ombra era un argomento, ogni sospetto un delitto. Taluni tribuni ordinano si conducano alla piazza del Duomo, dove il popolo s'innalzerebbe a giudice supremo. La parola del tribuno in quelle occasioni è parola più che imperiale. Scesero fra le strepitose grida dalla casa Oddo. Gli arrestati erano preceduti dal popolo esultante, che portava i pochi oggetti sottratti dalla cassa del Cosmorama, come il popolo romano portando le spoglie opime precedeva il vincitore dei Curiazi; e queste spoglie consistevano in una cassa, un paniere ed una cassetta che apparteneva ai due infelici Lentinesi (1). (1) Se veramente i capi del movimento fosso-

ro stati convinti che nella casn dello Schwentzer si contenessero i veleni, non si sarebbero limitati a quei soli oggotti. Corto essi non avovano la virtù maguetica di conoscere che nolla cassa, nella cassetina e nol paniere si dovessero trovare i tossici. Nella casa dello Sehwentzer ci erano tante casse e cassetine, od una parto di esse conteneva gli oggetti del meccanismo del cosmorama, le altre erano piene di biancheria e di coso donnesche. Nè può direi che il popolo lo avesse prima aperte ed osaminate. Niente affatto. Ei temova perderci la vita. Si volle danque illudere il popolo, e niente altro che illaderlo. Dopo l'assedio della casa, le porte di essa furono suggellate dal potere giudiziario « richiesta dell'agente consolario di Francia, signor Vincenzo BongioIl lettore qui appresso vedri quel che si contenesse

p.145      p.135 in quegli oggetti. Gli arrestati si legano ad un pilliere (1) accanto al Duomo, e tra l'immensa confusione si lascia la sola moglie dello Schwentzer con la figliuolina sul petto, le quali, destando a taluni un senso di virtuosa pietà, vengono nascoste in una stanzina oscura in pian terreno della casa comunale, dove fu tenuta prigionie fino alla mattina del 21. Gli oggetti erano trasportati da uomini furenti, i quali tenevano avvolta la loro testa con fazzoletti inzuppati di aceto. Eglino pria girarono nel centro della piazza del Duomo tra la chiesa di San Giovanni di Dio e il palazzo arcivescovile con la cassa del Cosmorama, sulla quale gitavano di tanto in tanto dello aceto a grande quantità nell'idea di neutralizzare la virtù dei veleni; quindi si fermarono sotto la casa Bosco, e per più di due ore custodirono quegli oggetti come sante reliquie, dalle quali dipendeva la salute pubblica di Siracusa e del genere umano. Se questi av-

venimenti non avessero seco trascinato una serie di fatti crudeli e selvaggi, forse oggi ci muoverebbero il riso e c'inviterebbero alla celia, ma divanni, e quindi dal giudice circondariale, signor Giuseppe Corpaci, furono rimossi i suggelli il 23 agosto, alla presenza del rappresentante francese e del sindaco Patrizio barone Pancali. Si stese all'uopo un verbale che tuttora esiste nella cancelleria del comune. (1) Vengono chiamati pilieri in Siracusa gli avanzi infiniti delle colonne di granito orientale, le quali servivano di oruato nei pubblici e privati edifizii delle antiche Acradina, Tica, Neapoli e Ortigia; cotali ruderi rammentano le grandi relazioni di traffico tra Siracusa ed Egitto, non che lo scambio dei doni tra i Geronimi ed i Ptolomei. Le tre porte della prospettiva del Duomo, nel tempo di cui scriviamo, erano precedute da una rampa a forma di ventaglio intarsiata di liste di marmo oscuro, distribuito con ciottoli a disegno di gradevole gusto. Gli estremi lembi di quella erano girati da dodici pilieri, i quali, insieme agli altri che proseguivano in fila lungo il palazzo e il muro del giardino arcivescovile, vennero nel 1839 tolti da quel luogo e trasportati alla marina, dove tuttora esistono ad ornamento del viale dei fiori.

p.146

p.136

sgraziatamente siamo ben lungi di atteggiarci allo scherzo. La cassa si guardava da lontano, come se essa racchiudesse dentro di sé dei serpenti; appena un tale volle aprirla gli fu imposto di chiuderla tosto. Il popolo era profondamente convinto che essa contenesse i veleni pei quali si moriva, ed era perciò che, attribuendosi questa grande scoperta al miracolo, s'invocava spesso il nome della protettrice del paese, santa Lucia. Ci era chi volesse attribuirlo ad altri santi. Il prete R..., nel colmo dell'entusiasmo sosteneva innanzi al popolo che il miracolo si dovesse a

sant'Anna, della cui chiesa era cappellano, e non a santa Lucia. Forse egli sperava nelle generose oblazioni dei credenti, ma il suo clamoroso eloquio fu defraudato dal culto sincero che sentivasi per la propria concittadina, alla quale voleva darsi esclusivamente il merito della scoperta. La diffusione di questa idea rendeva il popolo audace e superstizioso. Si raccontavano mille aneddoti. Chi diceva di avere sognato la vergine scarmigliata e piangente per la desolazione di Siracusa; chi di averla vista sui baluardi con una scopa alle mani in atto di spazzare il terreno avvelenato; chi riferiva la visione di una santa monaca, la quale aveva avuta da santa Lucia la promessa di scuoprire il veneficio, ecc. ecc... Fra queste dolci e fantastiche illusioni comparisce, come uomo che interviene in una scena di poco momento, il commissario di polizia cavaliere Giovanni Vico. Egli, che aveva sempre padroneggiato il popolo, si lusingava bastasse la sua presenza per ricondurlo all'ordine. E accolto in sulle prime con un profondo silenzio (1), quindi succede un susurro e qualche parola di scherno. Il popolo ricorda le sue violenze; ririvolgimenti il silenzio del popolo è sempre foriero di una vicina (1) Mirabeau diceva quando si presentò Luigi XVI alla Convenzione: • Il silenzio è la lezione dei Re. > Noi diciamo che nei grandi tempesta.

p.147

p.137

corda i colpi di sendiscio, quando egli volle impedire la festa religiosa; ricorda le durezza esercitate in una visita domiciliare in casa Bucceri; ricorda l'insulto fatto al patrizio barone Pancali; ricorda finalmente il supposto veleno delle ampolle del Buccherese; e a poco a poco dà anima e vita ai monelli, i quali lo circondano, lo svillaneggiano, e di tanto in tanto gli regalano qualche ceffata. Egli si avvede di essersi in-

gannato, facendo assegnamento sulla civiltà e sulla timidezza del popolo, impallidisce, si confonde, trema, chiede con lo sguardo ainto di qualche antico amico, ma tutti gli voltano le spalle. Chi rappresenta l'autorità politica deve ambire di essere rispettato doppiamente, e come pubblico funzionario e come individuo. Taluni credono di doversi imporre al paese col solo prestigio del loro ministero, nel modo stesso con cui il pastore s'impone agli armenti, e trattano i cittadini con burbanza se non con disprezzo. Questa ridicola severità, compatibile sotto il Governo russo o cinese, produce l'isolamento de' pubblici funzionari. La moderazione, l'urbanità, la gentilezza congiunta ad un fondo di giustizia e di sapienza sono quegli attributi che seducono gli amministrati, li legano indirettamente all'osservanza delle leggi e rinvigoriscono il potere. Per queste squisite doti personali del capo politico, sovente un paese, anche nelle grandi commozioni, sfugge i pericoli dell'anarchia; all'incontro i magistrati che contano sulla forza e non sull'amore, sono di eccitamento nei supremi istanti in cui un nuovo edificio è per alzarsi sulle macerie dell'antico. Per le quali cose il commissario di polizia non trovava un appoggio in nessun cittadino, anzi la sua presenza eccitava il pubblico risentimento. Solo il vicario Salvatore Amorelli ed il fratello di lui il Conte procurarono sottrarlo dalle mani della plebe, ma persuasi che' era impossibile attuare quel nobile proposito, ancorchè avessero compromessa

p.148 la loro vita, anch'essi lo abbandonano e si chiudono nella loro casa. L'infelice procura, per salvarsi, di scendere giù per la via del Collegio; ma, giunto sotto il portone della casa Nava, un monello gli gitta una fune fra i piedi, ed il misero cade e tosto si rialza. Una donna, alla

quale forse era morto di colera qualche diletto congiunto, gli si fe' vicina, e armata di un nodoso legno, che teneva nascosto sotto il manto (1), gli vibra un colpo tra il collo e la schiena; l'infelice barcolla, gli cade il cappello, cerca di raccogliarlo, e nel chinarsi mostra che il sangue grondante dai reni scendeva giù pei calzoni bianchi: questo segno fatale diè animo al furore. Allora quelli stessi, che fino a questo punto temevano di comprometterli, lo incalzano, lo assalgono, gli danno qualche leggiero colpo di stile, lo conducono al piliere e con un'archibugiata lo freddano, e con esso uccidono il garzone dello Schwentzer, i due Lentinesi ed il buccherese Raimondo Ganci, che era stato poco prima preso dal popolo, sul punto di restituirsì al paese, dopo di essere campato dall'ira della plebe pel fatto del dì precedente. Ci cade proprio la penna dalla mano, narrando queste luttuose scene. Il popolo civilissimo di Siracusa si era bagnato le mani di sangue, per un fatale errore (2). (1) Una specie di dominò di seta nera, aperto dinanzi, che cuopre la donna dal capo fino ai piedi. (2) Qualcuno con un finto sentimento di lealtà e con una vernice di amor di patria, potrà direi che, rimcetano gratuitamente le vecchie acense, gittammo il fango in faccia all'infelice Siracusa, la quale fu sempre modello di gentilezza e di civiltà; però questa imputazione non può avere alcun valido fondamento. L'unico nostro pelsiero fu gnello d'istillare nella mente dei lettori le vere massime della virtù, della tolleranza, della libertà, e di sensare gli eccessi della plebe originate dalla forza di una onnipotente opinione. Se poi sia patriottismo approvare le illusioni, gli errori, gli atti ferini, e larciare sempre il popolo nell'inganno, noi protestiamo altamente di non volere appartenere a siffatto genere di patrioti. Il conto Verri, Manzoni, Cautù e molti altri descriesero a neri colori gli eccidii derivati dai creduti

untori di Milano loro patria, furze l'nniNoi faremo di tutto per compendiare quanto più è

p.149 p.139 possibile i fatti che si consumarono. L'animo nostro non regge a descriverli per filo e per segno. È vero, come ha visto il lettore, che queste tragedie furono rappresentate in molti paesi d'Europa ed anche nella stessa Parigi; ma chi ama la terra natale vorrebbe disperderle, cancellarle dalla memoria. Però, come dicemmo nella nostra introduzione, è sempre un bene squarciare questi densi veli e ammaestrare i presenti ed i venturi. Un popolo può essere sempre illuso precisamente dai partiti; ma quando di un tale errore si giunge a disingannarlo e a stampare nella sua coscienza la verità, lo stesso errore, che ingenerò tanti turpi scandali etantespudorate menzogne, non si riprodurrà mai più, almeno in quei luoghi, dove fu splendidamente smentito. Non ci sarà potenza umana neanche da qui a cento secoli, che potrà risvegliare una seconda volta nella mente dei Milanesi la credenza degli untori. Questa dolce e cara speranza ci fa occupare della dolorosa storia, malgrado l'avversione che sentiamo nel rimestare tanto fango, e malgrado le difficoltà in cui c'imbattiamo ad ogni piè sospinto, non trovando alcuna cronaca che ci dia un raggio di luce. Il nostro racconto poggia su quello che cadde sotto i nostri occhi, sulla testimonianza degli intemerati cittadini, sul legale processo. La plebe dunque gioiva sconsigliatamente di avere perpetrato quegli eccidii, perchè era in coscienza convinta che aveva reso con ciò un segnalato servizio alla propria famiglia, al paese, all'umanità; ma questa falsa e selvaggia gioia era turbata dallo spinoso pensiero che presso altri si ascondessero de' veleni. E poichè le persone cadute in sospetto sin dai

primi giorni di luglio, oltre allo Schwentzer, erano coloro che facevano versalità non baciò le stupende pagine di quei venerandi serittori ? Iddio volesse che la stessu sorte fosse serbata i noi, che possiamo solo imitarli nella nobile aspirazione di srelare la verita.

p.150      p.140 le funzioni d'intendente, il Li Greci, il Vico (già estinto) e gli uomini della polizia; cosiil popolo diviso a squadre corse nelle loro rispettive case, rovistò tutto, e s'impossessò di molti oggetti; casse, cassetine, barili di vino, bottiglie di liquore, paste, involti di zucchero e caffè, cilindri di latta con carte, tele, ornamenti d'oro, ecc. Ogni oggetto che si trovava era annunciato da una voce clamorosa che partiva dalle recondite stanze della casa e si estendeva fino alla strada, anzi fino all'estremità del paese, e per ogni metro di distanza la voce diventava novella, chè, come passava di liocca in bocca, acquistava nuove forme, nuovi colori. Chi diceva: Si è trovato il veleno nella pasta, nello zucchero, nel vino; un altro, si sono trovale tante caraffine quanti erano i birri della polizia; un terzo, tra le carte si è rinvenuto l'ordine del Governo di dovere avvelenare 10,000 individui; un quarto, da un documento risulta che non è il Governo, ma una setta ad esso nemica, che sparge il veleno. E così la plebe sinfiammava, e quei che più esternavano col pianto e con le maledizioni un'ira irrefrenabile erano gl'infelici che perdevano di colèra i loro cari congiunti. Siccome da un momento all'altro potevano rinnovarsi le scene di sangne, il sindaco, patrizio barone Pancali, riunisce alle 4 pomeridiane nel palazzo comunale i capi del popolo; riassume in poche parole la triste posizione; fa balenare il timore della forza militare, ove continnassero gli eccessi, e consiglia di scegliere una Commissione di 60 individui, per

provvedere sull'ordine pubblico, all'annona, alla percezione dei balzelli comunali e diretti. Il popolo accoglie la proposta, sceglie ad acclamazione i membri della Commissione, fra i quali comprende, come presidente, lo stesso Pancali, e come segretari il patrocinatore Orazio Musumeci e il patrocinatore Andrea Corpaci; e poichè la scelta di uno dei 60 era caduta su di un certo Mario Adorno, di cui parleremo lungamente in questo capitolo, e che trovavasi in quel giorno in una vicina campagna, così si sceglie una deputazione per invitarlo a

p.151      p.141 rendersi tosto in città. Intanto il sindaco patrizio, in nome del potere costituito, scrive il primo bando, perchè tutte le autorità riprendano le loro funzioni, é, dirigendosi al giudice circondariale, certo Mistretta, lo incarica d'istruire immantinente un processo contro tutti gl'imputati di pubblico avvelenamento, incominciando dal detenuto Schwentzer; gl'inculca inoltre di assodare la generica sugli oggetti ritrovati nelle case delle persone sospette. Finalmente, siccome ancoravano nel porto, accanto al lazzeretto marittimo, moltissimi legni in contumacia provenienti da luoghi sospetti, così, ammessa una volta l'idea di colèra-veleno, quella misura più che incompatibile era ridicola; quindi, a richiesta del popolo, la Commissione ordina si desse pratica indistintamente ad ogni legno di qualsiasi provenienza. Non era ancora partito dalla casa comunale l'ordine della libera pratica, che si ode nel porto un clamoroso grido di contentezza, che muoveva dagl'infelici marinai, i quali, da pin•mesi rifrítati da ogni lido, respinti da ogni terra, prostrati nella miseria e tolleranti ancora la fame, scendevano a terra dai rispettivi legni, fra la gioia di un popolo pieno it cuore di riconoscenza verso santa Lucia che

aveva operato un prodigio senza pari. Nè meno del popolo era commosso lo intero equipaggio, il quale con gli occhi velati di lagrime, coi volti pallidi e smunti, corse immantinate al Duomo a rendere grazie alla santa eroina. La Commissione ordinava si rifocillasse quella misera gente con viveri e bevande. Quest'atto generoso ed umano inebbrava il cuore del popolo, e cresceva lo entusiasmo di tutti. Intanto, appena il giudice del circondario riceveva lo incarico d'istruire il processo, egli presentavasi nella stessa ora alla Commissione già tuttavia rinnita in permanenza nel palazzo del comune. Francesco Mistretta, da Alcamo di Sicilia, era un

p.152      p.142 uomo intelligente, istruito, contegno; ma nello stesso tempo scaltro, riserbato e facile, come suol dirsi, a cogliere la palla al balzo; il suo sguardo era di lupo cerviero, la sua eloquenza un artificio, la sua fede una ipocrisia. Sperava, a somiglianza dei suoi amici del 1820, in un cataclisma politico; ma quando si persuase che la rivoluzione non offriva alcuna prospettiva di successo, quando apprese che nè Palermo, nè Messina, nè Catania si muovevano, quando vide la insensata e selvaggia rotta della plebe, si chiuse fra le domestiche mura aspettando gli eventi. Questa scuola immorale, che ha la sua base nella sfrenata ambizione, fruttò spesso qualche cosa; ma siccome non sempre riesce facile fare il servo dei due padroni, così siffatti camaleonti politici talune volte s'inbattono in un brutto giuoco, precisamente nelle edrucciolevoli rivolture politiche. L'invito del patrizio lo sottraeva dallo stato di neutralità, in cui egli voleva durare, e con una mano di ferro lo cvoitava dalle ombre e lo metteva nel centro di una piena luce; il Mistretta però non era l'uomo da lasciarsi così facilmente pigliare al laccio. Egli comprese la sua nuova posi-

zione; comprese che il suomandato poteva comprometterlo, o in faccia al popolo, o in faccia al Governo; e senza declinare lo inaspettato incarico, propose di essere coadiuvato da quattro membri della Commissione, e chiese i nomi delle persone che egli doveva adoperare come periti. Il consesso accolse la proposta, e tra i primi furono scelti il signor Mario Adoro, come presidente della Sotto-Commissione (egli non era ancora ritornato di campagna), il signor dottore Felice Moscuza, il signor Salvatore Giarcà, il signor Gaetano Perez, ed il signor Santo Mollica. Pra i periti furono nominati i signori Gaetano Iunorta, Salvatore Innorta, Francesco Lo Curzio, Carmelo Murè, e Giuseppe Costa, farmacisti; dottor Carnelo Caupisi, dottor Giulio Pria, dottor Giacomo

p.153

p.143

Monterosso, dottor Giuseppe Moscuza, medici; dottor Luciano Miceli, dottor Mario Condorelli, dottor Giuseppe Genovesi, cerusici. Senza frapporte tempo di sorta, il Mistretta con laluni di questi individui, seguito da un'onda di popolo, si recò alla cattedrale per verificare gli oggetti. Si esaminarono talune carte che si erano trovate nella casa dello Schwentzer, e poichè l'ora si era fatta un po' tarda, così si opinò depositarsi tutti gli oggetti nella cappella del tesoro di Santa Lucia. Si suggellò la porta e si chiuse a tre chiavi, una delle quali fu consegnata ad un membro della Commissione; l'altra al sacerdote Vincenzo Germano, cappellano curato della cattedrale; e la terza restò presso il giudice signor Mistretta. Per maggior sicurezza, quel locale si fece custodire da quattro persone di fiducia del popolo. Frattanto uno spettacolo segnava un'altra vittima al furore popolare. L'eccidio del cavaliere Vico e degli altri fu palesato al Li Greci ed al Vaccaro che entrambi, come dicemmo, trovavansi

in due ville vicine e poco distanti da Siracusa verso tramontana. Il primo, spaventato dalla triste nuova della infelice fine del cognato, fugge a cavallo da quei luoghi col suo primogenito, e si nasconde tra il canneto di un altro suo fondo verso ponente, accanto al fiume Anapo. Il Vaccaro, senza nessuna guida, senza nessuno aiuto, anche egli abbandona il casino, e a piedi si dirige sulla vicina riva nella speranza d'imbattersi in qualche barca della dogana. Sventuratamente, senza volere, si trova quasi nella tonnara di Santa Panacea, la quale, essendo in pesca, racchiudeva circa 200 marinai. Timido, ansante, perplesso si affaccia al lido; vede una barcietta di pescatori, e, con una voce che gli mporiva sul labbro, li prega perchè lo imbarcassero. Costoro, che conoscevano gli avvenimenti di Siracusa, loro patria, sospettano che ei fosse l'intendente, e da

p.154      p.144 un canto scendono pieni di furore sulla riva per ghermirlo, e dall'altro chiamano aiuto e soccorso dalla vicina ciurma della tonnara. Il Vaccaro si spaventa; ma pure per frenare l'impeto degli aggressori scarica su di loro due pistole, e fugge tra le balze e si nasconde nella così detta cava di Santa Panacea. Poco dopo è raggiunto da un individuo di nome Antonino Rubino, ucciso nello scorso anno 1867 in pieno giorno da un colpo di fucile nella stessa contrada. Il Vaccaro gli offre un cinto pieno di monete d'oro, e gli raccomanda il silenzio; Rubino raccoglie il dono e parte taciturno; ma quasi immantinate lo sventurato profugo fu scoperto da altre persone, le quali lo legano come Cristo, e non lo finiscono sul luogo stesso, perchè con l'intera gente della tonnara erano anche accorsi due preti (1), che con la loro influenza, con le loro preghiere, inducono quei forsennati a non bagnarsi di sangue umano; piuttosto con-

segnarlo in Siracusa nelle mani della giustizia, anche sotto il riflesso di sentire le sue dichiarazioni, e di conoscere il contravveleno. S'incamminano, diffatti, a quella volta, trascinando a passi lenti la desolata vittima, la quale, messa in mezzo a due preti pareva, andasse al patibolo; e, a misura che si avvicinano al paese, altra gente, forse più feroce e più risoluta, si raggranellava a loro. Misero spettacolo!!! La voce del rinvenimento dello intendente precorse in città, quando il popolo era occupato a soccorrere i marinai; ma ciò malgrado ognuno, chi per insano dispetto, chi per essere testimone di una tragica scena, usciva dal paese trascinando seco i nuovi venuti; cosicchè le due onde, cittadina e campestre, si incontravano nel vasto piano di Montedoro, quasi reclamando ciascuna il diritto santissimo della vendetta. Fino a questo punto era riuscito ai preti, con melate parole, con dolei preghiere, con sentite lagrime, arrestare il braccio omicida della plebe; ma dopo quello (1) Sacerdote Vincenzo Stella e sacerdote Beruardo Siringo.

p.155      p.145 scontro fatale non era più possibile. Si rivolsero alle sentinelle, che tuttavia montavano i posti avanzati, e indarno invocarono il loro aiuto; scongiurarono per l'ultima volta il popolo, e, quando videro perdute le speranze, col cuore dolente, innalzarono le mani e benedissero lo innocente. Quello spazio racchiudeva più di quattro mila persone, le quali s'incalzavano a vicenda per raggiungere il supposto reo, il pubblico omicida, il maledetto. Nella bocca di ognuno non ci era altra parola che morte all'infame. Si udiva la ispirata voce dei preti, ma non tutti potevano ravvisare la vittima; d'altronde erano già le 9 della sera, e la notte rendeva cupa e selvaggia quell'orrida scena. Un forte grido di dolo-

re partì dal luogo dove la gente era più compatta, e lo ignominioso delitto fu consumato. La Commissione, che poco prima aveva saputo l'arresto e l'avvicinamento. del Vaccaro, dirigendosi verso le porte, cercava impedire gli eccessi del popolo; ma giuntale per istrada la inaspettata nuova che egli era stato scannato, e che trascinavasi il cadavere per legarlo al solito piliere, già patibolo del Vico, si riunisce di nuovo in casa comunale scontenta, avvilita, perplessa, aspettando lo arrivo del signor Adorno, dal quale sperava, fra tanto scompiglio, consigli ed aiuto. Costui, nato da illustre ed opulenta famiglia, era un uomo d'ingegno non volgare, giureconsulto sagace ed eloquentissimo, di molta erudizione, conoscitore della plebe, di calda immaginazione, fermo, tenace, imperterrito; ma, sventuratamente, a 60 anni conservava il fuoco e la inesperienza di un giovane a 18 anni. Il suo cervello era impaniato da quella fatale illusione, e operava di buona fede nella idea di scoprire una setta infernale. Sin dai primi di luglio si era elevato a tribuno della plebe, e ovunque trovavasi, nei caffè, nei tribunali, nelle piazze, perorava con la sua facile parola contro i venefizi; e con ciò credeva non comprometersi nè punto, nè poco, perchè aveva la coscienza

za p.10

p.156 p.146 di non appartenere ad alcun partito politico (1). Nemico personale, per privati interessi, del barone Pancali e del cavaliere Vico, questi, cogliendo forse il destrodelle improntitudini dello Adorno, spediva il giorno 16 il mandato di arresto contro di lui; prevenuto di ciò, da amica persona, fuggiva immantinente e recavasi in una villa distante tre miglia, onde ritornava la sera del 18 per l'invito ricercato, e conducevasi nel palazzo della comune innanzi la Commissione riunita, con un co-

dazzo di amici, di conoscenti, di popolani. Egli era bello della persona, di forme imponenti, franco, leale, e possedeva quel fascino che natura a pochi largisce. Appena entra nella sala si presenta al presidente, barone Pancali, e con una voce sonora, come quella di un uomo che si slancia ad una santa impresa, proferisce queste parole: " Signori! — Io sentiva l'obbligo mio di cittadino di « aiutare i miei fratelli nella grande sventura in cui " versavamo; sentiva il dovere di scoprire una setta "infernale, nemica a noi, nemica al Governo; piena la " mente di fede e di amore per la patria mia, presagiva che ai figli di Ortigia era serbato il trionfo di \* seppellire per sempre, in questa classica terra, la infame trama di veneficio, che per 20 anni ha desolato "l'Europa intera. Però, malgrado il servizio che io " credeva rendere al popolo e al Governo, fui costretto (1 La storia tin oggi scrisse l'Adorno nel novero dei martiri del liberalismo, perchè lo ritenne come uno dei principali cospiratori del 1837. Malgrado la venerazione che sentiamo, profferendo il nome dell'illustre vittima, riamo costretti dalla veriti a non accogliere quella opinione, e con eio non crediamo per nulla menomare ne la intemerata fama, nè gli specchiati servigi resi alla patria dallo Adorno. Anehe senza cospirare, si può essere onesto patriuta e virtuoso cittadino. Egli era stato, è vero, al 1820 in mezzo alle comiehe scene dei Carbonari; ma dopo quell'epoca disingannato o, forse meglio, occupato dalle liti di famiglia e dalla professione che gli procacciava tesori e rispetto, non amò avvolgersi fra le tenebre delle cospirazioni politiche.

p.157      p.147 " a fuggire, per evitare un arresto arbitrario ed ingiusto. Ora che la patria mi chiama, in questi supremi "momenti, io corro volentieri a servirla e a consacrare a lei l'opera mia, il mio sangue, le

mie passioni. „ Stringendo poi la destra a Pancali, soggiunge: " Rispettabile barone, cancelliamo entrambi dalla memoria i passati risentimenti; un solo patto ci unisca "per sempre, il bene dell'umanità, e la speranza di " far ricordare ai venturi il nome della patria nostra; \* e perchè la nostra terra meriti in faccia all'universo " il suo trionfo, io amerei che nessuno si permettesse " di venire alle vie di fatto, o di turbare l'ordine pubblico. » Queste entusiastiche parole furono accolte da un frenetico grido di gioia e produssero nella coscienza degli astanti quella profonda impressione che suole produrre la concitata parola di un tribuno nel solenne momento di una riscoesa politica. Calmata l'agitazione che ordinariamente segue l'annuncio di un concetto straordinario, nel quale si svolgono tauti svariati sentimenti di timore, di diffidenza, di vendetta; il Consiglio dei Sessanta si occupò di talune risoluzioni, e prima di tutto aprì una sottoscrizione in danaro ed in frumento, per provvedere alle necessità degli operai, i quali scioperati per difetto di lavoro fortemente minacciavano. Fu eletto depositario del frumento il sacerdote Felice Campisi, membro della Commissione e noto a tutti per affetto, per onore e per le persecuzioni sofferte nelle vicende del 1820. Per cansare i continui tafferugli e calmare la perplessità della plebe, si dispose fossero arrestati e condotti al carcere i birri della polizia, contro i quali precipuamente si condensava l'odio e la vendettia, sì pei loro abusi che avevano commesso nell' esercizio del loro ministero, come perchè si riteneva che le autorità si fosscro servite dell'opera loro per spargere de' releni. Si arresta questa gente, la quale altronde non poteva sfuggire agli occhi del popolo che le spiava i passi

p.158

p.148

e i movimenti, com'essi un dì avevano spiato i pensieri dei cittadini. Sotto qualunque forma di Governo, è necessaria una forza pubblica che prevenga i reati, conservi l'ordine, custodisca la vita e le sostanze dei cittadini, ed è pur giusto che questa forza si rispetti e si faccia rispettare dal popolo; però essa non deve mai abusare del suo mandato, molto meno ficcare il naso ovunque, e spesso alimentare ed accendere i partiti. L'odio terribile contro la dinastia dei Borboni in gran parte fu provocato dalla prepotenza e dai soprusi degli agenti della polizia. Nelle provincie meridionali non c'è individuo che non ricordi una violenza di un birro o di un ispettore. Ordinariamente la scelta di questi individui cadeva sopra gente ignorante, scroccona, iniqua. Il Governo faceva assegnamento sulle menzognere dichiarazioni di costoro, e ciecamente gittava in un fondo di carcere onesti cittadini, e se per caso, dopo tanto tempestare, si conosceva chiara la loro innocenza, giammai avevasi la soddisfazione di vedere punito il calunniatore. Siccome sul punto dell'arresto dei rondieri Antonio Lucifero da Stromboli, Carmelo Troia da Siracusa, Girolamo Tringali d'Augusta e Bartolo Giarratana da Scicli, le mogli di questi ultimi due inveivano contro il popolo, urlando e schiamazzando; così furono anch'esse arrestate e condotte al carcere, la prima con una figlia, e l'altra con un bambino; poco dopo fu anche arrestata la moglie del Lucifero. La libertà d'azione di questi esseri generalmente abborriti pesava come un incubo sulla coscienza del popolo, il quale credeva che per mezzo di essi potesse essere da un istante all'altro avvelenato. Poco mancò che non avessero la sorte dei loro capi. Fra queste spaventevoli scene di sangue e di furore, chiudevasi la tremenda giornata del 18 luglio; però

p.159      p.149 appariva più sanguinosa l'alba del 19, in cui un popolo illuso e fremente gridava vendetta per la morte delle persone più care. Tutto presagiva uno sfasciamento generale di ogni ordine civile. L'umanità pareva avvolta in un lenzuolo funereo. Furori sempre rinascenti; aspetti pallidi ed estenuati dal digiuno; sguardi biechi e sospettosi; un andar pressante e concitato; un temersi a vicenda; crocchi di gente in ogni cantone; combriccole in ogni piazza; racconti spaventevoli, cadaveri ammonticchiati nelle bare, porte asserragliate, tutto infine era spavento e squallore; incerto il presente, più tristo l'avvenire. Gl'iniziatori, i complici, i fautori vedevano il precipizio in cui erano caduti; la terra barcollava loro sotto i piedi; il rimorso, e, più del rimorso, il timore di essersi compromessi, per lo smentito trionfo della rivoluzione di Messina e per il silenzio di Catania, li scoraggia, li spaventa, cosicchè taluni si annidano nelle campagne, ed il paese versa nella disperazione, nell'anarchia, nella trepida esitanza. In questo tempo la morte arruota la sua falce, e la misera gente muore senza conforti, senza aiuto dei medici, perchè ricusa qualunque benevolo consiglio, qualunque medicina, che d'altronde crede avvelenata, e fra gli spasimi e le lotte mortali uno solo è il grido de' poverelli: Morte, morte agli auvelenatori! Questi urli, queste maledizioni congiunte alle lagrime di tanti infelici che piangono i loro cari morti di colèra risuonavano cupi per l'aere della derelitta Siracusa, ed ognuno trepidava d'ansia mortale pel doppio pericolo, di cadere vittima o del sognato veneficio, o del furore della ingannata plebe, per un qualunque siasi sospetto o per privata vendetta. Intanto sin dal giorno precedente moltissime persone giravano le campagne andando in cerca dell'ispettore e del percettore pa-

dre e figlio Li Greci. I loro fondi erano stati calpestati palmo a palmo; frugate le case

p.160      p.150 di campagna, le pagliere, i fienili. I castaldi erano stati proprio messi alle torture e minacciati della vita. Verso le nove della mattina, un villico annunzia di aver visto, in mezzo al pantano accanto alla sorgente dell'Anapo, una cagna da caccia del figlio del Li Greci e di essere certo trovarsi colà i cercati. Bastò questo semplice annunzio per spingere la plebe, e precisamente i bordonari, a correre, in men che non si dica, in quella località su numerosissime cavalcature montate da due e anche da tre persone. Traversando le campagne, i contadini dei dintorni si uniscono ad essi ed impugnano inarre, falei, ronche, forconi, che turpemente diventano strumenti di morte. Questa massa enorme di popolo, che cresceva di minuto in minuto smisuratamente, accerchia fra le grida ed i fischi la palude ove si trovavano i miseri, i quali stretti fortemente al petto ed istruiti dal fido loro castaldo dei fatti del dì precedente, piangono a singulti, aspettando la sicura morte. Sono ghermiti senza pietà, come il falco ghermisce la sua preda, e tratti dalla palude a furia di urti, di spinte, di disprezzi, di sputi, di maledizioni. Consideri il lettore quale racapriccio abbia invaso l'anima di quegl'infelici quando si videro al cospetto di circa 4000 persone, che li atterravano coi soli feroci sguardi e con l'ansia selvaggia di trucidarli. I capi del popolo che, la sera innanzi per l'eccidio del Vacearn, avevano inteso i rimproveri di Adorno, il quale, sempre di buona fede convinto del veneficio, voleva ad ogni costo che s'instruisse un formale processo e contava sulle dichiarazioni degl'imputati, cinsero coi loro petti quelle infelici creature e indussero la infrenabi-

le plebe a sospendere la mortale esecuzione, finchè il potere legale del popolo non ricevesse in Siracusa la confessione della loro colpa. Fra le braccia quindi di quattro bordonai di atletiche forme, i due miseri furono condotti o meglio trascinati in città, facendo loro percorrere quasi tre miglia in men di un'ora. Un'onda di

p.161 p.151 popolo li precedeva quasi di mezzo miglio sventolando fazzoletti, e gridando ail intervalli: Viva santa Lucia! A quelle grida rispondevano le campauè del vicino paese, come se si dovesse celebrare una grande festività religiosa, o si trattasse di compiere i destini di una nazione. In questo modo solenne, fragoroso, entusiastico, si condussero i miseri innanzi al palazzo della comune, dove li aspettava la Commissione riunita, la quale oramai incominciava a sentire la propria impotenza e temeva di se stessa. Un fremito di santo dispetto ci corre per le vene, narrando questa lugubre scena; l'anima nostra si confonde, quasi non volesse prestar fede ai fatti contemporanei: non pare possibile come un popolo civile, intelligente, educato, possa così fattamente trascendere. Ma tutto è pur vero. Era l'istinto della propria conservazione che lo rendeva immorale, selvaggio, iniquo. Appena questa onda di popolo terribile e minaccioso, con passi concitati, giungeva innanzi il portone del palazzo della comune, un grido spaventoso, come il ruggito di un leone nei deserti dell'Africa, rintuonava per l'aere, e con quel grido, che agghiacciava il sangue e faceva irte le chiome, invocavasi (fa vergogna a dirlo) il nome della protettrice santa Lucia. Battono le campane a stormo, da ogni vico sbuca il popolo che allaga il piano, il quale ribocca a guisa di mare tempestoso che fluttua, brulica, si avvanza. Taluni della Commissione tremano

più delle stesse vittime; guardano le truci fisionomie de' popolani; in quei volti accesi, in quegli occhi scintillanti, in quelle labbra livide e tremolanti, già vedono l'ardenza tremenda di sbranare quei miseri, e non hanno la forza d'interporsi fra le vittime e gli uccisori. Restava ancora nell'esecrato patibolo la salma de' l'infelice Vaccaro, e questo spettro terribile non sfugge allo sguardo dell'ispettore Li Greci, il quale finalmente

p.162      p.152 raccogliendo lo spirito grida, piangendo: " Salvatemi il " figlio, chè io parlerò; datemi un prete che io mi confessi. , Un monaco, certo Zacco domenicano, raccoglieva la sua solenne e pubblica confessione del tenore seguente: " Quindici giorni or fa, veniva da me il Vaccaro richiedendomi di spargere il tossico; io mi negai e mi \* resi in campagna, ov'egli venne a raggiungermi, insistendo sempre e minacciandomi di volermi destituire. » Non aveva finito di profferire quest'ultima parola, che il popolo, grandemente indignato dell'amara narrazione, l'uccide e con lui nello stesso tempo l'amatissimo figlio, per il quale egli credeva, con questa inventata ed inopportuna storiella, immolarsi in olocausto della propria creatura. Noi per ora narriamo i fatti, che restano tuttavia scolpiti nella mente del popolo di Siracusa, come suggello che non ci è forza umana si cancelli o si dilegui; ma ci riserbiamo a scrivere qui appresso le nostre utili e spassionate osservazioni, per combattere i falsi giudizi che talune volte sorgono da una innocente o inventata dichiarazione, o da un fatto pensatamente svisato o mal compreso. Il nome de' Li Greci pesava enormemente sulla coscienza del popolo, sì per gli odii che si erano accumulati sul loro capo nell'esercizio delle due difficili cariche d'ispettore e di percettore, come per la profonda convinzione che essi, es-

sendo intimi amici al Vaccaro e cari al Governo, dovevano ad ogni patto essere a parte della trama del venefizio. Perlocchè dopo il loro eccidio, parve lo spirito pubblico si calmasse; e la Commissione, cogliendo il destro di quest'aura fortunata, incomincia a preoccuparsi dell'ordine e della istituzione di una forza, che possa spegnere sul nascere qualunque moto inconsulto ed intempestivo. Si stabiliscono sette pattuglie, quante erano le parrocchie del paese; si affida ad essa il mantenimento dell'ordine;

p.163      p.153 ma s'incespicò nella scelta degl'individui; e d'altronde era difficile ritrovare probi ed intemerati uomini che avessero interesse alla conservazione dell'ordine pubblico, essendo quasi tutte le oneste famiglie sparse nelle campagne, tanto per timore del colèra, quanto per lo spavento che averano ingenerato gli eccidii di quel giorno, e del giorno precedente. Il dì 20 luglio pareva sorgesse sotto gli auspicii della legalità. La Commissione sospirava che gli eccessi fossero sostituiti dall'ordine, e dalle forme giuridiche; voleva quindi si affrettasse l'istruzione del processo. Anche il Mistretta, per nascondere l'animo suo alla plebe, fingeva mostrarsi operoso, sagace, zelante. Invitati dunque, la sera del 19, i membri della Commissione, all'uopo destinati, rendevansi alla dimane nel carcere per sentire la dichiarazione dello Schwentzer. Noi crediamo necessario pubblicare taluni interessanti documenti, dai quali emerge tanta luce che basta a rovesciare il trentenne colosso innalzato sull'arena. " L'anno milleottocentotrentasette, il giorno 20 luglio, alle ore 13, nelle carceri centrali "Noi, Francesco Mistretta, giudice istruttore della " valle di Siracusa, assistito dal commesso da cancelliere " don Carmelo Flaccavento, ed in presenza dei signori \* dottori don F'elice Moscuza, don Sal-

vatore Giaracà, " don Santo Mollica, don Gaetano Percz, destinati dalla \* Commissione di cui fan parte; non che dal dottor \* don Mario Adorno, componente pure la Cominissione \* suddetta, intervenuto puranche allo stesso oggetto, \* onde interrogare l'arrestato Giuseppe Schwentzer; « lo abbiamo fatto estrarre dal carcere, or'era rinchiuso, e gli abbiamo dirette le seguenti domande : " D. Qual è il vostro nome, cognome, padre, patria, \* età, condizione, domicilio? " R. Mi chiamo Giuseppe Schwentzer, figlio del defunto Giorgio, di anni 36, nato in Tolone, di professione cosmurama.

p.164      p.154 " D. Siete stato arrestato dal popolo come trovato "imputato di avere sparso delle sostanze venefiche a " danno della pubblica salute. Manifestateci liberamente tutto ciò che è alla vostra conoscenza. " R. lo dirò francamente quanto mi consta. Dal mio " Governo francese sono stato spedito per vari regni, " onde esplorare qual fosse lo stato delle nazioni e farne " rapporto; e similmente per verificare quanto concerne " il comunercio. Giunto in Marsiglia, dove ricevei l'uguale « incarico da una compagnia ivi permanente, là mi accoppiai alla compagnia delli cavalli di Lepick, e con " esso lui passai in Sicilia. Qui io teneva incarico segretissimo dal mio Governo per indagare quali fossero le " opinioni politiche, quali le inclinazioni, quale lo spirito " pubblico; onde in caso di movimento qualunque, che " si avrebbe potuto tentare a Palermo, od a Catania, \* ovvero in Messina, la mia nazione avrebbe spedito dei " navigli per impossessarsi. Tali cose ioriferiva al signor "Binè, prefetto di marina di Tolone; ma, giusta gli ordini ricevuti, qualunque carta di corrispondenza laceravasi appena giunta. Mi si eran promessi, in qualunque caso

che io non fossi sopravvissuto, 30,000 franchi per la mia famiglia. " Trovai malcontento in Catania e in Messina; non \* così in questa, ove mi era recato da un mese addietro, " anzi da un mese e quindici giorni circa. Verso il 15 " giugno vidi qui un tedesco, con cui aveva fatto conoscenza a Nìlano. Io lo sapeva spargitore di veleni, e " tosto mi inorridii. — E come tu qui ? gli dissi: vanne " presto; la tua presenza mi spaventa! — Ho messo "fuoco, risposemi, a Palermo; ora passo a Catania, e " poi sarò a Messina. Chi mi ha spedito non ha freddo. " Napoli si è rallegtrato nel sentire che il colèra domina \* a Palermo. - Dopo due giorni il tedesco scomparve, \* o almeno io non lo vidi più, poichè, preso da paura, " più non sort); chè aveami detto: se tu denunci me, io " denuncierò te pure.

p.165      p.155 \* D. Diteci il nome e cognome di quel tedesco. " R. Dicevasi Beinard. \* D. Indicateci i di lui connotati. " R. Non toccava gli anni quaranta; era di statura " alta, corporatura giusta; viso tondo; ed usava dei \* baffi finti la sera solamente. Egli era biondo. " D. Dove alloggiava? " R. Nol saprei; ma dicevami che stavasi fuori, poichè la mattina affacciavasi in città. " D. Con chi lo vedevate frequentare? " R. Nol so; nè anche si avvicinò mai a mia moglie. " D. Disseri a quale oggetto ne era qui tenuto; " d'onde erasi partito, ed in compagnia di chi? « R. Nol disse. Tenevasi poi alle vaghe, annunciandomi che gli era piaciuto il bel porto ed altri avanzi " del paese. Stavasi però pensoso e quasi in timore, nel " giorno che qui si trattenne. " D. Vi parlò del male che aveva assalito Palermo! " Nell'affermativa qual manifestazione vi fece? " R. Dicevami che faceva uso di veleni liquidi ed in " polvere, quali spargeva gettandoli per le strade. « D. Dissevi la natura e specie dei veleni? " R. Nol disse; mostrommi però due

boccette, dove " ; il teneva ermeticamente chiuso; l'una conteneva del " liquido di color giallastro; l'altra della polvere rossa. " D. Vi manifestò in qual modo operavano, distruggendo la vita degli uomini? « R. Diceva : agiva sul corpo umano somministrandolo nei cibi, spargendolo nei ruscelli, gettandolo " nelle stanze, per le strade, ed anche frammischiandolo nei tabacchi. Aggiungeva di essere sì violenti, " che una piccola goccia bastava ad avvelenare una " stanza; e faceva d'uopo di molto aceto e di molta "acqua per disinfettarla. \* D. Voi diceste che il sapevate spargitore di veleni, " sin da quando faceste la sua conoscenza a Milano; or " per qual modo il sapeste?

p.166 p.156 " R. Egli giunse a Milano da Vienna; e, mentre in " Milano tenevasi, fu attaccato del morbo un palagio, " ed egli scomparve; la quale scomparsa diè molto a \* dire in Milano sul di lui conto, ed intesi da molti che " quegli era spargitor di veleni. " D. Perchè non farne manifestazione alle autorità, \* quando vedeste qui tal uomo che sì scelleratamente \* attentava alla vita di tutti? "I. Questa è stata la mia mancanza, e di ciò ne ho \* avuto rimorso. " D. Qual credete che sia stata l'idea contenuta nelle " parole dettevi dal tedesco: chi mi ha spedito non \* sente freddo? " R. Egli intendeva dire: chi mi ha spedito non \* teme; è ben coperto, ed è una potenza grande. " D. Spiegateci la natura e qualità degli oggetti che " vi furono sorpresi come sospetti di essere sostanze " venefiche; diciteli se ne contengono in effetti ed a qual \* uso li serbate. " R. Consistono in due boccette di acqua odorifera, \* che il colonnello Martinelli avea regalato a mia moglie, \* le quali sono di color rosso; un'altra con poca essenza " di arancio; un'altra piena di aceto aromatico regalatomi da un aromatario

robusto, che spesso veniva al \* cosmorama con un certo don Giambattista, figlio del " ricevitore della dogana; altra piccola piena d'olio pei " capelli; un piccolo scatolino con pasta da affilare rasoi; " una scatola quasi piena di tabacco in polvere regalatami dal padre guardiano dei Cappuccini di Agosta; \* una bottiglia che contiene del linimento volatile, adoprato da mia moglie per contusione al ginocchio riportata per una cavalcata fatta in Siracusa. So di poi \* che dovrebbe esistervi del mercurio, non so dove \* messo, di cui faceva uso il mio giovane don Tommaso, di cuiigno-ro il cognome, ma nativo di Napoli, " perchè soffriva piattole veneree.

p.167      p.157 " D. Vi si indicarono dal tedesco i mezzi, onde non •\* restar vittima dei veleni che spargeva? " R. Da lui nulla ne seppi; ma per le notizie che ne " ebbi a Tolone ed a Marsiglia, ove inferi, so che grandemente giovavano a disinfettar l'aere: far fuochi " nelle strade di pece, catrame ed altro, bruciar rosmarino in casa e tener sommamente nette le strade. " Lettura datagli e conferma fatta ha firmato con " noi, con gl'intervenuti e col commesso: • Joseph Schwentzer - " Mario Adorno - Felice " Moscuzza - Salvatore Giaracà — Gaetano Perez -- " Santo Mollica — Prancesco Mistretta, istruttore - " Carmelo Flaccavento, commesso giurato. » Chi pondera questo interrogatorio senza aleuna preoccupazione, si avvede che le risposte nascono da una mente, la quale non ha altro concetto che d'illudere con parole evasive il giudice, ed il popolo. Ma guardiamo seriamente, per un momento, questa dichiarazione; da essa risulta che il Governo di Francia, e non una setta, spediva lo Schwentzer e il Beinard, il primo per esplorare lo spirito pubblico; il secondo per avvelenare i popoli. Naturalmente la missione di questo era subordi-

nata a quella dell'altro, cioè nel caso che i popoli tentassero di scuotere il giogo del dispotismo, e lo Schwentzer si persuadesse di ciò, e ne desse avviso al suo Governo, allora il Beinard dovrebbe compiere il suo mandato. Ora, come si può supporre che ci sia al mondo un mentecatto che voglia concedere al Governo della Francia il privilegio di potere disporre della libertà, e della vita degli altri popoli? E perchè qualche ingenuo non possa supporre che gli Orléans ambivano la Sicilia, e si servivano del veneficio per spingerla alla rivoluzione, ci giova far osservare che questo pensiero non vagolò giammai, nè poteva vagolare nella loro mente; e per altro prima di attuarlo bisognava supporre nell'isola un partito francese, ciò che era quasi impossibile, perchè tutti

p.168

p.158

sanno che sin dai tempi del Vespro i Siciliani aborriscono fieramente il dominio francese più di qualunque altro dominio straniero. Nè è da credersi che il Governo francese fosse intimamente d'accordo coi Governi locali; perchè in quei tempi Luigi Filippo, rappresentando tutt'altro che il diritto divino, non godeva nè la stima nè la fiducia degli altri Governi; ed ove ci avesse potuto esser questo accordo, certo il Governo di Francia non si sarebbe valso dello Schwentzer per esplorare lo spirito pubblico, sibbene dagli stessi Governi. Luigi Filippo veniva dalle barricate; il suo interesse, per durare sul trono di Francia, era quello di armonizzare più col popolo che con la santa alleanza. Il lettore ha visto nel capitolo precedente come avevano lavorato al 1832 i sostenitori del diritto divino a danno degli Orléans, e come si erano serviti dello stesso iniquo mezzo della falsa voce del veneficio, per combattere quella monarchia. Bisognerebbe dunque supporre che Luigi Filippo avesse contempo-

raneamente il doppio carattere di vittima e di uccisore. Da qualunque lato si guardi questa dichiarazione non ci offre aleuno sprazzo di luce, aleun fatto positivo, aleun testimone, alcun documento. Una volta che Schwentzer, sul punto di essere arrestato, dichiarò di confessar tutto, doveva ad ogni patto innanzi al giudice contare una storiella; peraltro l'infelice non aveva altra speranza che nel tempo. L'anima sua era trafitta da mille dolori. I custodi e le guardie del carcere, nell'ambizione di rendersi benemeriti al popolo, e alla Com nissione, servivansi di tutti i mezzi per strappargli dalla bocca qualche parola, qualche accento che potesse riguardare il veneficio o la salute pubblica. Quindi chi gli diceva: " vostra moglie fu uccisa; » chi " vostra figlia vive ancora, se voi parlerete vi sarà restituita; » chi " se voi non rivelerete il segreto, il popolo " farà le sue vendette, e sarete ucciso come gli altri. »

p.169

p.159

Ora noi domandiamo: quale risorsa restava all'infelice in quella dura, e penosa condizione 1 Non era forse una tortura morale quel mettergli dinanzi agli occhi che la salvezza, o la morte della moglie e dellit figlia dipendera dalla dichiarazione di lui? Eppure questo interrogatorio fu considerato dall'Adorno, e dagli altri come 11 quinto evangelo!

p.170

p.160

CAPITOLO V. L'analisi chimica. Fino a questo punto le persone moderate, e intelligenti, malgrado le promesse dello Schwentzer di rivelare la verità, malgrado le ultime parole del Li Greci, non erano ancora profondamente convinte della scoperta del veneficio. I liberali cantavano improrvidamente gli osanna, e continuavano ad eccitare nel popolo una febbre che d'altronde non era più possibile di spegne-

re. Però, dopo il primo atto processuale, anche coloro che temevano di pronunziarsi, si slanciarono nella fatale credenza, e con ardore reclamarono, perchè si compiesse tosto l'istruzione del processo. Sovente basta la forma legale e giuridica, per accreditare un fatto, che in se stesso nulla racchiude di positivo. Un interrogatorio formale innanzi il giudice istruttore, alla presenza dei testimoni, anche per gli scettici, era un avvenimento di grave importanza e rendeva la scoperta del pubblico veneficio incontrastabile. Non restava che convalidarlo, col rinvenimento del corpo del delitto. La Commissione riunitasi col collegio medico, ed al cospetto del pubblico, incomincia l'analisi chimica sugli oggetti depositati; e ne redige il seguente verbale che fa parte del processo tuttavia esistente nell'archivio provinciale di Siracusa.

p.171      p.161      Però, perchè il lettore innanzi tempo comprenda la ragione per la quale il pubblico attribuiva una grande importanza alle cartoline ritrovate in casa del caporondiere Lucifero, è giusto che in poche parole conosca la biografia di costui. Egli era da Stromboli, dell'età di 38 anni. Non avea alcun mestiere, nè affetto alla propria famiglia. Spatriava da Stromboli sua patria, per disperazione, e perchè invisibile a tutti. Non si sa come fu eletto dal Governo de' Borboni sotto-custode del carcere di Catania. Accusato di ladroneccio, fu condannato a sei mesi di prigionia. Uscito dal carcere, cadde ammalato, e i medici gli prescissero la cura di un'oncia di cremore di tartaro, divisa in sedici cartoline; e siccome i tristi trovano sempre nei tristi il loro appoggio, così, per mezzo del famoso ispettore di polizia Silvestri, fu eletto caporondiere di Siracusa, e spedito colil, con una commendatizia per il commissario cavaliere Vico.

Dopo poco tempo il Lucifero acquistava un'influenza presso le autorità della polizia, e a suo bell'agio disponeva di tutti e di tutto, commettendo abusi, violenze, nequizie. Amico dell'appaltatore de' balzelli comunali, certo Orazio Lo Giudice, passava gran parte del tempo alle porte, sorvegliando con mal garbo i poveri immittenti, e sovente obbligandoli con la forza a pagare il doppio ed il triplo del dazio. Quindi non ci era uomo che potesse accumulare sul suo capo tant'odio pubblico, quanto il rondiere Lucifero. Il popolo lo chiamava il Lucifero di nome e di fatto. Le madri, quando volevano minacciare i propri figli, bastava loro dicessero: " il " Lucifero viene! , e i bimbi andavano a nascondersi. Dopo queste utili ed indispensabili conoscenze, il lettore compatiri in parte la. pubblica esasperazione per il risultato della seguente generica: " L'anno mille ottocento trentasette, il dì 20 luglio " in Siracusa, nella chiesa cattedrale, nell'atrio vescovile alle ore quindici, p.11

p.172 p.162 " Noi l'rancesco Mistretta giudice istruttore nel capo " valle di Siracusa, assistito dal commesso da cancelliere don Carmelo Flaccavento, intervenendo i signori " Adorno, Moscuza, Giaracà, Perez, Mollica, componenti la Commissione all'uopo destinata, ed in presenza del pubblico, che ha voluto essere spettatore ; " Volendo procedere al legale disuggellamento e " quindi alla verifica degli oggetti sorpresi al rondiere " Lucifero, abbiam fatto cedula ai periti professori " dottor don Carmelo Campisi, dottor don Giulio Pria, " dottor don Giacomo Monterosso, dottor don Giuseppe Moscuza, dottor don Mario Condorelli, dottor \* don Luciano Miceli, dottor don Giuseppe Genovesi, \* don Gaetano Innorta, don Giuseppe Condorelli, don • Salvatore Innorta e don

Giuseppe Costa. " Essendosi presentati costoro, menochè il dottor " Moscuzza e dottor Giuseppe Condorelli, don Salvatore Innorta e don Giuseppe Costa; i componenti la " Commissione deputati ad assisterci, presi pria dalla " Commissione i debiti schiarimenti, ed ottenutane la " facoltà, ha detto potervisi sostituire invece i signori • Francesco Lo Curzio e don Carmelo Murè farmacisti, « locchè annunziato, abbiamo disposto che fossero costoro chiamati. Presentatisi quindi, e volendo procedere alla dissuggellazione ed apertura della porta " del tesoro, non trovatisi presenti i due testimoni intervenuti allorquando fu chiusa e suggellata, cioè, " il professore lettore Zacco, ed il professore Innorta " testimoni di reperto, abbiamo sostituito ai medesimi " due delle persone presenti. fatto prestare ai medesimi il giuramento di dire tutta la verità, e richiesti " de' loro nomi e cognomi, padre, patria, età, condizione e domicilio, han detto chiamarsi, il primo don " Mattco Roggio, fglio di don Sebastiano, possidente; " laltro don Rafiaele Gozzo di don Giuseppe, professore " di musica, entrambi da Siracusa. " Mostrati quindi ai medesimi i suggelli, e riconosciutane la integrità di unita ai componenti la Commissione, abbiamo rotto i suggelli, e fatta

p.173      p.163      aprire la " porta assicurata a tre chiavi, l'una delle quali rimase " affidata al sacerdote Germano, T'altra al signor Moscuzza, e la terza presso il signor Perez, abbiamo " fatta disserrare la porta suddetta e tratto fuori l'involto contenente gli oggetti sorpresi al rondiere Lucifero. Rinchiusa nuovamente la porta, abbiamo ordinato ai professori, fatto pria prestare ai medesimi " il giuramento di fare le loro osservazioni sulla propria coscienza, che quelle carte scrupolosamente " osservassero, e

quale materia contenevano, riferissero. Cominciate le osservazioni da uno degl'involti "contenente n° 12 cartelline, come sorprese al rondiere Lucifero, svoltane una, dubitando se vi fosse " sublimato corrosivo, l'hanno sottoposta all'acqua di " calce, ma non ha dato alcun precipitato giallo. Sottoposta altra porzione della cartolina medesima al " solfato di soda, per riconoscere la esistenza dell'arsenico, non si è verificato alcun precipitato bianco. " Sottoposta del pari parte della stessa sostanza al « solfato di rame ammoniacale non ha dato precipitato " verde. Trattata in fine coll'azione del fuoco non ha \* sviluppato alcun odore di aglio. " Osservata la seconda cartolina ad occhio nudo ha « sembrato zucchero, e buttata nel fuoco una porzione " ci la avvertito l'odore dello stesso, avendone gustato " ha dato analogo sapore. " Esaminata la terza cartolina, sottoposta all'azione " del clorato di potassa non ha dato alcun precipitato " granuloso e bianco. Assoggettata la suddetta materia all'azione dell'acido nitrico, dubitando se ci fosse " strienina, non ha dato alcun precipitato giallo-rosso. " Altra porzione della stessa messa all'azione del muriato di ferro, per rivelare la presenza della morfina " se mai vi fosse, non ha dato alcun precipitato celeste. Assoggettata la quarta cartolina, la stessa materia all'azione dell'acqua di calce, dubitando se vi

p.174 " fosse sublimato corrosivo, non, ha dato alcun precipitato giallo-carico. Trattata la stessa con l'acido " nitrico, dubitando se vi fosse qualche alcali, non ha " dato alcuna fermentazione. Assoggettata la stessa " materia all'azione del solfato di soda, per rilevare se " vi fosse arsenico, non ha dato niun precipitato bianco. • Assoggettata porzione della stessa all'azione dell'acido nitrico, dubitando se vi sia strienina, non ha « dato

precipitato giallo-carico. Assoggettata pure " altra porzione all'azione del muriato di ferro, dubitando se vi fosse morfina, non da dato precipitato " celeste. Dai quali esperimenti ne han dedotto la non " presenza di alcuna sostanza venefica. " Essendo l'ora tarda, nè potendo proseguire l'analisi chimica sul dippiù, l'abbiamo rimessa a domani, \* suggellando entro un foglio di carta le cartoline " tutte, tanto esaminate che no. L'involto è stato " messo dentro la stanza del tesoro, che si è assicurata " a tre chiavi e con suggelli sulle strisce di carta all'uopo messesi all'imboccatura delle chiavi. " Del che si è redatto il presente verbale di cui si è " data lettura e si è firmato da tutti gl'intervenuti da " noi e dal commesso. \* Gaetano Pria — Felice Moscuza — Mario Adorno « - Santo Mollica - Gaetano Innorta - Dottor Carmelo Campisi - Carmelo Murè - Giacono Monterosso — Giulio Pria - Luciano dottor Miceli - \* Mario dottor Condorelli - Giuseppe dottor Genovesi \* - Francesco Mistretta, giudice istruttore — Carmelo " Flaccavento, commesso. " Il pubblico, che con grande ansia era stato spettatore del procedimento chimico, e che ad ogni menoma operazione erasi lusingato si trovasse il corpo del delitto, ascoltò di mala voglia il risultato, e moltissimi del popolo incominciarono a shottoneggiare " che il collegio medico voleva eludere con artificio l'esistenza

p.175      p.165 dei veleni; che le dodici cartoline contenevano dell'arsenico; che la vera prova sarebbe stata quella di darlo a mangiare ai cani; che Lucifero eru uno dei propagatori del veleno; che si era invano versato il sangue dell'autorità, perchè la strage del voluto colèra, invece di cessare, incrudeliva; che nel seno della Commissione, e del collegio medico vi erano dei serpi; che finalmente bisognava farla finita anche con essi,

ove si volesse davvero salvare il paese. » Queste idee agitavano la mente della grande maggioranza del popolo; il quale era persuaso, e convinto sin dal giorno in cui in casa del Lucifero si erano trovate le cartoline, ch'esse doveano contenere infallibilmente del veleno, ed era stato perciò che l'opinione pubblica avea richiesto che a preferenza degli altri oggetti si esaminasse quello involto. Nel paese non c'era un sulo individuo, una sola donna che non aspettasse con ardenza il risultato della generica. Molte famiglie attendevano dai baleoni, e dagli usci i loro congiunti, per conoscere la narrazione dei fatti. Per esse la conferma del reato era lo annunzio della loro salvezza. Quando videro defraudate le loro speranze, e intesero i sospetti del popolo, anche esse incominciarono a suscitare, e a riaccendere lo sdegno dei loro congiunti. Nelle commozioni popolari ordinariamente la donna è la fiera istigatrice dell'ira, e della vendetta. Turbato una volta l'ordine di un paese, sguarnito di una forza che potesse imporre alla coscienza del popolo, rovesciato il prestigio dell'autorità costituita, bastano le tristi insinuazioni di pochi forsennati per agitarlo e commuoverlo ad ogni piè sospinto, e sventuratamente una scintilla offriva loro il destro di suscitare un incendio. Come dicemmo, si erano organizzate le pattuglie; ma la Commissione comprese sino d'allora che con esse difficilmente avrebbe potuto raggiungere lo scopo

p.176      p.166 di mantenere l'ordine pubblico, quindi, velando il suo concetto sotto il punto di vista di animare il paese, e di riattivare il traffico, il commercio, l'industria, le arti, avea fatto un appello agli onesti cittadini, perchè ritornassero in città. Diffatti, il direttore delle dogane Filippo Patronaggio, da Palermo, marito della vedova marchesa Navanteri,

prodigo del suo, e delle sostanze della moglie, inetto e ciecamente devoto ai Borboni per vanità, e per desio di influenza cortigiana, invitato da taluni a scendere in città dalla vicina villa, dove si era reso sino dai primi giorni di luglio, da un canto accoglieva volentieri l'invito, e regalava alla Commissione once 100 (lire 1275) ed una quantità di frumento; e dall'altro si accingeva ad organizzare una pattuglia di doganieri e di guardie della reggia, onde con essa contribuire al mantenimento dell'ordine pubblico. Le pattuglie paesane s'indispettiscono, si credono defraudate, offese, tradite, e, profittando del malcontento, e della diffidenza in cui era caduta la plebe per il fatto della generica, riuniscono di nuovo al piano del Duomo il popolo armato di falci, di bastoni, di stocchi, di uncini, e, tumultuando, incominciano a gridare: " Abbasso la dogana! Abbasso i forestieri! Abbasso Patronaggio! „ E in questo modo, al grido di viva santa Lucia e al suono delle campane, si avviavano verso la casa Patronaggio, affine di arrestarlo, e condurlo al carcere. Accorrono taluni membri della Commissione; accorrono Adorno e Pancali; furtunatamente raggiungono il popolo sul limitare della casa Navanteri, e impegnano la loro parola d'onore di arrestare il Patronaggio e di farlo prigioniero, purchè non si versasse alcuna goccia di sangue. Accolta unanimemente la proposta, la Commissione sale, non senza timore, le scale del direttore della dogana, s'introduce nelle stanze, in una delle quali ritrova il derelitto con gli occhi spalancati, e con una

p.177

p.167

fsonomia cadaverica. Egli poco innanzi era stato svegliato dal sonno da un amico che, pieno di spavento lo aveva prevenuto del truce pensiero del popolo. Alla vista della Commissione, piange di-

rottamente, si conforta, spera. Il Pancali e l'Adorno con garbate maniere lo rassicurano, gli garantiscono, sul loro onore, la vita, e gli consigliano di seguirli tosto, pria che qualche triste insinuazione spingesse ai soliti eccessi il popolo, il quale, crescendo sempre di numero e di audacia, non cessava di gridare dall'atrio, e dalla strada: \* Che scenda! Al piano! Che scenda! , Il misero si avviticchia fra le loro braccia, e, senza perdere neanche un attimo di tempo per vestirsi, in camicia, e col capo nudo, abbandona la casa, e siavvia, fra l'immensa baraonda, al carcere. L'animo suo era avvilito, mal si reggeva sui piedi. La sua memoria gli ricordava la fine del Vico, del Vaccaro, del Li Greci, degli altri. Giunto al piano del Duomo, il popolo vuole ch'egli baci il fatale piliere; ed il Pancali e l'Adorno, che ad ogni patto volevano salvarlo, furono costretti di secondare la frenetica voglia del popolo, e condurre l'infelice lù ove si era versato il primo sangue cittadino. In questi supremi istanti non sappiamo qual differenza passi tra gli spasimi mortali, e l'estremo punto della morte. Non paga la plebe di questo falso trionfo, volle si arrestassero anche il tenente della dogana Nunzio Munna da Trapani, e Carlo Azzopardi da Malta, e baciassero anch'essi il luogo del martirio; dopo di che, insieme al Patronaggio, furono consegnati al carcere. Il Munna era cognato dell'estinto commissario Vico, e dipendente, per ragione d'ufficio, dal Patronaggio, col quale viveva in grande dimestichezza; come del pari lo Azzopardi gli era intimo amico. Bastavano questi legami per insospettare il pubblico. L'alternativa in cui si era posto il partito liberale era crudelissima.

p.178

p.168

Il sindaco patrizio apprese con dolore il sinistro effetto che aveva prodotto nell'opinione pubblica l'esame chimico; e te-

mendo che, frustrate di nuovo nella seconda perizia le speranze del popolo si potesse venire a qualche altra inconsideratezza, prevenne il giudice istruttore perchè consacrassero prime ore della mattina a sentire l'interrogatorio della moglie dello Schwentzer, affine di potere, fra questo intervallo, ricomporre le pattuglie con qualche elemento migliore, e dando loro per capo il signor Mario Adorno. Lio stesso dopo pranzo si volle arrestare, e condurre al carcere un dabben uomo, certo Franco Girolamo De Ortis, capitano del Lazzaretto. Egli non aveva dei neinici personali nel paese; ma siccome nei primi momenti della rivoluzione gli equipaggi dei legni volevano ad ogni patto infrangere la legge sanitaria, ed egli, scrupolosissimo del suo ministero, respingeva con minacce, e con coraggio civile questo attentato; così quei forsennati marini, volendosi vendicare, lo fecero prigioniero come un delinquente, e fu fortuna che non lo finissero. La posizione del paese si era resa difficile. Ogni giorno segnava la sua linea. La prima infruttuosa perizia aveva grandemente commosso gli animi. Non che la stima, ma la vita dei componenti la Commissione era ormai compromessa. Bisognava dunque rischiarare l'offuscata ragione degli illusi con qualche lampo crudele di una lontana e falsa Ince; bisognava rassicurarli, e colmare la misura dello sdegno, e della vendetta. Guai a quell'uomo o a quella società che muovono il furore popolare, per mezzo dell'inganno, e della menzogna; allora è mestieri, per cansare la morte, sobbarcarsi a tutte le eventualità. Il precipizio chiama il precipizio. Queste sono le conseguenze di un fatale errore! Le rivoluzioni che nascono sotto un'iniqua ispirazione sono come il fulmine che spazza la via. La mattina del 21 il giudice istruttore, riuniti i soliti membri della Commissione nel palazzo della comune,

p.179

p.169

ordina si facesse uscire la moglie del Cosmorama da una stanza a pian terreno del palazzo, dov'era tenuta sin dal giorno 18, e si recasse alla presenza della Commissione. Perchè possa comprendersi facilmente questo interrogatorio, e per far notare al lettore su quali futili colpe si faceva assegnamento a danno degl'infelici coniugi, giora si conosca che essi, partiti da Catania per terra, prima di rendersi in Siracusa si erano fermati parecchi giorni, per esercitare il loro mestiere, in Lentini, in Carlentini, in Agosta, dove si legarono in amicizia con varie persone, dalle quali avevano ricevuto favori e gentilezze. I Siciliani sono istintivamente espansivi; quasi sempre amano con tutta la potenza dell'anima quei forestieri con cui per caso s'incontrano o in un albergo, o in una osteria, o in un pubblico spettacolo. Si noti ancora che non si fecero al marito le stesse domande della moglie nel primo interrogatorio; perchè il giudice non aveva in quel punto lette le carte che si erano trovate nel portafogli dello Schwentzer il giorno prima, e propriamente nel corso della prima perizia. Dopo ciò vedrà il lettore come sia ingenua e sincera la seguente dichiarazione di madama Lepik; " L'anno mille ottocento trentasette, il giorno ventuno luglio in Siracusa nella casa comunale alle ore \* quattordici, " Noi Francesco Mistretta giudice istruttore del distretto capo-valle di Siracusa, assistiti dal commesso « da cancelliere don Carmelo Flaccavento ed in presenza dei signori don Salvatore Giaracà, don Santo " Molluca e don Gaetano Perez destinati all'uopo dalla " Commissione di cui fanno parte; " All'oggetto d'interrogare l'arrestata Anna Maria " Lepik, come imputata di complicità di spargimento " di sostanze venefiche a danno della pubblica salute; " l'abbiamo fatta estrarre dalla stanza ove era

detenuta, e fatta rimanere libera e sciolta da ogni legame, le abbiamo diretto le seguenti domande:

p.180      p.170 " D. Qual è il vostro nome, cognome, età, padre, " patria, domicilio e condizione? " R. Mi chiamo Anna Maria Lepik, di anni 18, di "Antonio, nata nel Tirolo, moglie di don Giuseppe " Schwentzer. D. Voi siete stata arrestata dalla popolazione, come " complice di avere sparso delle sostanze venefiche ehe " hanno recato la morte a più cittadini, e che minacciano ancora la pubblica salute. " R. Io posso assicurare ehe non so niente di queste " cose; sono innocente, nè so che dire; anzi aggiungo " ehe perdetti di tal male mia madre, ed una mia cognata in Tolone. " D. Ma gli oggetti che furono sorpresi in casa di "vostro marito ad dimostrano il contrario di ciò che " voi dite. " R. Ma quali oggetti? Tutto ciò che si è rinvenuto, " è dipendente dal mestiere di mio marito, ed io veggendoli potrei ad uno ad uno additarveli; fra questi " evvi una cassettona a vapore, che, piacinta a don " Ottavio Omodei di Agosta, ed al figlio del giudice di " Lentini di nome don Angelo, ed a mio compadre don "Lneiano Modica, diedero a mio marito l'incarico di " lavorarne loro delle simili; mio marito non avendo "tenipo da perdere in queste cose, ne aveva incaricato \* qui aleun maestro; ma pretendendone onza una per " ciaseheduna non aderì, ed aveva egli stesso messo " mano all'opera. Voi troverete diffatti due tubi incomnneinati, e delle latte acquistate. " D. Da che partiste da Agosta, vostro marito ha " ricevuto delle lettere dalla famiglia Omodei? " R. S); ne ha rievuto dall'Omodei, e dalla famiglia \* Danieli che sta in Agosta. " D. Sa in ehe versavano le lettere dall'Omodei dirette?

" R. Io feci parte della compagnia del Pasquino; per " agevolarlo gli recitai alcuna volta; feci pure qualehe

p.181 p.171 " divertita a cavallo con l'Omodei, quindi contraemmo " amicizia, ed egli scrivevaci di non dimenticarsi tale " amicizia, e le divertite che avevamo fatte! \* D. In una delle lettere che fu sorpresa avvi la " espressione che anrunziava una tomba, per la quale " faceste sfigurare gli astanti, ed altre espressioni che " hanno del mistero, e del sospetto; datecene spiegazione. " R. Eccone la spiegazione: tenendomi in Agosta si " rappresentò una commedia intitolata La Viva Sepolta. "Io feci la parte della moglie, la quale si facera supporre estinta, e sepolta in una tomba situata nel " mezzo del palco scenico, e sulla quale l'amante veniva a piangere. Piacque al pubblico, molto più che " jo non sono del mestiere; quindi, alludendo a ciò, « rammentavaci come io aveva fatto bene a segno di " aver fatto sfigurare tutti gli astanti; anzi in mezzo " ad alcune carte di musica, che io deteneva, troverete "scritto il pezzo che io rappresentava. " D. Quando metteste piede a Siracusa ? " R. Non me ne ricordo espressamente; ma un mese " e giorni fa. " D. Con chi vostro marito ebbe stretta relazione? " R. Quando eravamo in Agosta vennero aleuni signori di qui a visitarci; quindi, sapendo che noi saremmo passati per questa città, si offeroero e serissero il loro nome e cognome in un portafogli di mio " marito, perchè giungendo qui avesse potuto ritrovarli; rammento che un di loro fu don Salvatore \* Daniele, cui videmmo in Lentini, ed altro uomo di "corta statura che dicevasi presidente. " D. Vostro marito prende tabacco ? « R. No. " D. Mentre qui vi siete trattenuti ne ha presentato " ed offerto ad alcuno? " R. Non saprei; ma so dirvi che il mio giovane, "Tom-

maso Ronchi, soleva fur uso di tabacchi che facevasi dare da qualche religioso, cui ammetteva gratis

p.182 p.172 " al cosmorama; anzi da un cappuccino di Agosta " gliene fu regalata una scatola di qualche volume. " D. Vostro marito vi fece mai qualche manifestazione sul morbo colèra che ha afflitto varie città di " Europa, e quindi Napoli e Palermo? " R. Dicevami che era un male terribile, poichè essendo stato in Francia l'anno scorso trovò a Tolone " periti di quel male vari suoi amici, e gli pareva proprio un lutto. E parlandone ne sentiva tale spavento " che facevasi bianco; come potrete assicurarvi dalla " famiglia Cortada, con cui spesso m'intratteneva; e " per questo chiudeva presto la sera le finestre, e le " aperture; uso suggeritogli in Francia per regolarmente ben vivere; come pure quello di cibarsi di " broiolo, poco pesce, e leggero alla sera, e non aprire « finestre. " D. Vi fece mai parola di uno straniero che qui era \* venuto, mentre voi siete stati qui pure? " R. Non me ne fece mai parola, nè io ebbi mai u \* vederlo. " Lettura data, e conferma fatta ha firmato con noi, " col commesso e con gl'intervenuti " Anna Lepik — Salvatore Giaracà — Gaetano Perez — Santo Mollica - Francesco Mistretta, giudice " istruttore - Carmelo Flaccavento, commesso. » Dopo questo interrogatorio l'inputata fu condotta al carcere, dove fu chiusa in una stanza, la quale non aveva alcuna comunicazione con quella abitata dal marito. Il giudice istruttore coi membri della Commissione ed i periti all'nopo invitati si trasferiscono dentro la cattedrale per continuare la generica. Bisogna però che il lettore osservi preventivamente che questa volta mutavasi la località dello esperimento.

Quella del giorno precedente essendo sotto la vòlta del cielo era più illuminata..... la luce in qualche circostanza fa male..... alla vista.

p.183      p.173 Si noti ancora che il signor Mario Adorno, che era tanto assiduo, e tanto zelante nella istruzione del processo, non intervenne in questa generica. La sua presenza sarebbe stata importuna, e gli si diè l'incarico della formazione delle pattuglie. Egli in ciò mostrò tutto il suo zelo, tutta la sua attività. Fra le altre pattuglie ne sostitui una di 40 marinai coraggiosi, e influenti, e diede loro per capi certo Silvestro Sollecito, e Matteo Roggio, i quali resero al paese dei segnalati servigi, spegnendo in sul nascere tante collisioni tra soldati, e popolo, tra cittadini, e cittadini (1). Intanto il popolo, che giù conosceva la dichiarazione del Cosmorama, accorreva alla cattedrale con la preoccupazione che si dovessero scoprire i veleni; temeva però che il collegio medico defraudasse le sue aspettative, e mormorava come la sera precedente. Un tale che apparteneva alla classe civile diceva dentro la chiesa a voce alta: " Meno impostura; meno forme; meno complicazioni chimiche; che fra le polveri e le bocce ci siano dei veleni, nessun dubbio; oramai ci è nota la dichiarazione del Cosmorama; temono che il popolo si faccia giustizia con le proprie mani, e perciò ondeggiando, fuorviano, mistificano. , Un popolano soggiungeva: " Ah! ieri ce l'han fatta; ma oggi non riusciranno ad illuderci; ho procurato questo cane (e lo mostrava legato ad un laccio), ci ho in tasca del pane; ebbene se mi persuaderò che il collegio medico vuole coprire il sole con la rete, gli dirò io stesso a voce sonora: date a mangiare la polvere al mio cane. , Infine ognuno cantava la sua canzone, e sempre in tuono brusco e minaccioso. Sotto questi auspicii dunque aprivasi il verbale della seconda

generica, che noi per intero pubblichiamo: (1) Il lettore vedrà appresso l'infelice fine del primo: al secondo non gli fu torto un pelo, perchè genero del commissario di guerra Pirella. Il principio dei due pesi, e delle due misure fu sempre il sistema privilegiato dei Borboni.

p.184      p.174 « L'anno mille ottocento trentasette, il giorno 21 luglio in Siracusa, \* Noi Francesco Mistretta, giudice istruttore del " distretto di Siracusa, assistito dal commesso da cancelliere don Carmelo Flaccavento; " Intervenendo i signori Moscuza, Perez, Giaracà " e Mollica, destinati dalla Commissione di cui fan " parte, ed in presenza del popolo, che ha voluto esserne spettatore; " Assistiti all'uopo dai signori Campisi, Pria, Monterosso, Condorelli, Genovese, Innorta don Gaetano " e don Salvatore, Murè, Lo Curzio, professori destinati dalla Commissione; «Volendo verificare la bottiglia, e ciò che nell'involto " si contiene, poco prima trasmessici dal patrizio presidente, come rinvenuti presso l'arrestato don Nunzio Munna, abbiamo cominciato dal far dare pubblica lettura e per intero di tutte le carte ritrovatesi " in un fazzoletto, e si è rilevato contenere varie lettere dell'anno 1836 a lui dirette da varie persone, " non aventi alcuna relazione alla imputazione di spargimento di veleni; nessuna relazione o espressione " che annunzi il benchè menomo sospetto. Più, varie " carte relative ad amministrazione doganale, ed a conti " della vendemmia da lui fattasi a Muraglie di Mele. \* Del che la Commissione convintasi, e col conseuso \* del popolo presente, ha disposto che non facciano " parte del processo, e che si restituiscano all'interessato. " In seguito, dai periti professori, si è osservato il " liquore contenuto nella bottiglia e, fattine gli assaggi " dai medesimi, indi da noi, si è visto essere

rosolio, \* che il popolo ha di poi interamente bevuto. " Finita tale operazione abbiamo passato alla dissuggellazione della porta del Tesoro, assicurata a \* tre chiavi, e con suggelli, dei quali si è conosciuta la " integrità. E tratto fuori l'involto conteuente le cartoline dipendenti da quelle sorprese al Rondiere Lucifero, si è cominciato dal frammischiarne una sufficiente, e proporzionata dose ad una quantitit di

p.185 p.175 " pane che si è dato ad ingoiare ad un cane per indi " ottenersene i convenuti risultati. Quale dose si è levata dalle cartoline sottoposte finora ad analisi. Indi " si sono osservate le altre otto cartoline non ancora "esaminate, e, trovatele simili all'odore, al sapore ed " al colore, si sono mischiate insieme ed assoggettate " agli stessi esperimenti del giorno precedente, sonosi " ottenuti i medesimi risultati. Perlocchè hanno unanimemente giudicato essere cremor di tartaro. " Ciò eseguito, riserbandoci a proseguire l'analisi \* sugli altri oggetti rinvenuti presso Lucifero, perchè \* la gente presente chiedeva che a preferenza si facessero gli esperimenti sugli oggetti sorpresi al funzionante da intendente ed al Cosmorama, si è aperta " la porta del Tesoro, e si è fatto estrarre un cassettona, dentro cui sonosi rinvenuti due bottiglioni con " indicazione di contenere rapè mischiato a 1° gennaio " 1836, uno dei quali vuoto, l'altro pieno; una bottiglia con del liquore; due candelieri di fabbrica inglese; due piccole pignatte con della polvere bianca, " una carta di polvere ma più fosca; altra carta piena " di zolfo in pietra. Alcuni del popolo presente han " gridato essere quella cassa appartenente al funzionante da intendente, in di cui casa venne sorpresa. "Cominciate le operazioni della polvere contenuta " nella carta, il cui peso si è trovato di once quattro " circa,

se ne è gettata sul carbone acceso una piccola " quantità, e si è ottenuto l'odore d'aglio per effetto " del vapore sviluppato. Messa di poi al fumo, che " mandava la sostanza messa al fuoco, la lamina è " rimasta imbianchita. Assoggettatane un'altra dose " all'azione dell'idro clorato di stagno, sciolto nell'acqua pura, si è avuto un precipitato latteo. Altra " porzione assoggettatane all'azione del solfato di \* rame ammoniacale ha dato un precipitato verde. In

p.186 p.176 " fine se neoe somatinotrata, michieta dal pci mime. primi minuti è stato preso da brividi, e convulsioni; dai quali \*esperimnenti han portato unanime giudizio, che tal "materia sia acido arsenioso, che equivale all'ossido " bianco di arsenico. " Fattisi gli uguali esperimenti sulla materia bianca " trovata in uno dei due vasetti di creta, che ascende " al peso di once tre circa, si è trovato del cloruro di " calce misto a poca quantità di arsenico (I). " Trattata nell'egual modo altra polvere trovata " nell'altra pignatta e sottoposta da prima all'azione " del fuoco non ha dato alcun odore di aglio, nè fumo. "Trattatala con l'idro-cloro medicinale si è sviluppato " odor di cloro e di calce, quindi han portato unaninie " parere che quella materia sia cloruro di calce. "Intanto dati ventidue minuti, dacchè il cane ingoiò la sostanza arsenicale propinata nel pane, le " convulsioni sonosi accresciute oltremodo. All'incontro l'altro cane, cui fu dato ingoiare l'altra sostanza " dipendente dalle cartoline, non ha presentato aleun " segno di avvelenamento, essendosi rimasto coricato " in perfetta quiete. \* Essendo l'ora tarda, le materie tutte sulle quali (1) In quei tempi era nota a tutti l'imbalsamazione col metodo del nostro siciliano Tranchina, per mezzo dell'iniczione dell'arscnico e del subli-

mato corrosivo sciolti nell'alcool. Questo ritrovato rafforzava l'idea che l'arsenico fosse un antisettico, perocchè in appresso preparavasi l'arseniatto di chinina. Era ben nota ancora l'azione del cloro sui miasmi vegeto-animali; quindi prescrivevasi da taluni come disinfettante il cloruro di calce mescolato con l'arsenico, come oggi prescrivasi l'uso del cloruro di calce, e dell'acido fenico. Non è dunque da far le meraviglie se il Vaccaro, destinato a reggere i destini della provincia, non ignorasse, e tenesse per proprio uso quello che l'ignoranza di questi tempi attribuiva a voleni, cioè il cloruro di calce mescolato con una sparuta quantità d'arsenico. Cosiechè, vede bene il lettore, che tanto la materia contenuta nei due vasetti, quanto il zolfo in pietra non erano che disinfettanti oramai noti ed usati nei tempi di colera sin dal 1832. Sull'involto dell'acido arsenioso parleremo altrove.

p.187      p.177 " sonosi fatti gli esperimenti suindicati, sono rimaste " sotto suggello, e ripostesi nella stessa cassetina per " proseguirsi a domani l'analisi sul dippiù. La cassetina " suddetta con tutti gl'indicati oggetti, meno che i due " candelieri, di cui il popolo ha voluto farne offerta \* alla patrona Santa Lucia, è stata rimessa dentro il « Tesoro, la cui porta è rimasta chiusa, ed assicurata \* con suggelli come lo era precedentemente. " Del che se ne è redatto il presente verbale di cui « si è data lettura, ed è stato firmato da tutti gl'intervenuti, da noi e dal commesso. \* Salvatore Innorta, farmacista — Francesco Lo " Curzio — Gaetano Innorta - Carmelo Murè - \* Giacomo Monterosso — Giulio Pria — Carmelo Campisi - Mario Condorelli — Giuseppe Genovese — " Santo Mollica - Gaetano Perez — Felice Moscuza " — Salvatore Giaracà — Francesco

Mistretta, giudice " istruttore - Carmelo Flaccavento, commesso. » Noi non veniamo ad alcuna considerazione su questo fatale risultato. Potremmo è vero citare testimonianze rispettabili ed ancora viventi, potremmo declinare il nome del farmacista ch'ebbe l'incarico di fare il miracolo di Canaan; ma siccome ci si potrebbe dire: " le son ciarle; non potendo distruggere il fatto si vuole colorirlo con una menzogna; così tiriamo avanti il nostro racconto col pensiero di tornarci sopra quando risponderemo a qualche scrittore che sostiene il colèraveleno, poggiando la sua difesa su questo risultato, che la plebe ancora ricorda, e ripete ai propri figli a perenne insegnamento contro la crudeltà governativa. Il popolo accolse con un immenso entusiasmo questa grande scoperta che serenava la sua conturbata coscienza, e, quasi, santificava i massacri dei giorni precedenti. Egli correva per le strade da forsennato gridando: " Viva Santa Lucia! Si è trovato il veleno; ora saremo salvi; si sa come ci avvelenavano; si conosce il modo di curare questo flagello degli uomini. „ Chi p.12

p.188 p.178 aveva perduto i cari congiunti piangeva dirottamente perchè era troppo tardi venuto in conoscenza della maniera con cui si avvelenava la povera gente, e del rimedio col quale si poteva sfuggire, o curare il supposto colèra. Fra questa indicibile contentezza ognuno spargeva acque nella via; profumava le case; sbarbicava le verdure dagli orti, e taluni giunsero al punto di gittare nel mare il sale ammonticchiato accanto le saline. Moltissimi della plebe, calpestando palmo a palmo gli orti vicini per svellere gli ortaggi, e strappare dagli alberi i frutti che credevano avvelenati, s'incontrarono in un misero accattone infermiccio, di nome Pasquale TORbo: sospettarono di lui, gli frugarono le tasche e, tro-

vandogli tre cartoline di carbonato di soda, lo arrestarono, lo condussero alle carceri, e consegnarono alla Commissione le tre cartoline avvolte in un piccolo e cencioso fazzoletto. Oggi, a mente serena, senza alcuna preoccupazione, dopo tante illusioni, è facile stigmatizzare l'errore di allora; ma, se per un momento ci trasportiamo col pensiero alle vicissitudini di quei tempi; se gittiamo uno sguardo pietoso sulla profonda convinzione del popolo; se ci ricordiamo quello che si era voluto inoculare sulla sua coscienza, anzi quello che egli aveva inteso con le proprie orecchie nella promessa, e nell'interrogatorio del Cosmorama, non che nelle parole del Li Greci; quello che aveva visto coi propri occhi nel rinvenimento dell'arsenico, e nella morte del cane; oh! allora, credeteci, o lettori, più che deplorare la sua misera condizione, ci è d'uopo scusare con un sentimento di carità cristiana i sospetti, le ire, gli eccessi. Quel giorno in cui non sarà possibile ingannare con le male arti il popolo; quel giorno, che è ben lontano, segnerà il vero progresso. Qualche liberale, interrogato da noi, perchè si era venuto a quell'estremo, onestamente rispondeva " che

p.189      p.179 « il loro torto riposava nell'aver accettato la parola " d'ordine di alimentare nel popolo l'idea di veneficio, « e che il resto si era dovuto subire come conseguenza "del primo errore. , Soggiungeva: " L'alba del 21 " luglio era gravida di scene sanguinose e terribili; \* non c'era modo di calmare l'ira, ed il furore del popolo; due vie di salvazione si presentavano ai nostri " sguardi, cioè o di gittarci nelle mani della forza militare e schiacciare la rivoluzione, o di continuare " nell'inganno, sperando negli eventi di Sicilia; la " prima ci pareva smentisse il nostro passato, i nostri " principii; si adottò quindi la seconda, e forse incautamente. „ Noi

conveniamo che la condizione era difficile e spinosa; ma gli effetti dello inganno in rapporto allo spazio, ed al tempo non erano meno funesti, meno terribili. La Commissione parve lieta di avere allontanata dal 'suo capo una tremenda tempesta, e sollevato lo spirito pubblico ; perlocchè, profittando di questa calma apparente, manda fuori una grida, con la quale ordina che tutti i cittadini deponessero le armi, tranne gli uomini delle squadre, di cui lo stesso Adorno ne assume • il comando. Quest'ordine fu scrupolosamente eseguito, e d'allora in poi non si videro nel pubblico quegli uomini differentemente armati, i quali facevano spavento e terrore. Il signor Mario Adorno, sicuro della scoperta del veleno, e certo della verità della confessione dello Schwentzer, scrive il seguente manifesto; riunisce alla piazza del Duomo la Commissione; ed essendo egli rauco per le perorazioni tribunizie dei giorni precedenti, lo fa leggere ad alta voce dal secondo segretario signor Andrea Corpaci, accompagnando coi gesti, e con le lagrime, che gli cadevano dagli occhi, quelle parole sonore ed entusiastiche: quindi salito su di una sedia profferisce questi accenti:

p.190      p.180 " Figli miei! Mi spiace che la mia voce non si presta. " Sarò breve. " I Siciliani nostri sono minacciati anch'essi di veneficio. Forse a quest'ora l'infame Bainard è sul " punto di sterminarli. Per amore del prossimo, e per " nostro decoro ci conviene pubblicare, e spedire ovunque questo manifesto. Volete che si stampi? , Il popolo unanimemente risponde: " Si stampi! si stampi subito! — Viva Santa Lucia! Viva Adorno! , Reso il manifesto al tipografo, signor Camparozzi, egli negavasi a stamparlo, senza la firma di un'autorità riconosciuta dallo Stato. Si corse dal sindaco, patrizio barone Pancali; ma anche costui rifiutava ap-

porvi la firma, malgrado le insistenze, perchè desiderava che il manifesto accennasse a qualche idea politica, e fosse meno dogmatico sul fatto della scoperta venefica. Adorno non voleva cedere in alcuna cosa; perchè riteneva che la scritta, essendo stata letta, ed approvata dal popolo, qualunque modificazione sarebbe abusiva, ed ingiusta. Finalmente, per opera del signor Corpaci, si lesse e si rilesse; si tolse qualche parola, se ne aggiunse qualche altra, e firmandosi dal sindaco si pubblicò come segue: "I Siracusani ai confratelli Siciliani. " Ci affrettiamo a darvi conoscenza che il terribile \* cholera-morbus asiatico, onde tanta strage ha risentita Napoli e Palermo, ha di già ritrovato sua tomba " nella patria dell'immortale Archimede. Appena scoppiato fra noi il supposto morbo micidiale, venne discoperto non altro essere lo stesso che il risultato " unico e solo di polveri e liquidi venefici, i quali agiscono nelle sostanze cibarie, nei potabili, e sin anche « per la via degli organi respiratorii, infettando l'aria " con, micidiale fetore. " Il cosmorama Giuseppe Schwentzer, figlio di Giorgio, di Tolone, e marito di Maria Lepik, in un suo " primo interrogatorio, ricevuto nelle forme da una

p.191

p.181

\* Commissione all'uopo destinata, e guidata su questo " particolare dal signor giudice istruttore don Francesco Mistretta, ha dichiarato di essere il propinatore " delle venefiche sostanze Bainard, di nazione tedesca, " ed aggiunge di essersi costui testè partito da Siracusa onde recare l'infernale flagello in Messina ed " in Catania. " Le pruove di generica permanente che ci ha fatto " conoscere di essere il nitrato di arsenico tra le materie venefiche rinvenute in casa del funzionante da " intendente; non meno che la specifica pruova scritturaria e vocale, ci augurano

la formazione del più " brillante processo; tutti tali documenti ci guidano a " concludere di essere stati colpevoli di questo reato di "diritto pubblico, l'intendente funzionante, l'ispettore " commissario, e l'ispettore di polizia, i quali, nel calore della scoperta, rimasero vittima dello sdegno " del popolo. " Abbiamo avuto il dispiacere di dover essere spettatori di diversi tragici avvenimenti, effetti di giusto " furore popolare; abbiamo avuto però la tenera compiacenza di osservare che, per causa di essersi opportunamente scoperto il tradimento, le vittime " dei nostri concittadini sono state in numero sparutissimo. Oggi ci troviamo in istato di poterci credere, " a siffatto riguardo, tranquilli. Ci giova sperare che " tale nostra manifestazione sia per essere proficua ai " nostri cari confratelli Siciliani, ed all'umanità in generale; ma siamo desiderosi per il pubblico universale hene di vedere sollecitamente riattivata fra noi " Siciliani la libera comunicazione, onde così potervi « far pervenire i pezzi più interessanti del processo, " che anderemo mano mano ad acquistare, perchè fossero di vostra norma a determinarvi alla difesa della \* universale salute. \* Siracusa, 21 luglio 1837. "Il presidente patrizio Barone PANCALI. »

p.192

p.182

Ci dispensiamo di commentarlo, perchè il lettore che ha avuta la pazienza di seguirci fino a questo punto, raffrontando la nostra ingenua narrazione con questo proclama, non ha d'uopo di una mente elevata per poterlo a prima vista giudicare severamente. Noi riteniamo che, nè il Pancali, nè l'Adorno, nè la Commissione compresero gli effetti funesti che doveva produrre quel potente eccitamento. Esso, oltre che racchiudeva l'odio, il timore, la vendetta, spingeva il popolo al fanatismo che nelle anime volgari ha una incomprensibile potenza. La palestra

più difficile fra tutte le palestre sociali è la politica; essa è un mare dove spesso si naufragano i piloti espertissimi. Non sappiamo quante migliaia di esemplari se ne fossero tirate. E certo che esso fece il giro del mondo, perchè, oltre di essersene spedite molte copie per via di posta, i marinai e i capitani dei legni di bandiera estera che si trovavano nel porto, illusi anche essi della clamorosa scoperta, raccolsero, come reliquia, quel manifesto, e lo portarono seco nelle lontane regioni. La mattina del 22 si riunisce la Commissione nell'atrio della cattedrale (1) per continuare la generica, e si redige il seguente verbale: « L'anno mille ottocento trentasette, il dì ventidue " luglio, in Siracusa, nell'atrio della chiesa cattedrale, " alle ore quindici, " Noi Francesco Mistretta, giudice istruttore del distretto capuvalle di Siracusa, assistiti dal commesso « da cancelliere don Carmelo Flaccavento; \* Intervenendo i signori Giaracà, Moscuzza, Perez e \* Mollica, destinati dalla Commissione di cui fanno " parte, ed in presenza di alcuni del popolo che hanno " voluto assistervi; "Intervenendo pure i signori Campisi, Pria, Montestata pericolosa. Lo scopo si era conseguito. (1) Nell'atrio, non più nella chiesa. Una seconda scoperta sarebbe

p.193 p.183 " rosso, Condorelli, Genovese, Innorta don Gaetano, e "don Salvatore, Murè, e Miceli, professori destinati "dalla Commissione, trovandosi impedito da malattia " il signor Lo Curzio. " Volendo proseguire gli esperimenti chimici sul " dippiù degli oggetti dipendenti da quelli sorpresi in " casa del funzionante da intendente, abbiamo fatto " aprire la porta del Tesoro, assicurata con tre chiavi, " e con suggelli, dei quali ne abbiamo conosciuto la " integrità, e, fatta estrarre la cassetta del giorno " precedente, abbiamo prescritto ai professori di fare, " sul li-

quido contenuto in una bottiglia, e sul rapè esistente nel bottiglione, le debite osservazioni, ed analisi; al che, essendosi data opera, si è visto che la " bottiglia sembri contenere del vino bianco. E volendo " non ostante verificare se vi fosse in combinazione del " piombo, una piccola dose è stata sottoposta all'azione del solfato di soda, e non ci ha dato alcun precipitato bianco. Assoggettata altra porzione all'azione dell'aleale volatile, nessun precipitato bianco "egualmente. Dal che ne hanno dedotto la non esistenza di sostanza venefica nel vino, di cui è parola. " Indi si è passato ad esaminare il bottiglione pieno " di tabacco rapè, e temendo se vi fosse per combinazione sublimato corrosivo, se ne è pigliata una piccola quantità, sciolta nell'acqua e filtrata, e posta " all'azione dell'acqua di calce, non ha dato alcun precipitato giallo. La materia rimasta nel filtro, gettata " sui carboni accesi non ha dato alcun odore di aglio, "dal che si è dedotto la non presenza dell'arsenico. " Altra porzione dello stesso liquido, assoggettata « all'azione del solfato di soda, temendo se vi sia in " combinazione lo arsenico, non ha dato alcun precipitato bianco. Altra porzione finalmente dello stesso "liquido, trattata coll'ammoniaco di rame, ha dato " un precipitato verdastro, che hanno creduto essere "un protossido di rame, il quale si è disciolto nella

p.194      p.184 " ammoniaca ed ha dato un colore quasi ceruleo formante l'ammoniuro di rame. « Non restando altro a praticarsi, il rapè, ed il liquore sonosi ciò non ostante conservati. « Proseguendo quindi gli esperimenti sull'involto " repertato, contenente tre cartelle che diconsi sorprese " al nominato Pasquale l'Orbo, si è esaminata la prima, \* ove esisteva una polvere bianca, e trattatane una " piccola porzione con l'acqua

di calce, temendo se vi \* fosse stato sublimato, non ha dato aleun precipitato "giallo. " Della stessa polvere presane altra porzione e " trattatala con il solfato di soda, temendo se vi fosse \* arsenico, non ha dato aleun precipitato bianco. Altra " porzione della stessa polvere trattata con l'acido solforico allungato nell'acqua, ha dato una fermentazione con svolgimento di gas acido carbonico, dal che " ne han giudicato essere tal polvere un carbonato \* calcare. " Essendo tarda l'ora abbiamo soprasseduto da ulteriori esperimenti, rimettendo il tutto nella cassetta, come lo era precedentemente, e questa si è rinchiusa nella stanza del tesoro, la cui porta è stata • assicurata da tre chiavi e con suggello sulle striscie " di carta all'imboccatura. Del che si è fatto il presente verbale, di cui si è data lettura ed è stato firmato da tutti gl'intervenuti, da noi e dal commesso. " Gaetano Perez — Felice Moscuza - Santo Mollica - Salvatore Innorta - Gaetano Innorta — " Carmelo Murè — Campisi dottor Carmelo — Giacomo Monterosso - Giulio Pria - Luciano dottor " Miceli - Mario Condorelli - Giuseppe Genovesi - \* Francesco Mistretta, giudice istruttore — Carmelo "Flaccavento, commesso. » La sera del giorno 22 il giudice coi soliti membri della Commissione si trasferiscono al carcere per sentire il seguente interrogatorio dello Schwentzer.

p.195      p.185 "L'anno mille ottocento trentasette, il giorno 22 « luglio in Siracusa, alle ore 24 alle carceri centrali,' " Noi Francesco Mistretta, giudice istruttore del "distretto di Siracusa, assistiti dal signor don Corrado " Adorno commesso straordinario adibito per assenza " del titolare, ed in presenza dei signori Adorno, Giaracà e Perez componenti la Commissione all'uopo " destinata; « Volendo interrogare l'arrestato Giu-

seppe Schwentzer sugli oggetti oggi stesso sorpresi nella casa ove " egli abitava, da Giuseppe Belfiore da maestro Carmelo Serra, Giuseppe Signorelli e Luciano Moncada, . « ed a noi passati dal signor presidente. " Ci siamo qui trattenuti, e quindi fatto estrarre dal " carcere l'arrestato anzidetto, gli abbiamo diretto le " seguenti domande: " D. Qual è il vostro nome, patria e professione ? " R. Michiamo GiuseppeSchwentzer, figlio di Giorgio, \* nato a Tolone, di professione Cosmorama, di anni 37. " D. Nella lettera direttavi dal signor Ottavio Omodei di Agosta, leggonsi delle espressioni che accennano una tomba ed altre cose che appare avere il mistero, come date a ciò spiegazione? " R. Furvi una commedia, ove mia moglie rappresentò e nella quale fare doveva una cascata nella " tomba. Se ne fecero le prore, quando poi ebbe luogo « la rappresentazione, mia moglie fece così bene la cascata che piacque molto agli astanti. Il che rammentava il signor Omodei nella sua lettera, come altresì \* la passeggiata a cavallo e la caffettiera a vapore di \* che mi aveva incaricato. " D. Tenevate voi degli emblemi in casa vostra? " R. No; solamente teneva una medaglia che mi fu " data a Tolone, e che io portava appesa al collo talvolta; rilevava da una parte una tomba e santa Filomena, portante alla mano un fiore, e dall'altra parte \* opposta cinque spade incrociate.

p.196

p.186

\* D. In quale occasione vi fu data/ • R. Nella circostanza del colèra, quando mi trovai " a Tolone l'anno scorso. « D. Quale relazione avvi tra quella medaglia ed il " colèra? " R. Furono coniate appositamente quando cedette " il colèra, nè v'era persona che non la portasse; altri " in oro, altri in argento, altri in rame come la mia. " D. Avevate delle corone? " R. Mia moglie ne teneva, ma non so quante, ed \* erano

quali sogliono portare i frati. " D. Dove le acquistò? \* R. Le furono regalate a Girgenti, ore fu ammalata, unitamente ad un cordone. " D. Sapreste nominarci il nome di coloro? " R. Questo non lo so, mi credo che siano stati frati \* cappuccini cui sempre abbiamo ammesso in casa. " D. Diteci la qualità di tali corone. • R. Non saprei dirvelo. " D. Voi sostenete non avere tenuto altra medaglia \* o emblema, menochè quella di che ce ne avete fatta " definizione; intanto altro emblema vi si è rinvenuto "indicante morte. « R. Non ne ho conoscenza. " D. Avevate delle banderuole che sponevate al pubblico, quante e di che colore ? " R. Ne teneva quattro; due grandi e due piccole, \* una delle quali mi si era fatta qui dal signor Politi; " le grandi erano di colore rosso, la mia piccola di colore nero, quella fattami dal signor Politi era di vario " colore. " Dopo ciò trovato utile fargli il mostrato degli oggetti sorpresi quest'oggi, ce ne abbiamo fatta esposizione ad uno ad uno, e richiestolo se li riconoscesse • ha detto che sì; ha dichiarato poi che non esiste fra " i medesimi la medaglia di cui ha fatto parola, ma " invece una inesatta di stagno che aveva procurato di

p.197      p.187 " modellaesu quella di rame il suo giovane Tommaso ; " ha riconosciuto pure il cocco in forma di teschio di " che il suo giovane faceva uso per bere in viaggio. " D. Il vostro giovane dove procurò di fare una medaglia in istagno ! " R. Qui in Siracusa, all'occasione di essersi sviluppato il colèra, rammentandosi della medaglia di rame " che io teneva. " D. Quando vi fu regalata quella medaglia, avevate " visto a Milano il tedesco spargitore di veleni? " R. Non ancora. " D. Se dietro le notizie avute in Milano sul di lui " conto, e poscia dopo avere visto qui quell'uomo sapevate che il male aveva origine da sostanze venefiche che si

spargevano da mano nemica, perchè far « coniare qui simile medaglia, quando tutt'altro n'era " il rimedio ? " R. Io credo alla religione ed ai santi, e tuttochè \* sapeva le scelleratezze di quell'uomo che propinava " de' veleni, pur tuttavia non lasciai di far coniare " quella medaglia. " Data lettura ha confermato il tutto di sopra detto " ed ha passato a firmare con noi. " Joseph Schwentzer — Salvatore Giaracà - Mario " Adorno - Gaetano Perez - Francesco Mistretta, " giudice istruttore - Corrado Adorno, commesso. » Il lettore ha visto bene da questo secondo interrogatorio che non trapela alcuna luce per ciò che riguarda il supposto veneficio, tranne l'ultima risposta profferita quasi per discolarsi da un'accusa che racchiudeva l'artificiosa domanda del giudice. Tutto il resto ispira un'ingenuità uniforme a quella della moglie. Nella supposizione che lo Schwentzer fosse venuto in Sicilia per incarico del Governo francese, un affare di così grande importanza non poteva sconosciarsi dalla moglie, e quindi ne sarebbe nata facilmente la contraddizione nell'interrogatorio dell'uno e dell'altra.

p.198

p.188

Pur non dimanco alla dimane si pubblicò che il Cosmorama avesse non solo confermata la prima dichiarazione; ma riconosciute le materie venefiche, e palesato più estesamente la congiura. Queste illusioni operavano nella mente del popolo, come opkra il narcotico in un uomo che soffre di mal di nervi. Ciò non era sfuggito alla mente della Commissione, la quale, ogni volta che vedeva incresparsi le onde e minacciare la tempesta, metteva avanti quelle storielle, non altrimenti come le madri ignoranti e volgari di Sicilia mettono davanti ai bimbi, quando non vogliono star cheti, le ombre, gli spettri, i demonii. Diffatti

lo spirito pubblico a poco a poco si rasserenava. Si aprirono le botteghe; e siccome gli artigiani nulla facevano per difetto di lavoro, così l'Adorno incominciò a rilasciare ai più bisognosi degli ordinativi in frumento ed in denaro. La cosa pareva camminasse; ma il colera invece di declinare, infieriva di male in peggio, e la plebe tornava di nuovo ad ingolfarsi nei sospetti, e nelle diffidenze. Le persone che erano sul punto di perdere i cari congiunti attaccati dal morbo crudele, correvano lagrimando alle carceri dallo Schwentzer a chiedergli il contravveleno, ed egli, costretto dalla necessità, dalle minacce e dalle promesse di salvarlo, scriveva delle ricette che ad un dipresso rispondono ai rimedi oramai noti a chiunque. Un colpo di cannone partiva dal castello sul nascere del sole del giorno 21 luglio. La gente usciva dalle case spaventata ed atterrita, per conoscere di che si trattasse. Sulle prime chi diceva di essere giunti legni da guerra da Napoli; chi voleva il comandante della piazza incendiare il paese. Poco dopo si seppe che il generale dichiarava la piazza in istato d'assedio. Un battaglione di linea precesso da otto tamburi ed altrettante trombe usciva dal castello alla stessa ora, e girava attorno al paese, ritirandosi i posti di guardia per rinchiudersi al castello. Durante questa passeggiata

p.199      p.189 militare le pattuglie paesane si erano disperse. Nelle strade non si vedeva un solo individuo. Il battaglione passò dalle carceri dov'erano rinchiusi i supposti avvelenatori, i quali dalle grate pregavano e piangevano, perchè avessero pietà di loro, e li conducessero al castello. Gli ufficiali abbassarono gli occhi, e impassibilmente tirarono avanti. Certo non ci era migliore congiuntura di questa per salvare quegli infelici. Il potere militare non avrebbe assunto alcuna responsabilità. O gl'imputati

erano rei, e conducendoli al castello non potevano stuggire dalle mani della giustizia; o erano innocenti, e toglievano dal pericolo quelle creature. Questa spietata indifferenza deve attribuirsi all'ordine . che aveva ricevuto colui che era al comando del battaglione. Il generale Giovanni Tanzi, da Napoli, era un uomo tra i 70 e gli 80 anni. Onesto, dabbene, caritatevole; ma credulo, debole e di buona fede. In quei tempi la piazza di Siracusa era quasi messa sul piede di guerra. I Borboni facevano assegnamento sul magnifico suo porto (oggi interamente abbandonato), come punto strategico militare. Oltre le bastie, i cannoni, le bombe con le direzioni rispettive di Genio e di artiglieria, ci erano 1000 uomini di guarnigione; ma per somma sventura, questa forza era comandata •da un recchio che più della plebe credeva al venefizio, ed aveva saputo istillare nella mente di taluni ufficiali, e dei soldati questo strano concetto. Egli sin dal 18 luglio si era messo di accordo con la Commissione; gioiva della scoperta dei veleni; non permetteva che i viveri entrassero nel castello, senza essere prima osservati dai medici; ordinava il 25, in iscritto, al fornitore: che non mettesse del sale nel prne, essendo opinione pubblica che le saline fossero avvelenate; vietava ai soldati che uscivano per le provviste di fiutar tabacco da chicchessia; li ammoniva pubblicamente di essere canti nello avvicinare persone, che dal pubblico erano ritenute sospette; non mangiava mai alcun cibo senza prima amministrarlo ai cani, che teneva legati nella propria

p.200 p.190 stanza, e di buona fede credeva anche egli che il Governo non dovesse adontarsi della scoperta della mala setta. E come potrebbe spiegarsi altrimenti la di lui spensieratezza all'annunzio di tanti

pubblici misfatti, ed al rapporto dell'uffiziale del corpo di guardia delle porte di terra (1), di avere visto trucidare il capo politico della cittai Fra le altre leggerezze, egli era in contraddizione con se stesso; mentre divideva la comune credenza del veneficio, e tollerava che in pieno giorno si consumassero degli eccidi, poi temeva che il popolo assalisse il castello, e si apparecchiava a difendersi, e a trincerarsi con fossati, con feritoie e con barricate. In fine, egli era incerto se il principio che aveva informato il movimento fosse o no politico. Con un generale di questa fatta, e con la matta idea di tutti i Governi della cieca ubbidienza del soldato, nelle tristi emergenze, ci è poco o nulla da sperare. Se invece di essere il Tanzi al comando della piazza di Siracusa, fosse stato qualunque altra mezzana capacità, anche dello esercito dell'ex-reame delle Due Sicilie, sin dal primo giorno si sarebbe repressa la balorda ed insensata rivoluzione, che lasciò seco tante tristi conseguenze. I liberali, i malcontenti, i nemici personali dei Borboni (2) avevano ingannato il popolo, spingendolo ad insorgere; ma il disfacimento dell'ordine era derivato (1) Le porte per le quali si esce fuori del paese si chismano in Siracusa porte di terra, quella che mette alla marina porta di mare. (2) Taluni, che odiano per istinto la dinastia borbonica, credono di meritare la divisa di liberali, senza comprendere che il vero liberale è colui che propugna i santi principii della libertà, la quale rispondo, nel vero suo significato, al benessere sociale, e non al monopolio di una casta. Val meglio segnare al popolo la vera via della rigenerazione nella luce di una sana dottrina e nel concorso di tutte